VICENDE DELLA CASA DEI MORTI. INTEGRAZIONE E RADICALISMO DEMOCRATICO

Pierleone Porcu

Dopo le vicende del Settantasette e il recupero e l'integrazione delle forme contestative, dilaga come supporto del rifiuto un'apologia del resistenzialismo minimale che non solo è fuori del tempo ma è anche ridicola. Il culto della carogna fulmina ancora gli individui davanti al culto del passato e impedisce loro la sovversione del futuro.

Premessa

È venuto il momento di strappare la maschera delle convenienze sociali indossata dagli attori del riformismo. Per spingerli, oltre ogni graduale compromesso, oltre ogni camuffamento ideologico e menzogna, a rivelare l'orrido volto che celano dietro le loro inconfessate e meschine ragioni di integrazione e di complicità con i progetti di controllo e di repressione allestiti dallo Stato e dal capitale.

Nel farlo, non dimenticheremo i cultori delle carogne, gli imbalsamatori dei cadaveri rivoluzionari che circolano oggi indisturbati in mezzo a noi.

Le dure lezioni del nemico, le astuzie impiegate per recuperare puntualmente ogni situazione di lotta, devono farci riflettere nel considerare il nostro bagaglio di conoscenze acquisite come qualcosa di limitato e insufficiente.

Il superamento radicale della situazione data comincia con l'abbandono dei modi di pensare e di agire secondo schemi ideologici precostituiti, che portano ad una vuota riproduzione di modelli organizzativi e di strategie di lotta standardizzati previsti in anticipo dal nemico. Questo per affinare le nostre armi verso un agire rivoluzionario più incisivo di quello che abbiamo saputo mettere in pratica finora.

L'immobilismo ideologico che pervade la mente di tanti militanti concorre ad alimentare l'attuale cultura della *glaciazione sociale* a tutto detrimento della teoria e della pratica rivoluzionaria.

La contestazione recuperata

Quando esplode una contestazione, c'è da domandarsi sempre in quanto tempo il potere potrà recuperarla per trarne qualche profitto. Per gli anarchici insurrezionalisti il tempo, l'imprevedibilità dell'attacco a sorpresa, contano moltissimo. La realizzazione di un obiettivo insurrezionale deve infatti avvenire in tempi assai ravvicinati, altrimenti sfuma o si storicizza in un rapporto di mera sopravvivenza, mentre il capitale e lo Stato, i partiti e i sindacati, riavutisi dalla sorpresa, iniziano la propria azione di recupero e di controllo della situazione sfuggita loro di mano.

Il potere nel corso di tutti questi anni ha dato un saggio delle sue indubbie capacità di recupero dei movimenti di contestazione succedutisi sulla scena sociale. Li ha omologati, catalogati e resi in qualche modo funzionali al suo progetto di repressione e controllo sfruttando a proprio vantaggio le intrinseche debolezze racchiuse nei modi di pensare e di agire dei militanti di tali movimenti.

Del movimento di contestazione antiautoritario del '68 ha sfruttato pienamente l'ideologia radical-democratica dei suoi militanti affetti da un'ossessiva mania di ricerca di partecipazione e di controllo dal basso dei meccanismi sociali da parte delle masse proletarie, dando luogo ad un sapiente riciclaggio della capillare rete di microstrutture organizzative da loro creata sul territorio, che oggi costituisce l'apparato di controllo della Stato permanentemente mobilitato in funzione di repressione, di recupero e di promozione del consenso verso le istituzioni.

Le istanze più libertarie e radicali sono state progressivamente soffocate da questa logica, che ha portato al proliferare dell'ideologia di "servire il popolo" all'insegna del gruppismo e della formazione di una miriade di partitini marxisti-leninisti di ogni specie e coloritura politica, stalinismo-maoismo-troskismo ecc.

L'instaurazione di logiche da racket politico imposte all'interno del movimento dalle suaccennate formazioni gruppettare-partitiche ha concorso più della repressione statale ad indebolirlo, mentre i meccanismi interni di autocontrollo poliziesco (vedi servizi d'ordine) hanno frenato il suo libero sviluppo, poi i miti terzomondisti ed il "fochismo guevarista" hanno fatto il resto.

Se all'inizio era voglia di rivoluzione sociale, nei giorni che seguirono furono adottati e pensati i modi più disparati per poterla sbrigativamente liquidare.

Tutte le proposte, anche quelle più radicali, si rifacevano ai modelli dei movimenti rivoluzionari del passato (dal neoconsiliarismo situazionista al vetero anarcosindacalismo). Altre si rifugiavano nell'*alternativo* come fuga dalla società dei consumi: invece di combatterla e di attaccarla, cercavano a modo loro, nella marginalità sociale, di ritagliarsi il proprio spazio di vita, attraverso esperienze comunitarie. La campagna fu il luogo ideale per dar vita a queste esperienze che più avanti, per il capitale, costituiranno esempi-pilota per nuove gestioni alternative, superata la fase industriale ed entrati in quella tecnologica della razionalizzazione dell'ideologia della penuria e della cura dei mali provocati dalla sua fase precedente, quella altamente inquinante dell'industrializzazione.

Qui nascono i primi militanti del sacrificio, dell'impegno politico volto a far partecipare la gente, con la promozione di assemblee, l'apertura di centri sociali, l'occupazione di case, insomma con l'appello alla gente di risolversi direttamente i propri problemi, chiedendo poi il più delle volte agli organismi statali di riconoscerli e di aiutarli in questo loro impegno.

La classe operaia, scavalcate le gabbie integrative del sindacato e dei partiti, iniziava intanto a riscoprire le pratiche dell'azione diretta, del sabotaggio e dell'autorganizzarsi spontaneo. Ma anch'essa, ben presto, negli organismi autonomi creati, è stata recuperata dai nuovi burocrati studenteschi o dagli operai in-

tellettualizzati che, cedendo alle lusinghe del potere, hanno poi costituito il moderno ceto politico della stessa classe.

Sull'onda della disgregazione della tradizionale e obsoleta struttura patriarcale della famiglia, è cresciuto il femminismo, che invece di lottare per la distruzione dei ruoli, del potere, ha cercato un riconoscimento paritetico dei ruoli della donna con quelli dell'uomo, così tutta la sua potenziale carica sovversiva si è spenta nella richiesta allo Stato del riconoscimento dei propri diritti. Naturalmente questo non intaccava affatto il potere, né l'ineguaglianza di condizioni fra i sessi, né lo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo e della donna, quest'ultima doppiamente sfruttata e oppressa, ma semplicemente accentuava le differenze. Risolvendosi in una guerra specifica tra sessi che caricava di tensioni gli individui, fossero essi etero, omosessuali o altro, questa mutilazione dell'essere umano ridotto ad oggetto, costretto a riconoscersi in questo o in quel ceppo sessuale in lotta con gli altri, dirottava la guerra sociale su questioni parziali. Il capitale ha così potuto sfruttare quelle istanze per proprie esigenze produttive, ad esempio aumentando l'utilizzo della manodopera femminile che costituiva un immenso patrimonio di forza-lavoro fino ad allora poco considerato. Anche per lo Stato, le richieste delle femministe, indipendentemente da qualsiasi problema ideologico o religioso, costituivano un ottimo modo per far progredire la statalizzazione della vita civile.

Il movimento di rivolta del '77 decompose nel momento più alto del suo dispiegamento sociale tutte le ideologie, mandando a catafascio ogni rappresentazione politica, i vecchi gruppuscoli e partitini proclamarono anche formalmente il proprio atto di scioglimento e i loro militanti calarono in massa dentro il movimento. Sotto la spinta di una critica radicale che invalidava il ricostituirsi di ogni ideologia, di ogni politica, per dar luogo ad una riscoperta dell'individualità, del pensare singolare di soggetti portatori di una socialità critica, che passava sulla fine di ogni militanza, del sacrificio, specchio fedele dello schizofrenico rapporto tra dichiarato e vissuto, la rivoluzione quotidiana saldata alla prospettiva sociale del cambiamento, tutto questo naturalmente nelle sue espressioni e tendenze più radicali.

Per altri versi, sotto mentite spoglie, il vecchio armamento marxista-leninista venne riciclato attraverso quel calare in massa dei militanti degli ex-partitini, all'interno di un'area fino ad allora autonoma e libertaria conosciuta come area dell'Autonomia Proletaria, superamento del vecchio sindacalismo rivoluzionario e del vetero consiliarismo in parte espressione diretta dell'organizzazione della classe, per usare un termine allora di moda, affetta però da un eccessivo fabbrichismo. L'operaiolatria sarà il lasciapassare che permetterà ai camaleontici marxisti-leninisti di dar luogo sul suo cadavere ad una nuova area protopartitica denominata Autonomia Operaia. Quest'area di organizzazione politica in costruzione, avrà come centro delle sue elaborazioni teoriche Padova, che si rifarà alle tesi del dissolto gruppo di Potere Operaio; Roma sarà la sua massima espressione di piazza e di inserimento nelle lotte sociali sul territorio; Milano, su scala ridotta, costituirà una sintesi di entrambi questi due poli.

Sconfitta nel settembre '77, a Bologna, ogni ipotesi di sbocco insurrezionale sociale armato, molte componenti del movimento rifluiscono abbandonando la scena sociale. Co-

me risposta alla crisi, i gruppi più duri abbandonano le pratiche fino ad allora impiegate nei territori sociali dove operavano (vedi sabotaggi, espropri proletari di massa, autoriduzioni varie, occupazioni e scontri violenti nelle manifestazioni di massa), per darsi anima e corpo alla nascente ipotesi militarista del lottarmatismo propagandato dalle BR, come surrogato socio-politico di quell'insurrezionalismo venuto meno nel movimento che si andava dissolvendo. Le BR fino ad allora rimaste ai margini del movimento, con l'operazione del rapimento Moro, si impongono al centro dell'attenzione di tutti.

Il seguito di questa storia è noto a tutti come pure la grande disfatta avvenuta. A salvarsi è solo un esiguo numero di militanti delle ex-organizzazioni armate che hanno conservato un atteggiamento fiero e dignitoso nei confronti dello Stato, i quali vengono definiti "irriducibili", il resto sono storie di pentimenti e di dissociazioni, di richieste a destra e a manca di un'amnistia mendicata da una folta schiera di reduci che agitandosi nell'anticamera del cedimento vorrebbero tornare a casa, visto che "la guerra è finita".

Anche dopo il movimento di rivolta del '77, quanto rimaneva in piedi delle vecchie strutture è stato recuperato. I centri sociali al di là del fumo ideologico e delle buone intenzioni, oggi sono diventati ghetti che riproducono in modo alternativo la logica che governa il mercato capitalista, mentre il marginalismo, la musica della passività, svuotano i giovani delle loro capacità di sovversione. Per non parlare poi di quei sopravvissuti che, nonostante le batoste subite, aspirano a fare di quei centri sociali occupati non allineati o finanziati dagli enti locali, dei terminali della propria organizzazione politica. Le occupazioni non vengono ricercate e fatte con un senso di ricchezza sociale, ma vengono concepite come servizio da rendere cristianamente alle masse: l'ideologia della miseria impera sovrana assieme al senso profondo del sacrificio. Così le occupazioni diventono luoghi marginali di integrazione sociale, di identificazione preventiva ad opera delle forze dell'ordine che non mancano mai di assediare, terrorizzare e brutalizzare i compagni che, nonostante tutto e tutti, generosamente continuano a illudersi circa il ruolo positivo e aggregativo che tali luoghi a livello della lotta possono ancora svolgere. Dovrebbero iniziare una radicale critica del territorio, dell'urbanistica, dell'architettura, per cominciare a rompere il controllo. Ma qui c'è il vuoto di prospettive, non si attacca, si vuole resistere. E la resistenza è innanzitutto sopravvivenza, non certo trasformazione sociale totale dell'esistente.

La contestazione recuperata è questa. In essa continuano ad agitarsi fantasmi, ideologie consunte, vecchi involucri politici, schemi di lotta superati, tutto è già stato omologato dal potere che controlla agevolmente queste situazioni. Pensare in termini differenti è compito del movimento antagonista, che non si trova certo chiuso in questi santuari che alla sovversione non interessa visitare. I musei emanano sempre odore di muffa e di conservazione, di vivo non celano nulla.

Apologia dell'integrazione e culto della carogna

Negli *ateliers* della cultura "ufficale" i nuovi sacerdoti della desistenza celebrano oggi in rituali convegni la "fine di ogni rivoluzione sociale", quasi a volerne anticipatamente allontanare lo spettro-incubo delle loro notti insonni passate ad escogitare i più disparati modi di scongiurarla. Così, invitano la massa a non lasciarsi più andare allo scatenamento delle *cattive passioni* ma a schierarsi permanentemente a fianco dei tutori dell'ordine pubblico.

Questa folta schiera di morti viventi extutto, da fini dicitori della voce del padrone, cercano di far passare fra i rincoglioniti uditori che in questi megaconvegni li stanno a sentire, le tesi demissorie e integrazioniste che in questi tempi vanno sostenendo ad ogni pie' sospinto giustificando il loro radicale cambiamento di indirizzo con la grande *débâcle* del movimento.

Imputano il fallimento dei passati movimenti sovversivi, da quello di contestazione del '68 a quello di rivolta del '77, allo smodato uso di mezzi violenti impiegati nel tentativo di abbattere *tout court* la società del dominio. Così, presi armi e bagagli, sono passati all'altra parte della barricata, quella dello Sta-

to, ed oggi indicano in qualità di nuovi servi del potere come unica strada percorribile quella lenta e graduale delle riforme, avendo ormai dato per certo da buoni becchini della rivoluzione che la liberazione non è più cosa di questo mondo.

Naturalmente gli inossidabili militanti dei gruppuscoli e partitini sopravvissuti alla disfatta, reputandosi a modo loro ancora antagonisti a questo stato di cose, rifiutano una simile prospettiva, non perché abbiano altro da proporre, ma più semplicemente per potere continuare a fare più o meno le stesse cose, come se nulla fosse accaduto nel frattempo. Questi uomini dalla mente surgelata dalle ideologie vivono ancorati specularmente al ricordo delle grandezze e delle miserie dei passati movimenti. In questo senso rivendicano un *imprimatur* su di essi oltre che la continuità delle proprie posizioni rivoluzionarie, prigionieri di un bagaglio ideologico racchiuso in un avvenire-passato irrimediabilmente compromesso e ormai fuori moda. Continuare ad illudersi circa l'indiscutibile validità racchiusa nelle tesi, nelle pratiche e negli schemi di lotta adottati in passato, è per loro una necessità vitale dato che ciò che ora sostengono è null'altro che la copia riciclata di quanto hanno messo in atto quei movimenti.

Queste due posizioni si rendono protagoniste di una particolare glaciazione sociale nei riguardi di ogni prospettiva volta al radicale cambiamento del presente in quanto, anche se per opposte ragioni, questi due contendenti, antagonisti l'uno dell'altro, pensano la rivoluzione sociale nei termini di quel che è avvenuto nell'ormai lontano passato e cioè un buon metodo per scongiurare la rivoluzione nel presente, in quanto inchioda l'immaginario sociale della massa a quanto è avvenuto con la conclusione logica che la sua ripetizione se ieri è stata una tragedia oggi sarebbe una farsa.

Tutte le tesi resistenzialiste, anche se prospettano una difesa offensiva contro il dominio, non hanno mai come punto di riferimento il presente ma gli avvenimenti del passato e mirano a riprodurli, alimentano il culto della carogna non il senso di una rivoluzione sociale pensata qui, nel presente.

Vivere nel presente all'insegna dell'ingombrante passato, significa volere eternizzare questo aberrante esistente, ciò porta ad intessere lenzuoli funebri su tutto ciò che si presenta scandalosamente vivo e nuovo nella scena sociale. Per chi ha scelto questa strada, il mondo dei vivi è diventato insopportabile, fonte di preoccupazione e di angoscia.

La messa in scena dello spettacolo delle debolezze allestita dalle creature demissionarie si regge inevitabilmente sulla nostalgica e compassata durezza di quei militanti cattolico-stalinisti che sul sacrificio del presente vanno allestendo le pratiche del supplizio.

Oltre che masturbarsi nell'acritica difesa ad oltranza delle passate ideologie rivoluzionarie amano, da buoni preti, vendere l'avvenire piuttosto che pensare al cambiamento radicale nel presente.

Chi mitizza le espressioni rivoluzionarie del passato cercando di riprodurle è uno che *alberga nella casa dei morti*, di vivo e di suo non possiede nulla. Indossa concetti altrui, scopiazza modelli come fa una sartina nei confronti di un grande stilista. Creatività, inventiva, passione, imprevedibilità, desiderabilità: zero. È anche questo uno dei tanti modi di rendersi complici dell'attuale spettacolo, in quanto pur non volendolo, si diventa protagonisti nel dare il ben servito a quella rivoluzione che si

sostiene di perseguire con tanto accanimento. Scrollarsi dalla spalla la scimmia, guardare lo spettatore-attore come un animale morente, dà modo di comprendere che solo gli autori possono scrivere il proprio copione, modificarlo, interpretarlo, introdurre nelle cose il proprio senso, ed anche bruciarlo. L'autoliberazione gioiosa di ciascuno e di tutti singolarizza la prospettiva ed è totale, in quanto non ammette di fatto alcuna mediazione: disporre di se stessi e del mondo che ci circonda senza più intermediari, è ciò che sta in fondo ad ogni individuo che vuole liberarsi. Distruggere il vecchio mondo è un modo di volerne prendere possesso creando sulle sue rovine *altro*. Distruggere il potere, significa distruggere la logica che lo governa.

Questo significa avere chiara la necessità di liberare il campo rivoluzionario dal peso di quelle rovine del passato che non permettono di pensare alla questione sociale in termini attuali.

Urge quindi attaccare congiuntamentetanto i sacerdoti della desistenza che i cultori di cadaveri rivoluzionari, se vogliamo smascherare ogni progetto di controllo, normalizzazione e pacificazione sociale messo in atto dai vecchi e nuovi servitori dello Stato e del capitale. Nel contempo occorre servirsi dell'analisi e della critica radicale, come strumenti operativi del nostro modo di procedere nella realtà dello scontro di classe, per indicare i movimenti e i luoghi dove va manifestandosi la nuova sovversione, perché è lì che dobbiamo far camminare il progetto insurrezionalista anarchico, per estendere, approfondire e trasformare qualitativamente questo scontro in guerra sociale.

Il radicalismo democratico ovvero la base politico-sociale dell'integrazione contemporanea

Nella società post-industriale dominano gli apparati tecnologici. La logica del potere cibernetico ha sospinto il capitalismo e la democrazia a fondersi in un unico e totalitario sistema di dominio sanzionato a livello strategico dall'uso pianificato e sostanzialmente unitario delle nuove tecnologie (elettronica, microelettronica, informatica, telematica, ecc.), le quali offrono al potere la possibilità di amministrare e di gestire nel complesso più razionalmente il controllo sociale.

La rivoluzione informatica all'interno dell'apparato statale ha comportato una radicale ristrutturazione del processo politico-istituzionale, volto a ridefinire gli itinerari lungo i quali far viaggiare la nuova strategia di consenso e legittimazione sociale. Tutto questo comporta una ridefinizione complessiva dei ruoli e delle gerarchie fra i diversi poteri, tutti, sotto la spinta di una riscoperta decisionalità governativa, subordinati alla centralità del potere esecutivo, il quale secondo gli interessi del momento decide la politica emergenziale da adottarsi per la risoluzione dei grandi, insolubili, problemi economico-sociali che travagliano il paese.

Il processo di consenso-legittimazione sociale si avvale di un complesso e razionale meccanismo burocratico di partecipazione, che si basa sul coinvolgimento capace di legare solidaristicamente gli interessi della burocrazia pubblica e privata con quelli delle masse proletarizzate. Tale meccanismo spazia articolandosi gerarchicamente dai livelli più alti dello Stato, le istituzioni, fino a quelli più bassi e rarefatti, costituiti dai microscopici e peri-

ferici organismi statali dislocati nel territorio (comitati di quartiere, consigli di zona, ecc.), strutture queste permanentemente mobilitate nel controllo, recupero e repressione dei comportamenti devianti.

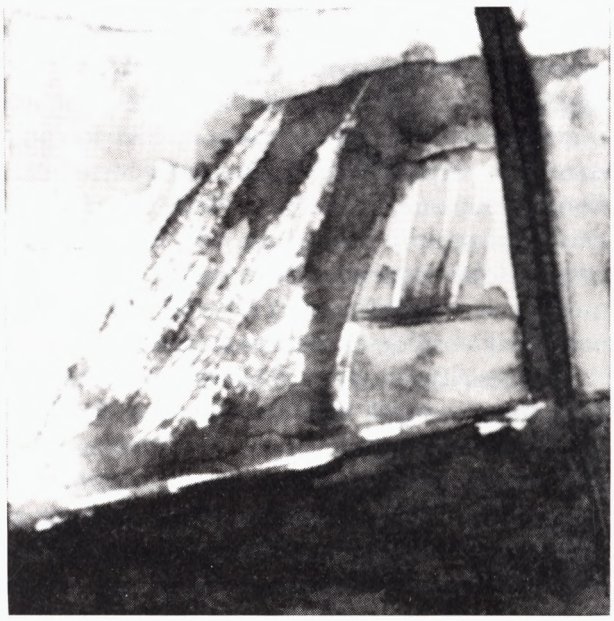
Questo processo tende anche ad un'omogeneità dei valori, con l'uso costante di terroristiche procedure di estorsione del consenso, uniformando il consenso di grandi masse di persone mobilitate su problemi emergenziali (droga, AIDS, ecc.) paventando soluzioni di carattere detentivo e criminalizzante nei confronti dei cosiddetti devianti, il tutto sotto il pretesto di volerne arrestare la portata, come dimostrano le recenti norme sulla questione droga. Tutto questo è volto a far sì che le masse proletarizzate, mobilitate dallo strisciante terrorismo psicologico, si scatenino contro fasce sociali più emarginate e indifese, dimenticando chi sono i veri responsabili dei loro problemi, vale a dire quegli stessi che le hanno mobilitate.

A livello sociale si viene a configurare l'appiattimento di ogni conflittualità, la piena adesione ai codici del potere. Linguaggi e opinioni codificati contribuiscono all'accettazione indiscussa dello status quo da parte della massa.

Il rapporto di *differenza* tra Stato e società civile, tanto caro ai liberaldemocratici, è di fatto scomparso. La società civile assume come propri gli interessi dello Stato, e questo fatto è fortemente incentivato dall'assunzione da parte di determinate forze politico-sociali di un preciso status di difesa pubblico-istituzionale (un esempio tipico sono i sindacati operai e i partiti che, da strutture di difesa di settori proletari, diventano articolazioni di interessi compatibili col capitale e con lo Stato).

Si viene così a configurare un senso dell'agire sociale volto a validificare continuamente le istituzioni, mentre i soggetti interiorizzano tale prassi nei propri comportamenti e si espandono le relazioni sociali in senso autoritativo, che portano al bisogno continuo di creare nuove istituzioni e di costituire nuove autorità sociali, sotto l'egida di quel radicalismo democratico predicante la partecipazione ed il controllo dal basso.

Questo processo non può essere ridotto alla perversa logica economico-sociale del capitale, come fanno puntualmente molti marxiani critici, ma va visto come processo di produzione e riproduzione della stabilità in sembianze nuove. In quanto lo Stato non è solo l'organizzazione che amministra e governa la società, ma è creatore di rapporti sociali autoritari e gerarchici, è creatore di classi e impone un preciso modo di vivere le relazioni tra gli individui e le sue istituzioni. Nella società-Stato non esistono dunque solo rapporti di conflitto, ma anche di cooperazione. Si tratta ora di indagare le ragioni che hanno spinto i gruppi marginali a dare il proprio apporto, il proprio consenso ideologico e materiale a questo processo integrativo.



È venuto quindi il momento di mettere a nudo quel che si cela dietro gli slogans "la partecipazione e il controllo dal basso", "democrazia diretta dei consigli operai", tutti temi cari al radicalismo democratico divenuto oggi la base dell'integrazione dal basso dei vari istituti di controllo e sorveglianza sociale. "La democrazia rappresentativa è autoritaria", è la corrosiva critica operata dai cultori del radicalismo democratico e pseudo libertario, che sono invece a favore della *democrazia diretta* partecipativa. Dagli anarcosindacalisti ai consiliari-

sti, dal movimento pacifista a quello femminista, fino ai verdi, sono tutti altrettanto responsabili dell'attuale ideologia burocratica all'insegna della partecipazione, in quanto le loro idee autoritative hanno concorso alla creazione di quella miriade di microstrutture statali dislocate nel territorio. È il partecipazionismo ad accrescere a dismisura la sfera di influenza istituzionale nella vita privata degli individui assoggettati a quel famoso slogan femminista "il privato è politico". Questo slogan evoca nell'immaginario collettivo la traduzione entro il privato di categorie, di schemi concettuali e di esperienze che sono storicamente inerenti alla sfera pubblica. Questa rivendicazione falsamente radicale può essere considerata come la volontà di imprimere un'accelerazione al processo di consenso-legittimazione sociale.

Il radicalismo democratico si pone sul piano sociale come una cerniera di idee volte oggettivamente al consolidamento dei rapporti tra Stato e società civile, più che alla loro distruzione. Ecco come si diventa difensori dell'ordine vigente, attraverso l'interiorizzazione dei linguaggi, delle esigenze, dei valori, delle priorità che sono indispensabili alla continua modificazione dell'assetto statale, il tutto coperto dal cosiddetto interesse generale.

Questi sono anche i frutti bacati del '68, quando si cercò di miscelare le idee libertarie con il radicalismo democratico. Ancora oggi vige una profonda confusione all'interno del nostro movimento, basta pensare a quanti si dicono anarchici e predicano la democrazia diretta, parlando di controllo dal basso degli operai o di contropotere esercitato direttamente dai Consigli.

Tra l'anarchismo e la democrazia, in tutte le sue forme e varianti, vi è una differenza inconciliabile che nessuna dialettica, nessuno gioco di parole, nessuna apertura possono colmare, essendo l'anarchia la negazione recisa e totale di ogni autorità, di ogni potere dell'uomo sull'uomo, di ogni idolo, tanto individuale che collettivo: è la *libertà* intesa come limite e quindi mediata dal costituirsi di nuove autorità e norme, ma come estensione in tutte le relazioni umane.

Gli attuali creatori di nuovi idoli e di autorità sociali, che recitano il ruolo di strenui difensori della causa degli sfruttati, in realtà vendono illusioni e costruiscono nel contempo nuove prigioni sociali, come è facilmente dimostrabile dal compito che si sono dati, che poi sarebbe quello di svuotare di potere il sistema per darlo agli organismi di base.

E poi, gli illusi che hanno interiorizzato il valore feticistico dell'*assemblea* come fatto sovrano, in cui bisogna uniformarsi alle decisioni prese dalla maggioranza, dovranno pur comprendere che a decidere è sempre un'esigua minoranza che, prima o poi, mostra le proprie velleità di costituirsi in gruppo dirigente dominante. La delega momentanea cessa, ma, quel che è peggio, ogni compito da svolgere diventa l'espressione appunto della conservazione di questo aberrante esistente, ancora più razionalizzato. La sua gestione alternativa a noi non interessa.

Vogliamo più semplicemente distruggerlo, contro ogni apologia dell'integrazione che – come si sa – inizia sempre col verbo del bisogna conservare, pensare a salvare quello che oggi c'è ancora di utile. Ancora prima di liberarsi, ecco i limiti, le nuove catene. Si ha paura della libertà. Non è lo scatenarsi dell'irrazionale, del soggettivo, a generare mostri, ma la ragione che col suo desiderio di ordine sociale precostituito, ci costringe a pensarci dentro e mai fuori del campo di concentramento che con tanta umanità aiutiamo a mantenersi in piedi.

L'insurrezione, la rottura violenta con questo esistente, non è ammessa dai cultori e dai sacerdoti della *ragione-razionalità*.

Rimozione e recupero

Ci sono individui dotati di una sensibilità e di un'intelligenza fuori del comune. Essi portano e riflettono su di sé le angosce, le paure, le pazzie, le speranze e i sogni racchiusi nell'epoca in cui vivono. Molti di loro vanno a costituire poi l'avanguardia di quei movimenti artistici di rottura con la tradizione, diventando parte non separata del movimento rivoluzionario. Tale è la storia dei movimenti artistici di rottura con la tradizione, diventando parte non separata del movimento rivoluzionario. Tale è la storia dei movimenti arti-

con i movimenti rivoluzionari che hanno attraversato.

Tutti i movimenti marginali e di rottura con l'esistente, se non sfociano in una rivoluzione, finiscono per dissolversi, oppure, per puro spirito di sopravvivenza, diventano nell'evoluzione della società parte attiva di questa sua modificazione, quindi una base di recupero e di integrazione progressista nel sistema di dominio. Questa seconda prospettiva è quella in cui sono scivolati molti ex fautori della critica radicale, i quali, rimossi quegli ostacoli che li rendevano individui poco appetibili ai racket politici e al potere, hanno iniziato a smussare gli spigoli, a rileggere in chiave autocritica le proprie teorie, per risultare creature gradevoli ai sacerdoti dell'integrazione. Da buoni preti, sostenitori di una vita liberata nel sogno, dato che nella realtà l'evasione-rottura con l'esistente è impossibile.

Il movimento di recupero comincia sempre con l'accusare di ideologismo insurrezionalista, di propensione latente verso un viscerale nichilismo, i sostenitori delle pratiche sociali più radicali. Alla resa dei conti, la paura di rischiare coperta da una critica critica ha come conseguenza l'inattività coperta dall'alibi dell'attesa, dell'insufficienza, dell'immaturità del momento. Bisogna aspettare.

Questi tessitori della famosa tela di Penelope non potevano continuare così all'infinito, prima o poi dovevano decidersi in un verso o in un altro: fare apologia dell'integrazione o scegliere la guerra sociale. Ma l'individuo che si pone sul piano dell'insurrezione permanente possiede certamente aspetti nichilisti e costoro, da buoni alleati della ragione-razionalità, hanno sempre tenuto a dichiararsi nel loro delirio di impotenza nemici di ogni nichilismo, sostenitori della vita *altra*, contenuta solo nei manuali di istruzione.

Questi commessi viaggiatori del *sogno*, racchiuso in una rivoluzione che non è di questo mondo, hanno presente l'insufficienza e le bestiali manifestazioni della massa, rozza e incapace di comprendere la delicatezza del loro sogno. In fondo, sono brave persone che avevano scoperto che, per essere radicali, bastava servirsi di una permanente critica e di un'analisi capaci, grazie ad un perverso meccanismo logico, di proseguire all'infinito, senza per altro rimetterci mai nulla. In fondo, si rimane pur sempre lontani da quel che accade nella realtà dello scontro sociale, soprattutto quando si ha la stupida presunzione che lo stare a guardare è dato dall'avere capito i meccanismi che la governano. Il giochetto a lungo andare esaurisce gli stessi soggetti. La sola meraviglia è che questo possa durare tanto a lungo senza contraccolpi.

Risultare gradevoli al nemico inizia dalla rimozione della propria parte indigesta, sì da concedersi gradatamente per rientrare delicatamente e senza clamori nei ranghi dei morti viventi. Questo è quanto è accaduto.

Costoro non credono più in una rivoluzione sociale possibile immediatamente, forse in un tempo più o meno lontano (e ciò equivale alla stessa cosa), evitando accuratamente, da buoni gesuiti e funamboli della parola, quel qualcosa di scopertamente rozzo e sgradevole al palato degli uditori di buone e fraterne novelle sul modo di vivere e di istruirsi. A dire il vero nemmeno ieri ci credevano, non hanno tentato di mettere in pratica quanto pensavano. La notevole e per altro giusta critica avanzata alla protesi riduttiva dell'arma come processo rivoluzionario su cui far convergere tutto, pur con un sapiente dosaggio nel confon-

dere lottarmatismo e terrorismo, certamente ha contribuito in parte a chiarire alcune cose, ma senza alcunché di propositivo in grado di superare certi falsi miti. Dall'ambiente ovattato dei propri profondi studi sociologici rivoluzionari, in fondo aveva un senso anche quel confonderli, dato che il loro resistere di individui assediati, non era l'attaccare e il proporre una metodologia insurrezionalista, ma il tentativo di devitalizzare le loro stesse naturali prorompenti pulsioni distruttive. Questi cristiani dell'amore, del piacere mai provato ma immaginato nei loro sogni e confezionato nei loro manuali, avevano forse lo scopo di allentare le proprie angosce sottraendo al lettore gli aspetti più sgradevoli della vita. Artisti di una rivoluzione incellofanata nei libri, interpreti e delineatori della stessa nel dettaglio, ma senza vita reale, non essendo di questo mondo, sono salvi.

Tra un dipinto e la vita reale che questo cerca di rappresentare, c'è la stessa profonda differenza che intercorre tra chi immagina solamente temendo la verifica, poiché il quadro potrebbe risultare spiacevole e brutale, e chi mette in pratica, giusto o sbagliato che sia, quel che pensa.

L'ideologia del sacrificio nella promessa del paradiso rende sopportabile la sofferenza per mettere a tacere le angosce, preludio mesto alla pace e alla desistenza. È l'impossibilità, l'aver riconosciuto che non può esserci altro al di fuori di quel che già esiste, e questo è meglio condirlo con surrogati del piacere: tale è l'opera di questi riformisti coi loro manualetti.

Senza rancore, altri cadaveri si sono accatastati sui vecchi, nei musei e nelle biblioteche si trovano le loro opere. L'animo umano è torbido: la chiarezza, la trasparenza, sono in fondo un desiderio di sicurezza, e sono tutte cose che vanno bene per coloro che preferiscono farsi addomesticare. La servitù volontaria ha pur sempre bisogno di servi per esistere, servi disposti ad essere tali. Della critica di costoro non rimangono che brandelli, a chi serve rispolverarli, se non a chi sa di essersi anch'esso inserito, e di tanto in tanto ama ricordare ciò che non è più?

Il culto della carogna divora ed umilia gli uomini che non hanno ormai più nulla da realizzare.

IL CONFRONTO TRA L'ISLAM E IL BOLSCEVISMO (sguardo storico)

V. Sanin

Se c'è un problema di attualità di cui in genere si parla molto poco è quello della guerra combattuta in Asia centrale da quasi sette decenni tra Bolscevismo e Islam, due ideologie antilibertarie, anzi liberticide. Questo studio (pubblicato dalla rivista francese Iztok) consente di capire meglio la situazione in quelle zone in una prospettiva di autentica liberazione dei popoli sottomessi al bolscevismo di rito staliniano più o meno riformato.

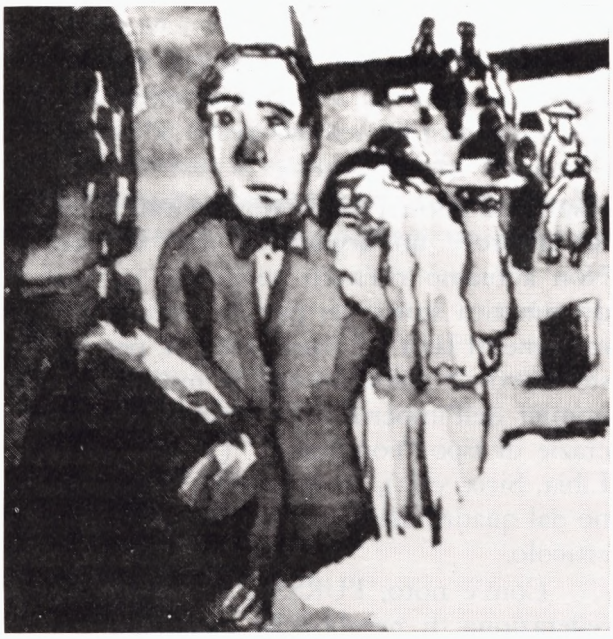
Scegliamo deliberatamente un titolo tanto vago, non desiderando assolutamente limitarci ad un ennesimo commento della storia dell'imperialismo russo in Asia centrale, o della vitalità demografica delle popolazioni musulmane. Al contrario, tenteremo di insistere su aspetti ancora troppo sconosciuti, quali l'ampiezza assunta dalla rivolta dei basmatchi, questi "banditi" nazionalisti che sfidarono l'armata rossa per più di 15 anni. (Dopo un periodo di silenzio di una ventina d'anni circa, vengono ripubblicati dal 1983 vecchie opere sui basmatchi e la loro esemplare punizione, evidentemente allo scopo di scoraggiare i musulmani dell'impero, rammentando loro che sarebbe vano sperare in una liberazione associandosi alla resistenza afghana). Torneremo brevemente sulla storia della guerra "rivoluzionaria" nel Turkestan e sulle rivolte più importanti tra il 1917 e il 1936 per esaminare più da vicino i metodi che permisero ai bolscevichi russi di impadronirsi di territori occupati da società musulmane a quei tempi impermeabili alla modernità capitalista, dove non si poteva trovare un proletario cosciente o un reale antagonismo di classe.

Tutto ciò rappresenta un lavoro di vasto respiro ed i nostri lettori non vedranno esaurito in breve un argomento così complesso. Non abbiamo ritenuto necessario evocare la drammatica storia dei partiti comunisti e dei movimenti laici nei paesi islamici, perché tale storia, come quella dei legami militari ed economici dell'imperialismo russo con le burocrazie di tipo "comprador" (Yemen del Sud, Libia, Siria, ecc.), ci porterebbe troppo lontano dal quadro delineato dal titolo del presente articolo.

Com'è noto, l'URSS è costituita da una federazione di repubbliche nazionali teoricamente uguali di diritto, anche se in pratica la nazione russa è "più uguale" delle altre. Si possono distinguere approssimativamente tre periodi nella storia dei rapporti fra le nazionalità in URSS.

1) Un primo periodo, che va grosso modo dal 1922 al 1931, vede la promozione di tutte le culture nazionali di primo grado. Si procede alla promozione massiccia degli indigeni nel personale di inquadramento sia nelle repubbliche federate che nei semplici territori autonomi. Si combatte lo "sciovinismo granrusso" per rendere fedeli le popolazioni in seno alle quali non si possono certo trovare "al-

leati di classe", per la persistenza di strutture tradizionali di solidarietà. Si arriva a dotare di un alfabeto, nazioni la cui cultura era fino ad allora stata esclusivamente orale. Si elaborano decine di varianti alfabetiche e ortografiche per diversificare in modo duraturo le culture e i dialetti e dividere più profondamente grandi nazioni in fase di unificazione. Così i turchi che, dall'Azerbaigian al Kuzakistan, utilizzavano una lingua scritta unica. Ricordiamo che nel 1913 il 75% dei musulmani dell'impero erano turcofoni. Viene forgiata una lingua bielorussa di cui si impone l'uso ad una popolazione che parlava allora tre dialetti molto diversi secondo il grado di influenza delle tre nazioni limitrofe: russa, ucraina e polacca.



2) Dal 1931 al 1938, Stalin liquida col metodo e l'ostinazione noti a tutti, i dirigenti indigeni delle repubbliche federate e autonome colpevoli ai suoi occhi di "deviazione nazionalista". Si riallaccia al passato glorioso della nazione russa (riabilita A. Nivski, Ivan IV, Suvarov e lo stesso Pietro I) e introduce il concetto di "nazione maggiore" che deve badare alle sue "sorelline" in ritardo. Considerata nel discorso ufficiale dopo il 1917 come un male assoluto, la colonizzazione russa viene ormai presentata come un male minore, che ha permesso ai fortunati popoli sottomessi di sfuggire all'annientamento culturale che promettevano loro i concorrenti della Russia zarista (liquidazione degli armeni, dei georgiani da parte della Turchia, sinizzazione dei kazaki e dei mongoli, ecc.). Quando nel 1945, dopo avere punito 7 piccole nazioni (più di un milione di individui in totale) accusate di tradimento in blocco del regime, Stalin saluta nel popolo russo la nazione dirigente dell'Unione (perché si è sacrificata più della altre durante la guerra), dà il segnale ad una campagna forsennata di russificazione, accompagnata dalla denuncia del carattere retrogrado delle culture allogene rispetto alla cultura russa.

3) Benché abbiano restituito i loro diritti alla maggior parte delle nazioni punite (ad eccezione dei 400.000 tartari della Crimea deportati in Usbekistan) e permesso il fiorire di vere letterature nazionali nelle repubbliche orientali, i successori di Stalin continuano a punire le manifestazioni di "sciovinismo locale" e ad affermare il ruolo dirigente della "nazione più grande". Pur riconoscendo l'esistenza di un trauma sociale, fanno credere che questa esperienza negativa sia stata dimenticata e che si elabori oggi una coscienza comune attraverso il destino comune dei popolo dell'Unione. Kruscev e i suoi successori si augurano apertamente di fondere le etnie diverse in una comunità globale indifferenziata: il "popolo sovietico", unito dal veicolo della lingua russa.

Se tutti i popoli dell'URSS si sono opposti e si oppongono ancora a questa integrazione, i musulmani si distinguono incontestabilmente per la loro tenacia. Vinti politicamente e militarmente negli anni '20, continuano ciò nonostante a preservare al massimo la loro specificità, dando prova di una inerzia conservatrice eccezionale in un paese d'altra parte trasformato da cima a fondo dai cataclismi della guerra civile, della collettivizzazione e della guerra mondiale. Nelle religioni musulmane si rileva la permanenza delle strutture familiari tradizionali, un forte attaccamento ai costumi ancestrali unito ad un dinamismo demografico che contraddice tutte le previsioni e che ha dato luogo ad una chiosa un po' catastrofista attorno alla tesi di H. Carrère sull' "Impero esploso" ampiamente ripresa dai me-

dia. Oggi, l'Islam unisce in una sola comunità più di 50 milioni di individui, la maggioranza dei popoli non slavi del paese.

Prima della prima guerra mondiale

Con la presa di Kazan nel 1552, seguita da quella di Astrakan due anni dopo, lo zar Ivan IV inaugura una nuova epoca nella storia della Russia. Contrariamente alla situazione che era prevalsa nei tre secoli precedenti, sono ormai i sovrani russi a dominare i sudditi musulmani. Fino alla conquista dei contrafforti caucasici nel corso della prima metà del XIX secolo, i russi s'impadroniscono solo dei territori stepposi poco popolati: sottomettono il regno di Sibir e le quattro orde kazake indebolite dalle devastazioni dei dzungan e dei kalmiki buddisti. Il ricco kanato di Crimea è l'unica eccezione a questa regola. La Transcaucasia sarà sottomessa quasi interamente sotto il regno di Nicola I, mentre la colonizzazione del Turkestan vero e proprio, ossia, all'incirca, il territorio delle quattro repubbliche attuali Kirghizia, Turkmenistan, Uzbekistan e Tagikistan verrà effettuata fra il 1865 e il 1881.

Questa volta, i conquistatori si trovano confrontati a tre piccoli Stati in declino: Hiva, Kokand e Buhara. Si tratta di tre eredi diretti delle divisioni amministrative dell'Impero di Tamerlano. La loro struttura centralizzata ed il carattere autocratico del loro governo li rende singolarmente parenti del regime dei Romanov. Incapaci di superare le loro liti intestine, i khan entrano in guerra separatamente, invocando solo tardivamente il dovere della *Jihad* (la guerra santa). I russi decidono di trattare Kokand nel modo in cui avevano fino ad allora trattato tutte le nazioni vinte: dispersione o liquidazione fisica delle *élites*, stanziamento massiccio di coloni europei (russi, ucraini, ebrei e perfino polacchi). Hiva e Buhara saranno protetti diversamente. Mantenuto solo formalmente, il kan di Hiva viene di fatto sottomesso al giogo del governatore del Turkestan ed è autonomo solo per quanto riguarda gli affari religiosi e la giustizia civile. Lo statuto di Buhara è un po' più liberale, il margine di manovra dell'emiro è meno stretto, egli governa effettivamente il suo Stato, pur dovendo subire la tutela di un incaricato d'affari russo. La società di Buhara sarà meno russificata del resto del Turkestan.

Per molti versi, la colonizzazione di Buhara è paragonabile a quella del Marocco da parte della Francia qualche decennio dopo: la società è cogestita dalla borghesia d'affari coloniale e dal dispotismo tradizionale. (A Buhara il dispotismo è assoluto. La totalità delle terre non coltivate, 55,8%, appartiene allo Stato, il 7,7% appartiene alle moschee, il 12,7% sono di proprietà dell'emiro che detiene a titolo personale il terzo posto nel commercio mondiale delle pelli di Astrakan. Più del 45% dei redditi annui di una famiglia contadina sono assorbiti dalle tasse, dai contributi religiosi obbligatori e dalla partecipazione in materie prime alle *corvées* collettive di irrigazione non remunerate). Si creano città europee estranee alle città indigene che si lasciano marcire. L'ingerenza straniera rappresenta un'incontestabile liberalizzazione per la borghesia modernista ed i mollah riformatori. È un'insperata apertura all'Europa e fa credere ad una prossima limitazione dell'arbitrarietà degli emiri di diritto divino. L'arrivo dei russi modererà inoltre in un primo tempo la repressione che colpisce gli ebrei e le altre minoranze non

uzbeke dell'emirato. Contemporaneamente essa getta nella miseria la maggior parte dei contadini, costringendoli ad adattarsi brutalmente alla monocoltura del cotone. L'integrazione economica è infatti portata avanti a tamburo battente: la ferrovia transcaspiana congiunge il Mar Caspio ad Ashabad tra il 1880 e il 1885, arriva a Samarcanda nel 1888, mentre il tratto che collega Taskent a Orenburg attraverso le steppe kazake viene terminato nel 1905. I russi arrivano in massa: postini, ferrovieri, militari o intellettuali in esilio, presto sono quasi 200.000 nella regione del Taskent e nella valle della Ferghana. Nel 1913 vi sarà già più di un milione di contadini russi ed ucraini nel Kazakistan. Nella sola Buhara i russi sono circa 50.000, di cui 8.000 soldati alla vigilia della prima guerra mondiale.

La nuova sconfitta russa in Manciuria nel 1904 apre un periodo di agitazione intensa nel Turkestan. Da una parte la classe media musulmana ed i coloni europei si mettono a militare apertamente in favore della democrazia politica e di profonde riforme amministrative, dall'altra, il "brigantaggio" dei paesi spossessati, di cui non si era potuto venire a capo fin dalla rivolta di Andizan-Och nel 1898, assume proporzioni inquietanti: saccheggi di beni russi e assassini di funzionari si moltiplicano e non cesseranno più fino alla rivoluzione. Dopo il 1907, avendo il regime zarista soppresso la rappresentanza del Turkestan nella Duma e vietato i giornali pubblicati dai parlamentari autoctoni, i giovani intellettuali musulmani costituiscono delle società segrete a Hiva e Buhara. Nei territori musulmani in cui gli emiri non riuscivano ad imporre la *Sharia* (legge sacra), essi si dedicano alla modernizzazione dell'insegnamento nelle scuole coraniche primarie e secondarie, per favorire il nascere di una *élite* nazionale panturca.

La guerra e la rivoluzione in Asia Centrale

La prima guerra mondiale rinforzerà ancora l'esasperazione antirussa dei popoli musulmani. Innanzitutto, il calo catastrofico degli scambi commerciali, e in particolare degli acquisti di cotone, manderà in rovina in tre anni, tre volte più contadini che trent'anni di colonizzazione. L'ingresso dei tedeschi in Polonia, poi in Ucraina fa bruscamente cadere l'approvvigionamento in grano ed il governo russo sceglie di far mancare i viveri prima alle popolazioni allogene. La carestia si installa per lunghi anni nel Turkestan. D'altra parte la prospettiva di una conquista di Costantinopoli da parte dei russi, cui seguirebbe l'esilio del sultano e l'abolizione del califfato scandalizza tutti i buoni musulmani, a Buhara, i mollah si agitano e lo stesso emiro complotta con l'Afghanistan.

In questo contesto lo stato maggiore prende nel giugno 1916 la stupida decisione di imporre ai musulmani una partecipazione diretta alla guerra. Eppure una legge del 1886 garantiva la non partecipazione dei soggetti musulmani alla difesa dell'impero. Ma poiché la guerra aveva richiesto la mobilitazione di 16 milioni di contadini russi, cifra elevata che contribuiva già alla rovina dell'economia rurale, i generali ebbero l'idea di impiegare i contingenti musulmani in vari lavori strategici dietro le linee (costruzione di trincee di ripiego e fortificazioni di città).

Alcuni kazaki tentano dapprima di negoziare i compensi: l'uguaglianza dei diritti politici ed economici con i russi, alt all'impianto di coloni di origine slava. Altri, in nome della loro lealtà allo zar, chiedono di servire nella cavalleria, arma nobile, piuttosto che subire l'umiliazione del lavoro forzato. Ricordiamo che volontari musulmani del Caucaso si battono già in Bucovina e più coraggiosamente dei russi. Ma invano, perché la prospettiva di dovere accordare diritti e terre a dei nomadi spaventa lo zar e la sua corte.

Ai primi di luglio, scoppiano delle rivolte in tutte le città del Turkestan. A Samarcanda 83 russi vengono uccisi e 70 presi in ostaggio. Un po' dovunque i funzionari sono linciati e le loro mogli violentate. Da Taskent, rimasta calma, i generali Ivanov e Kuropatkin portano avanti spedizioni di rappresaglia molto micidiali senza troppo preoccuparsi della sicurezza dei coloni ucraini della Kirghizia. In questa regione la rivolta si trasforma presto in guerra civile e le operazioni militari dureranno fino a metà settembre. Il bilancio è pesante: più di 2000 coloni sono morti, circa 300.000 kirghizi (quasi un terzo della popolazione nomade)

fuggono in Cina. Nel Kazakistan, i nomadi respingono le truppe russe davanti alle città di Turgaj e Irgiz e vieteranno loro tutta la regione e il monte Aral fino al febbraio 1917. Condotta da intellettuali democratici, la rivolta dei kazaki fa poche vittime civili. (Uno dei capi diverrà bolscevico durante la guerra civile. Tutti deporranno le armi nel febbraio 1917 e propugneranno l'Assemblea costituente).

L'annuncio della rivoluzione di febbraio non risveglierà il movimento insurrezionale in Turkestan. Questa volta, solo i russi entreranno in azione. A Buhara, gli operai tipografi e i ferrovieri formano dei soviet fin dal mese di marzo, mentre il partito dei Giovani-Buhari (nazionalisti laici) esce dalla clandestinità. Preoccupato, l'emiro si affretta a ripristinare con il Governo provvisorio il trattato che garantisce l'indipendenza del suo paese. L'agitazione dei Soviet di operai russi a Taskent e Ashabad lascia di ghiaccio le masse musulmane, poiché i generali responsabili della repressione dell'anno precedente restano al loro posto. In estate, Kerenskij confermerà anche la nomina di Kuropatkin alla testa della provincia. Un timido Movimento socialista musulmano nasce nella Ferghana, è dominato dai militanti S. R. (Socialisti Rivoluzionari) e menscevichi. Fin dal 12 settembre 1917, i soviet di Taskent espellono i rappresentanti del

Governo provvisorio ed eleggono un consiglio dei deputati lavoratori e soldati che comprende 18 S.R. di sinistra, 10 menscevichi internazionalisti e 7 bolscevichi. L'insurrrezione è sedata il 16 settembre, ma il 25 ottobre i soldati votano una mozione di rifiuto di obbedienza al Governo provvisorio. I Bianchi fuggono dopo quattro giorni di battaglia, il nuovo comitato rivoluzionario comprende 4 russi, 4 ebrei, 1 tedesco, 1 moldavo, 1 polacco. Non un solo musulmano. I progressisti musulmani riuniscono un Congresso musulmano dell'Asia centrale, il quale proclama l'autonomia del Turkestan il 27 novembre 1917, e costituiscono un governo autonomo a Kokand il 10 dicembre. All'inizio di gennaio, l'ataman cosacco Dutov, intorno al quale si erano raggruppati tutti i controrivoluzionari russi, s'impadronisce di Samarcanda e Cardiu. L'emiro lascia fare, e ne approfitta per espellere i Giovani-Buhari. Dichiara la *Jihad* contro i soviet e recluta volontari fino in Afghanistan. Il 30 gennaio 1918, i dirigenti di Taskent passano all'offensiva. Kokand viene devastata e incendiata fino al 6 febbraio, il "potere musulmano" viene disperso. Dutov crolla due settimane dopo e i bolscevichi di Taskent fanno una spedizione contro Buhara. Una piccola colonna di 300 soldati e ferrovieri in armi si presenta ai piedi dei muri della città. L'emiro riceve una delegazione che gli chiede di abdicare in favore di un comitato rivoluzionario. I delegati vengono sgozzati seduta stante e l'emiro ordina ai suoi sostenitori di sabotare le linee ferroviarie e telegrafiche, di distruggere cisterne e condotte di acqua. Civili e soldati buhari si avventano sui russi, costringendoli a ritirarsi verso Samarcanda in condizioni spaventose, portando con sé tutti i civili russi dell'emirato attraverso il deserto. Le unità bolsceviche di stanza nelle stazioni si vendicano fucilando civili musulmani. Il 25 marzo, il governo di Taskent deve firmare la pace e riconoscere l'indipendenza dell'emirato. Questa vittoria favorisce l'occupazione di Ashabad da parte delle truppe inglesi venute dall'Iran e la costituzione di un governo S.R. in questa città il 17 giugno. L'annuncio dell'indipendenza dell'Arzebaigian come quello della sollevazione dei cosacchi degli Urali riunitisi a Coltsak, risveglia nell'autunno 1918 il grande movi-

mento insurrezionale dell'estate 1916. Taskent si trova totalmente isolata da Mosca. Si scatena un'epidemia di tifo. Terrorizzati, i bolscevichi locali rimettono i pieni poteri alla com-

missione speciale della Ceka del Turkestan, in piedi dal 23 gennaio 1918. Nonostante la loro schiacciante superiorità militare, i bolscevichi avanzano con difficoltà in Kirghizia, arrivano a Pispek (oggi Frunze) a febbraio, a Naryn ai primi di aprile, a Prjevalski alla fine di maggio 1918. La loro propaganda non tocca molto la popolazione locale; quasi tutti i nuovi comunisti saranno cittadini di origine europea. Sono solo 750 nel distretto di Kokand, 200 ad Andzan e 530 a Skobelev (Leninabad). Il gruppo bolscevico di Namanagan, fondato nel dicembre 1917 da 15 militanti, ne ha solo 65 nell'agosto del 1918, mentre i S.R. di sinistra hanno ovunque il vento in poppa, a Pispek, da 220 nell'agosto 1918 passano a 1200 a metà novembre, russi e musulmani insieme. A Kokand, sono 600 a dicembre, mentre erano 12 nel 1917. Questo successo si spiega con l'intransigenza delle loro posizioni. Nei loro giornali, chiamano il partito comunista il "partito dei beks" (signori) e si propongono di "annientare la cricca di oligarchi bolscevichi...". Alla fine dell'anno questi militanti S.R. costituiscono un esercito "operaio e contadino" che si associa ai colpi di mano dei basmatchi nel nord della Kirghizia e nell'Est del Kazakistan.

Nel Kazakistan, il potere dell' Alach-Orda, governo nazionale di coalizione formato dai musulmani di sinistra e dai bolscevichi, beneficia del contraccolpo della politica sciovinista russa di Kolcak e riesce a farsi riconoscere da tutte le tribù nomadi. Tuttavia, i S.R. e i nazionalisti musulmani mantengono per vari mesi Verny e tutto il confine cinese.

Esbeki e tagiki organizzano in autunno 1918 le prime bande ribelli che i russi chiameranno basmatchi in armi (briganti). A primavera, si contano circa 13.000 basmatchi in armi. (Cifra ufficiale, certamente al di sotto della realtà). Attaccano le stazioni, incendiano le fabbriche di lavorazione del cotone, e tutti i beni russi. L'emiro di Buhara negozia con gli inglesi, promette loro di radunare 40.000 soldati e riceve 13.000 fucili. Nella stessa Taskent, l'ufficiale russo Ossipov dà il via ad un'insurrezione senza speranza il 18 e il 19 gennaio 1919 e fa fucilare 14 commissari bolscevichi. (Ossipov era un S.R., o solo un avventuriero politico? Gli storici sovietici si contraddicono in merito secondo le epoche).

Se i bolscevichi riescono a ristabilire rapidamente la loro autorità a Taskent e nella Ferghana, non si esce dal caos prima del crollo di Kolcak negli Urali all'inizio della primavera. Non appena ristabilito il collegamento tra Mosca e Taskent via Orenburg, Lenin affida a Frunze l'incarico di ristabilire al più presto la situazione militare e spedisce in Turkestan una commissione speciale incaricata di "frenare lo sciovinismo russo". Gli sembra che "il potere sovietico a Taskent pratichi la politica di sfruttamento feudale delle vaste masse della popolazione indigena da parte dei soldati dell' armata rossa, dei coloni e dei funzionari". Nel marzo 1919, all'VIII Congresso del Partito, egli dichiara: "non si può ancora fare nulla per i popoli arretrati che vivono sotto l'ifluenza del loro mollah". La commissione speciale di Taskent, la Turkkom, non ammette nel suo seno alcun musulmano, ma opera una svolta politica a 180 gradi e la impone all'amministrazione: conviene ormai favorire sistematicamente i musulmani in tutti i loro conflitti con

gli Europei. La politica di conciliazione con la borghesia modernista musulmana permetterà di avvicinare al regime la frazione di sinistra dei gruppi nazionalisti. Un gran numero di Giovani-Hivani e di Giovani-Buhari, banditi o perseguitati dai loro emiri, aderiscono al P.C.

La sollevazione dell'Afghanistan contro gli inglesi nel maggio 1919 obbliga costoro ad evacuare Ashabad, il che permette a Frunze di impadronirsi del territorio dell'attuale Turkmenistan tra giugno e agosto. Il capo basmatchi Madamin-beck ne approfitta per impadronirsi di Och e assedia senza successo Andian dal 1° al 20 settembre. (Egli fallisce per ragioni puramente tecniche. la guarnigione di 3.150 soldati era fornita di 57 mitragliatrici e 12 cannoni. Dall'altra parte, in tutta la Kirghizia, basmatchi e S.R. possedevano solo due cannoni, 4 mortai e 13 mitragliatrici. Quasi tutte le città della Kirghizia sono minacciate, i distaccamenti dell'armata rossa vi si rinchiudono per paura di dovere affrontare la temibile cavalleria ribelle. Più del 75% dei militanti comunisti sono costretti a partecipare alla lotta armata per inquadrare gli scarsi distaccamenti formati da autoctoni; sono lì per "cimentare l'unità delle brigate operaie" e "rafforzare la disciplina".

Frunze porta in Turkestan truppe agguerrite, prelevate sul fronte dell'Ucraina, dopo la sconfitta di Denikin. Solo il 10% dei suoi soldati vengono reclutati sul posto. Di fronte, basmatchi e S.R. dispongono solo di 20.000 fucili in Kirghizia, ed al massimo 10.000 in Turkmenia. Molti cavalieri hanno solo la loro spada. Inoltre i basmatchi sono incapaci di sottomettersi a un comando unico.

Le bande più numerose, quelle di Madamin-bek e Kurbaki Irgach, contano da 4.000 a 5.000 uomini, altre, non meno efficienti, ne hanno solo 800 alla fine dell'anno 1917. (Quella di Kurbaki Muetdin Usmanov, ripeterà i suoi colpi di mano fino al giugno 1922. In quella data il numero dei suoi combattenti è salito a 4000. Muetdin sarà giudicato e fucilato nel settembre 1922). Essi devono la loro popolarità all'opposizione massiccia dei contadini al monopolio del grano e più in generale al sistema del comunismo di guerra. Le autorità sovietiche non controllano più la zona di confine e, della valle dell'Irty fino al confine iraniano le popolazioni nomadi sono liberate dalla tutela russa.

Nel gennaio 1920, Lenin invia a Taskent uno stato maggiore composto dai dirigenti bolscevichi più sbrigativi e meno scruposlosi: Peters, Kaganovich, Kubjscev e Ruzutak. (Tutti e quattro diventeranno devoti stalinisti. Membro del collegio centrale della Ceka, poi della G.P.U., Peters scompare nel 1938, così come Ruzutak). Questi riorganizzano l'esercito, la Ceka e i servizi di propaganda. Ovunque rimettono il potere a comunisti "orientali", principalmente a tartari di Kazan e persino armeni. Chokay, il nuovo dirigente kirghizo del soviet di Kokand constata: "I rapporti tra la popolazione europea immigrata e i poli indigeni del Turkestan, nel corso dei due anni e mezzo di regime sovietico, sotto l'influenza di operai russi pregni di psicologia nazionalista, non sono migliorati. Al massimo, sono peggiorati". Peters dirà più tardi: "Eravamo obbligati a persuadere i compagni [musulmani, n.d.r.] a lungo, perché dava loro fastidio lo spirito colonialista che regnava in alcuni dei nostri compagni russi". Una tale ammissione, da parte di un tale personaggio, la dice lunga sulle pratiche dei bolscevichi in Asia Centrale.

Per il resto, non ne dubitiamo, Peters aveva i mezzi per essere persuasivo...

Nelle settimane successive al loro arrivo in Turkestan, i nuovi dirigenti fondano a Taskent la "scuola militare" del Partito, da cui usciranno in autunno i primi ufficiali autoctoni ai quali i bolscevichi potranno dare fiducia. Vi saranno solo 272 laureati. La scuola della Ceka ha ancora meno successo: nella primavera 1921 avrà solo 45 "studenti" musulmani... Il primo reggimento di "guardie di confine rosse", incaricato della lotta contro i basmatchi nella regione di Pichpek, comprende 258 russi, 12 polacchi, 15 tedeschi, 22 armeni e solo 100 musulmani.

Il Kazakistan, devastato per tutto l'anno 1919 dagli accaniti combattimenti che oppongono i cosacchi bianchi di Kolcak ai kazakisti e baskir rossi (mentre le divisioni del governo S.R. di destra installato a Sémipalatinsk lottano le une contro le altre) passa interamente nelle mani dei bolscevichi alla fine della primavera del 1920. Stalin, commissario del popolo alle nazionalità, si adopera fin da allora per eliminare gradualmente, con ogni sorta di manovra elettorale, i dirigenti moderati dell'Alach-Orda. Il miglioramento della situazione militare del regime spinge Frunze a rimettere brutalmente in questione l'indipendenza degli emirati. Hiva è ben presto trasformata in repubblica popolare del Khorezm. La conquista di Bihara prende inizio il 1° settembre 1920, contro la volontà dei dirigenti dei Giovani-Buhari, alleati ai bolscevichi. La città di Buhara resisterà accanitamente agli assalti dell'armata rossa, e Frunze la fa bombardare con l'aviazione. Le inestimabili biblioteche dei 27 *medressehs* (scuole coraniche) saranno distrutte dal bombardamento e dagli incendi. Appena presa la città, Frunze fa fucilare *tutti* i dignitari religiosi. Tuttavia, la nuova repubblica popolare sovietica di Buhara sarà governata dalla borghesia musulmana modernista, banchieri e grossi commercianti. Mancando di quadri comunisti locali, la Banca di Stato viene lasciata tra le mani dei suoi ex-dirigenti... (Alla fine del 1921, su 800 funzionari degli organi centrali della Repubblica, solo 110 erano comunisti).

La situazione in Kirghizia resta immutata. Un'insurrezione scoppia a Naryn il 6 novembre 1920. La ferocia della repressione non scalfisce minimamente la determinazione dei ribelli. In Kirghizia, i combattenti non conoscono la pietà. Dalle due parti si colpiscono le famiglie e i parenti anziani dell'avversario, si bruciano case e granai, si abbatte il bestiame. Nella primavera del 1921, il confine cinese viene "ripulito" dall'armata rossa, e le dogane ripristinate. Questa misura di intimidazione poteva forse prevenire un improbabile intervento anglo-cinese, ma non impedire certo ai basmatchi di passare da un paese all'altro.

Impressionato dalla rapidità dell'intervento sovietico a Buhara, il re dell'Afghanistan firma il 23 febbraio 1921 un trattato di non-aggressione e di neutralità, cosa che gli impedisce di portare aiuto e assistenza ai suoi fratelli musulmani di Russia. Tuttavia, nel corso dell'inverno, l'emiro di Buhara, che era fuggito dalla sua città e si era rifugiato nelle montagne della regione di Termez, riesce a radunare un esercito di 25.000 partigiani. Vedendosi abbandonato dai suoi alleati, si installa in Afghanistan e lascia il suo esercito all'uzbeco Ibraim-bek. Questo fine stratega infligge alcune gravi sconfitte ai russi ma, nonostante la sua popolarità, non riesce ad imporre un minimo di coesione alle sue truppe. La re-

sistenza manca di armi e munizioni, non supera le divisioni tribali e di clan. Un'incursione di basmatchi kirghisi rifugiati in Cina si arena davanti ad Alma-Ata in agosto.

In ottobre, il partito dei Giovani-Buhari esplode e una parte dei suoi dirigenti, delusi dalle manovre dei bolscevichi, si riunisce all'esercito di Ibrahim-bek. Mentre il nuovo codice agrario della Nep entra pian piano in vigore e cessano le requisizioni arbitrarie di cotone nel Turkestan. Lenin manda a Buhara il leader musulmano Enver Pascià col compito di "riunire tutte le buone volontà" al servizio del nuovo regime e isolare così i partigiani. Sfortunato rivale di Ataturk nella corsa al potere e alla lotta contro l'intervento straniero in Turchia, Enver Pascià è uno dei più noti ideologi del panturanesimo. (Nato a metà del XIX secolo, il panturanesimo è l'esaltazione del nazionalismo turco. Il suo progetto è la riunificazione della grande Turchia con l'integrazione, oltre al territorio dell'attuale Turchia, della Crimea, del Caucaso, dell'Azerbaigian iraniano, di tutta l'Asia centrale sovietica e dello Sikiang cinese. Un'importante frazione dell'estrema destra turca si rifà ancora oggi a questa corrente). A tale titolo, gode di un'immenso prestigio presso tutti i musulmani di Russia. Delegato al congresso dei popoli d'Oriente a Baku nel settembre del 1920, passa al bolscevismo sotto l'influenza del comunista tartaro Sultan Galiev. Enver pensa certamente di utilizzare i sovietici per riprendere il potere ad Ankara e realizzare il suo sogno di una grande Turchia. Tre giorni dopo il suo arrivo a Buhara, fugge e si unisce alla resistenza. Certo, del suo valore e della sua popolarità internazionale, l'emiro lo nomina subito capo supremo dell'esercito ribelle. Offeso, Ibrahimbek gli rifiuta il suo appoggio e lascia l'esercito con tutta la sua tribù, gli uzbeki lakai.

Vincitori su tutti gli altri fronti della guerra civile, i bolscevichi inviano in Turkestan migliaia di soldati. Sopraffatto, Ibrahimbek passa in Afghanistan e i lakai si arrendono il 19 luglio 1922. Il 4 agosto l'avventura panturca di Enver Pascià si conclude con la battaglia di Baljuan, dove egli trova la morte. Contemporaneamente, una prima spedizione militare, composta da reggimenti della Ceka si avventura nel Pamir. È la prima volta dal 1917 che vi appaiono i russi. Un distaccamento di 250 uomini della Ceka si rinchiude in una fortezza in disuso e vi dovrà sostenere un assedio di un mese.

Minacciati da truppe numerose e ben equipaggiate, sotto il controllo dell'aviazione, i ribelli riescono comunque ad impadronirsi di Samarcanda con la sorpresa all'inizio del 1923. Il paese è allo stremo delle forze, vi si raccoglie 30 volte meno cotone che nel 1916. I contadini affamati hanno preferito seminare il grano.

È in questo contesto che Stalin lancia una campagna contro i comunisti musulmani, accusandoli di "nazionalismo democratico borghese". Dei 16.000 membri del partito del Turkestan, ne resterà un migliaio circa. Nel giugno 1923, Sultan Galiev viene arrestato per qualche settimana, e non avrà più nessun ruolo in seno al partito. Alla fine dell'anno la disgrazia colpisce i Giovani-Hiviani e i Giovani-Buhari, le due "repubbliche popolari" sono trasformate in "repubbliche sovietiche" , dove i comunisti governano soli. "I compagni di strada temporanei si fanno da parte, lasciando il posto ai veri rappresentanti del popolo", commenta Stalin. Nel gennaio 1924, Hiva è in aperta ribellione, i dirigenti favorevoli ai bolscevichi devono fuggire. Le popolazioni dell'oasi, uzbeki e karalpaki, resiste fino a maggio ai bombardamenti e al blocco delle merci, grazie al'aiuto dei nomadi Turkmeni. A Buhara i mollah cospirano invano. Sono fucilati preventivamente a centinaia. (La "Pravda" del 24 settembre 1924 scrive: "Mentre gli emiri di Buhara, benché pedissequi servi dei Romanov, non avevano osato dare il loro consenso ufficiale all'annessione del paese alla Russia, le masse popolari di Buhara, di loro volontà e in piena coscienza della loro responsabilità storica, entrano nella federazione sovietica). Gli incidenti di frontiera proseguono. Da marzo a novembre 1924 vi saranno 36 operazioni militari di rilievo e 140 piccoli incidenti con i basmatchi in Kirghizia. In aprile 1924, il vecchio Governo generale delle steppe riceve il nome di Kazakistan, mentre il Turkestan conserva provvisoriamente la sua unità. Tuttavia Lazaro Kaganovic aveva avvisato Mosca qualche mese prima, secondo cui l'esistenza di una regione sovietica dal nome di Turkestan era la

manifestazione evidente di una "aspirazione panturca che dovrebbe essere al più presto cancellata dalla terminologia sovietica". È quel che sarà fatto a ottobre: la provincia viene divisa in quattro repubbliche nazionali di importanza politica diseguale. La Kirghizia diventa un territorio autonomo in seno ad un grande Kazakistan e la Tagikia una repubblica autonoma integrata all'Uzbekistan. (Kirghizistan, Tagikistan diverranno repubbliche federate a pieno titolo alla metà degli anni '30. La poca premura a dare ai tagiki una rappresentanza politica realmente autonoma si spiega certamente con la debolezza del regime in questa regione: il 4 febbraio 1925, giorno della creazione ufficiale della repubblica, vi erano solo 350 comunisti per un milione di tagiki). I confini delle repubbliche Uzbeka, Tagika e Turkmena non corrispondono all'habitat di queste nazioni. A Hiva, in Buhara orientale e

in Ferghana, i gruppi umani sono inestricabilmente misti e i confini, arbitrari, evolveranno. Si sceglie finalmente di attribuire ad ognuna delle tre repubbliche limitrofe della Ferghana una parte di valle fertile proporzionale alla popolazione.

Nell'inverno 1924-25, Stalin introduce una timida riforma agraria nei paesi musulmani, allo scopo di limitare il potere dei capi tradizionali. La "Pravda" recita: "occorre scatenare la lotta di classe nei paesi arretrati". Nonostante l'opposizione dei comunisti locali viene attaccato il potere religioso; si cominciano ad espropriare le moschee, poi si limitano i poteri dei tribunali tradizionali. La loro definitiva soppressione avverrà nel 1927. Su 7.290 scuole elementari coraniche censite nel 1916 nel Turkestan, solo 250 funzionano ancora nel 1927. La laicizzazione del sistema scolastico coincide con l'eliminazione delle antiche lingue letterarie comuni a tutte l'Asia centrale, il tartaro di Kazan, il turco Cagatay ed il persiano, a favore delle nuove lingue nazionali. (Ad alcune nazioni viene imposta una lingua artificiale, come ai karakalpaki, che si esprimevano quasi tutti in uzbeko. Solo il 37% di loro parlerà la "sua" lingua nel 1939. Altre nazioni saranno "dimenticate", come i baluci e gli azan del Tagikistan. I 95.000 uiguri originari del Sinkiang e i 21.000 zungani (cinesi musulmani di lingua cinese Han), non avranno alcuno statuto prima del 1953.

Per quanto indeboliti, i basmatchi non abbandonano la lotta. Il capo Zanibek Kazi Saguinbaev organizza una spedizione contro la città di Och, in Kirghizia, nel maggio 1927. Non ci vorranno meno di 11 giorni di combattimenti per sconfiggerlo, il 14 ottobre. Il capo turkmeno Zunaid Khan minaccia di nuovo Hiva e riesce a fuggire in Iran. Nella primavera successiva, Chaltai Batyr, suo aiutante, si accampa di nuovo davanti a Tachacuz. La loro conoscenza del deserto e la loro estrema mobilità li rende invulnerabili. Al XV congresso del PCUS nel dicembre 1927, i delegati di origine musulmana sono solo l'1% dell'insieme dei congressisti.

Dalla collettivizzazione alla destalinizzazione

In Asia Centrale, la collettivizzazione delle terre iniziava appena a ritrovare il suo corso di prima del 1914. Nel 1928, la Kirghizia esce appena dal marasma grazie alla ripresa dell'esportazione della lana e del cotone verso la Russia centrale, mentre viene reitrodotta la coltura dell'oppio, per alimentare la Cina. L'asprezza della lotta contro il "clericalismo" e

il controllo necessario a ristabilire il monopolio di Stato nel commercio delle granaglie assorbono tutta l'energia dei dirigenti locali. I primi tentativi di costituire dei Kolcoz in Turkmenistan rianimano la guerriglia moribonda. Il capo basmatchi Fuzail Maskum molesta i distaccamenti rossi incaricati di difendere le oasi e fa fucilare tutti i rappresentanti isolati del potere sovietico. I canali di irrigazione sono continuamente sabotati e l'ampiezza dei lavori di restauro impedisce di intraprendere i grandi lavori progettati. Fra il 1929 e il 1932, non passa mese senza scontri gravi con i basmatchi. Ovunque incendiano gli impianti industriali, rubano i cavalli, razziano i sovchoz e attaccano i commissariati di polizia isolati. Le bande più numerose si rifugiano in inverno in Cina e in Afghanistan, le altre si disperdono in mezzo alla popolazione. I comunisti musulmani pensano che si debba prendere tempo, rispettare gli usi locali e confidare nell' "eccezionale senso della collettività" dei popoli dell'Asia centrale. Ahmet Baytursun, ministro dell'Educazione nazionale in Kazakistan, ritiene che "il popolo kazako accetterà il comunismo senza alcuna difficoltà, anzi lo adotterà prima di tutti gli altri popoli, perché il suo modo di vita tradizionale è già molto vicino al comunismo". È vero che i kazaki sono stati islamizzati tardi, tra il XVI e il XVIII secolo, che hanno conservato una concezione egualitaria della società e il disprezzo dei nomadi per le ricchezze materiali. Ma Stalin non intende lasciare scegliere questo popolo sulla propria evoluzione. L'accesso al comunismo passa necessariamente attraverso la sedentarizzazione della popolazione e la collettivizzazione del gregge. Nell'autunno 1930, Baytursun e i suoi amici vengono tacciati di "frazione nazionalista controrivoluzionaria" e viene decretata la sedentarizzazione forzata. Essa provocherà un milione di morti, equivalente a un quarto della popolazione kazaka dell'epoca... La repubblica possedeva 40 milioni di pecore nel 1929, ridotte a 5 milioni nel 1933. Il terrore si intensifica, centinaia di migliaia di musulmani sono condannati ai lavori forzati. I grandi canali del Turkmenistan e della Farghana sono scavati in tempo record. I recalcitranti vengono spediti nel Gran Nord siberiano, in altri cantieri dove ci lasceranno la pelle.

"L'aggravarsi della lotta di classe degenera in vera e propria guerra nel 1931. Tutta l'Asia centrale viene passata al setaccio dell'armata rossa. A marzo, l'ex generale-capo dell'emiro, Ibrahim-bek è tornato in Tagikia dove viene accolto come un liberatore. Sconfitto a giugno, viene tradito mentre tenta di passare in Afghanistan e verrà poi fucilato. A settembre, il deserto turkmeno è definitivamente "ripulito". Più di 500.000 turkmeni e uzbeki si rifugiano in Iran e in Afghanistan. A novembre, l'armata rossa entra in Cina e distrugge le basi basmatiche nell'alta valle dell'Ili. (Il re dell'Afghanistan firma allora un nuovo trattato di non-aggressione con l'URSS, l'ultimo scontro armato in territorio sovietico avrà luogo nel 1936).

In Uzbekistan viene imposta ai kolchoz la monocultura del cotone, e il grano viene dato solo in funzione della quantità consegnata. Questo metodo consente di triplicare la produzione rispetto al 1913. I mollah e gli exproprietari fondiari vengono fucilati a mitragliate...

Nel 1937, è ora di liquidare i comunisti locali come Fazzullah Hodjaev, presidente del consiglio dei commissari del popolo dell'Uzbekistan. Quell'anno, l'80% dei capi bol-

scevichi kazaki, usbeki, azeri, scomparirà. Contemporaneamente, viene scatenata una grande campagna per la chiusura delle moschee; "su richiesta dei lavoratori", esse vengono trasformate in club, cinema, ecc. Nel 1917, si contavano in Russia 26.279 moschee e più di 45.000 servitori del culto (mollah, inam, muezzin), nel 1942 sono solo 1312 le moschee aperte al culto.

Alla vigilia della guerra, Mosca si accorge improvvisamente dell'influenza dell'intelligenzia di Istanbul sulle popolazioni turcofone dell'URSS. Si affretta perciò a sostituire l'alfabeto latino, introdotto 12 anni prima, con l'alfabeto cirillico.

La "grande guerra patriottica" offrirà finalmente una tregua ai popoli musulmani: come in tutta l'Unione sovietica, l'offensiva contro la religione si ferma. Riconoscente, l'alto clero chiama tutti i musulmani alla lotta contro il fascismo. L'Asia centrale diventa una terra d'esilio, vi si spediscono gli intellettuali "cosmopoliti" ed i piccoli popoli puniti.

Una nuova crociata contro la cultura turca inizia nel 1949. Stalin nega qualunque carattere "socialista e progressista" alle culture nazionali, simboli di un passato di antagonismi fra i popoli slavi e asiatici. Gli eroi nazionali colpevoli di avere voluto sottrarre il loro paese alla benefica influenza dell'impero russo, sono rinnegati, i loro nomi cancellati dai testi scolastici. Questa campagna culmina nel 1952 con il divieto delle epopee nazionali, tacciate di "clericalismo" e che, con la "glorificazione delle guerre di aggressione" costituiscono un "ostacolo all'amicizia dei popoli". (Il Dede-Korkut azero, e la sua variante turkmena Korkut-Ata, specie di epopee dell'XI secolo che raccontano le lotte dei nomadi turchi contro i loro vicini, furono vietati. Le epopee kazadê, kirghize e uzbeke, più tardive, furono ritenute colpevoli di dare una cattiva immagine dei popoli amici cinese e mongolo). I liceali azeri, turkmeni e uzbeki sono pregati di studiare i *Byline* e il *Detto di Igor*, epopee medievali russe che raccontano i misfatti degli infedeli turco-tartari e la gloriosa resistenza degli slavi, di cui Stalin afferma che sono "di essenza proletaria".

L'era dello sviluppo economico

Soltanto a metà degli anni cinquanta i dirigenti sovietici inizieranno a industrializzare le repubbliche dell'Asia centrale. È tempo di farla finita con ciò che essi stessi chiamano il "carattere tipicamente colonialista della dittatura del proletariato in Turkestan", e di creare un proletariato operaio di matrice musulmana, di cui dichiarano di credere che sarà un appoggio per il regime. Stalin aveva già fatto completare la costruzione della ferrovia Turksib, che collega Novosibirsk a Taskunt, e mobilitato centinaia di migliaia di contadini per forare giganteschi canali di irrigazione. (Canale della Ferghana, 270 Km. Canale di sdoppiamento dell'Amu-Darja, 250 km. Canale del Karakum, finito di recente, che parte dall'Amu-Darja, a sud di Kerki, per raggiungere il mar Caspio dopo più di 1100 Km. È il fiume artificiale più lungo del mondo). La valorizzazione di nuove terre arabili occuperà esclusivamente una manodopera abituata alle condizioni climatiche, nata sul posto, e comporterà un'immigrazione locale verso le zone irrigate, soprattutto l'Uzbekistan verso cui affluiscono kazaki e kirghisi. L'impianto di un'industria moderna necessita invece, agli occhi della autorità, dell'invio in Asia centrale di una manodopera di origine europea, abituata alla vita in fabbrica. Di modo che, sul finire degli anni sessanta, solo il 51% della popolazione urbana è di origine musulmana. Temendo sicuramente che un isolamento etnico troppo grande sfoci in velleità di secessione, Mosca ha cura di europeizzare il più possibile le capitali delle repubbliche asiatiche. Gli europei diventano maggioranza a Ashabad (64%), Alma-Ata (82%), Frunze (84%) e Taskent (57,6%). Queste città dalle arterie rettilinee e dai palazzoni omologati, non hanno nulla in comune con Buhara, Hiva e Samarcanda, lasciate a lungo da parte e oggi consacrate al turismo. Con l' "operazione terre vergini" del periodo 1959-1962, il Kazakistan settentrionale si europeizza ancora. I nuovi coloni, venuti a dissodare le "terre nere", sono pionieri senza legami e vivono nelle "agro-città" su una terra interamente statalizzata.

La volontà di sfruttare al massimo le potenzialità delle diverse regioni, per meglio tay-

lorizzare l'agricoltura, crea una "divisione sociale del lavoro" fra le repubbliche dell'Asia centrale. L'Uzbekistan si specializzerà nella coltura del cotone (2/3 della produzione mondiale con cui l'URSS produce il doppio della Cina. La gran parte di questo raccolto va in Polonia); il Turkmenistan nella estrazione del gas naturale e nelle pelli di Astrakan, la Kirghizia nell'estrazione del carbone e la frutticoltura, il Kazakistan nel foraggio (soprattutto l'erba medica), la lana e i cereali. Questa divisione dei compiti comporta scambi giganteschi fra repubbliche, in condizioni climatiche difficili e su migliaia di Km., con un mostruoso dispendio.

La massiccia scolarizzazione dei bambini musulmani incomincia a portare i suoi frutti, si vede nascere una intellighenzia tecnica ad alto livello. Tuttavia, questa *élite* non sembra tentata a collaborare con il sistema. Il numero dei "nazionali" presenti nei partiti comunisti delle repubbliche musulmane resta più debole che mai. Poco attratti dalla vita delle grandi metropoli, i musulmani restano "popoli kolchoziani". (Allo stesso modo vengono definiti i moldavi, i lituani... popoli "operai e intellettuali" invece ebrei, estoni, armeni, lettoni, ecc.).

Negli anni 1966-1978, con l'acuirsi del conflitto con la Cina, i dirigenti sovietici sembrano aver frenato la creazione di un'industria pesante nei territori contestati e suscettibili di unirsi politicamente al mondo orientale, mentre raddoppiano gli sforzi per attrezzare e difendere la Siberia, molto più russificata. Oggi, invece, mentre la pressione della Cina si allenta e una massiccia disoccupazione minaccia di destabilizzare un'Asia centrale le cui popolazioni, legate ai loro paesi, rifiutano di emigrare per lavorare in zone urbane di civiltà slava, le cinque repubbliche sono fornite di attrezzature industriali moderne. La loro integrazione nella sfera economica sovietica è accelerata.

LA RIVOLUZIONE FRANCESE E L'ATTUALE PASTO DEGLI AVVOLTOI

Relazione al Convegno su "1789-1989. Due secoli di rivoluzione"

Alfredo M. Bonanno

Fare i conti con lo Storicismo diventa sempre più indispensabile. Specie parlando della Grande Rivoluzione. Quegli antichi fantasmi vengono oggi avvolti nel mito del "progresso" e del "determinismo", tanto caro alle brave persone. Fortunatamente la "rivoluzione dal basso" non legge libri di filosofia.

Una breve premessa

Condizioni esterne mi impongono di lavorare in una situazione non proprio ideale per una ricerca teorico-storica, utilizzando cioè quegli strumenti che la difficoltà del problema e la sua importanza meriterebbero.

Mi vedo quindi obbligato a lavorare di memoria e spero che i compagni terranno conto delle lacune inevitabili che troveranno nel presente lavoro.

Per un altro verso, ed è questo un aspetto positivo, ho avuto modo di riflettere a lungo in questi ultimi mesi su tante cose e anche sul concetto (pratico e operativo) di "rivoluzione".

Ed è di queste riflessioni, rapportate con la grande esperienza francese di due secoli fa, che vorrei mettere a parte i compagni partecipanti al Convengo.

Quella rivoluzione, e le altre

Né quella, famosa oltre ogni dire, che Kropotkin definiva "Grande", né le altre, tante o poche che queste seconde siano, si possono considerare *rivoluzioni* "modello", punti di riferimento a cui commisurare le iniziative e le pratiche dell'oggi e del domani.

E questo dell'insegnamento che viene dal *passato* e che una scienza opportuna, la Storia per l'appunto, rende possibile utilizzare nella pratica dell'oggi, è un problema di notevole significato in quanto coinvolge non solo una concezione *utilitarista* della riflessione sulla storia, ma anche una scelta pratica sulle decisioni da prendere.

Siamo costretti, se non vogliamo andare avanti come i non vedenti, a decidere cosa fare del comune bagaglio filosofico dello *storicismo*, che ci sta ancora sui piedi e che minaccia di non farci fare nemmeno un piccolo passo avanti.

I limiti dello storicismo

Figlio del *lumi* e quindi padre, o, almeno, co-genitore della Rivoluzione, quella grande,

appunto, lo storicismo nasce in un clima di riassetto del pensiero ordinativo, un clima che doveva pur venire fuori dalle ambasce in cui era finito per cadere il razionalismo cartesiano, proprio nel momento in cui apriva la nuova Europa al pensiero scientifico della *misura* e non più della vecchia *essenza*.

Ma Cartesio non aveva saputo fondare seriamente su qualcosa di concreto il suo *dubbio* sistematico, andando a finire, come tanti altri, fra le braccia del "buon Dio".

Il Settecento, con tutto il suo protervo anticlericalismo non era riuscito del tutto a liberarsi da questa ipoteca, se non scendendo al livello di un materialismo *semplice*, come quello di La Mettrie.

Queste idee, e i loro divulgatori, sommuovevano il mondo, mettevano in discussione circoli teorici e commuovevano signori benestanti in vena di buone azioni.

Con il senno del poi, cioè con la conoscenza dello sviluppo filosofico della storia, è stato detto che era l'*idea* che si faceva strada e trovava, proprio nel volgere del secolo decimo ottavo, la sua naturale conclusione rivoluzionaria.

Oggi, un'affermazione del genere fa più o meno ridere. Ma non fanno ridere, almeno non lo dovrebbero, le conseguenze che stanno dietro questa affermazione, conseguenze che sono foriere di danni e pregiudizi di portata immensa.

Lo storicismo, perché quella sarebbe un'affermazione di tal natura, si afferma e si sviluppa dopo la Grande Rivoluzione, in un clima di rinnovamento non solo degli imperi europei, ma anche delle loro produzioni industriali. E il pensiero nasce, più acuto perché più doloroso, proprio in quella parte della vasta Europa che è meno consolidata politicamente, in quella Germania piena di piccoli Stati, di grandiosi progetti e di roboanti parole.

L'*idea* si trasforma in un *essere* capace di agire, viene vista muoversi, modificare le cose, entrare e uscire da sé e dagli altri, avventurarsi nel mondo, ed infine *realizzarsi* in qualcosa, in uno *spirito oggettivo*. Tutto ciò in forma lineare, come un destino luminoso e senza ostacoli – se non risibili e momentanei – e con una etichetta riassunta nel nome di *progresso*. E mi accorgo che molti, anche fra i compagni anarchici, restano legati a questa concenzione lineare che ha conseguenze precise sia nella lotta sociale che nelle scelte dei mezzi da impiegare nella lotta stessa.

Di alcuni dubbi

Ce ne sono stati, dubbi e perplessità. Questo è vero. Ci si è chiesti, più volte: ma possiamo convivere insieme ai marxisti, per non dire altro, nell'ottica di un medesimo storicismo? Certo che no. Spostiamoci allora un pochino. E dove ci spostiamo? Su questo punto non abbiamo mai avuto le idee molto chiare.

Il discorso è semplice. C'è o non c'è, nella Storia, cioè nelle vicende degli uomini, una logica diversa dalle decisioni dei singoli individui? Le cose accadono perché uomini le vogliono, oppure, accanto a queste volontà, sommate insieme, ci sono altre forze che sviluppano conseguenze le quali hanno effetti anche sulle decisioni delle singole volontà?

L'anarchismo nella sua storia, ha ondeggiato un po' in un senso, un po' nell'altro. Da Bakunin e Kropotkin, fino a Malatesta, fino

agli individualisti più esacerbati, ma il problema non si è chiarito, anche perché tutti i teorici anarchici sono sempre stati piuttosto restii ad impantanarsi in discussioni filosofiche, almeno i teorici che avevano interessi anche pratici, mentre quegli altri, quelli che spesso lo hanno fatto, con mezzi non idonei, a dire il vero, avevano per nulla interessi all'azione.

Ne è derivato che i dubbi sono rimasti. E sono là, davanti a tutti i compagni, specialmente quando ci si interroga su problemi come quelli attinenti alla rivoluzione francese di due secoli fa.

L'utilità dello storicismo

L'invenzione del secolo decimo ottavo è stata grandiosa. L'idea di progresso è, difatti, molto utile. Essa consente di far muovere la gente con una speranza che altrimenti si avrebbe con grandi difficoltà. Il "sol dell'avvenire" lascia intendere che si stia andando verso levante dove, con certezza, prima o poi, questo sole nascerà. Nessuno mette in dubbio la possibilità, pratica, del non sorgere del sole.

Il determinismo è una grande molla all'azione, fonda partiti e crea màrtiri, alimenta rivoluzioni e élites di dominio. Queste si alternano fra loro, cancellano e ricostruiscono fatti e idee, ma porgono al *volgo* sempre la medesima illusione, quella che mai nulla è perduto, che domani le cose devono andare meglio di oggi.

Così si giustificano le tecnologie del capitale, in nome di un progresso che domani sarà utilizzabile diversamente. Così si giustificano i sacrifici di oggi imposti dallo sfruttamento in nome di un trasferimento, domani, delle ricchezze di oggi ad una società liberata. Così si giustificano le più odiose nefandezze, in nome della vittoria suprema di quella *parte* dell'umanità che impersonificherà la *filosofia*, secondo lo schema della *Fenomenologia dello Spirito* (mi dispiace, ma l'individuo "cosmico" qua non c'entra, Hegel la pensava diversamente sul "grande uomo" burattino nelle mani della Storia).

E, infine, da un'idea del genere nascono le *attese*, le guerre guerreggiate e quelle di temporeggiamento, le crisi e le teorie economiche della crisi, le teorie dell'imperialismo e quelle del terzo-mondismo, e così via.

Si vede, quindi, che l'utilità dello storicismo è notevole. Ma essa è ancora più grande se si pensa al suo utilizzo da parte del capitale. Qui trova giustificazione morale l'accumulazione, la guerra, lo sfruttamento, per arrivare, colmo della raffinatezza, agli strumenti che la medesima filosofia ha fornito ai tentativi della destra vecchia e nuova di giustificare il genocidio e la superiorità di una razza sulle altre.

Del ripresentarsi

Non è questo il luogo per tratteggiare, sia pure per grandi linee, un'ipotesi di riflessione non storicista. Fare i conti con la Storia è problema ben più ampio di quello che le mie forze mi consentono di affrontare. Vorrei quindi limitarmi ad alcune considerazioni brevissime.

È fuor di dubbio che nella *realtà* esistono fatti che si ripetono, fenomeni aggregativi che rimangono costanti, fatti e fenomeni ben conosciuti ma stranamente spiegati in modo fantastico e illusorio. Ad esempio, se diversi individui si mettono insieme per fare un lavoro la somma in termini di lavoro ottenuto di quello che viene fuori è di molto maggiore della somma del lavoro dei singoli individui, se questi avessero lavorato separatamente.

Questa legge, che è poi quella dell'organizzazione, è stata studiata a fondo da Proudhon, ma in suoi risultati sono poco conosciuti, ed è quella che illuminò il fondatore della teoria del capitalismo, Adam Smith il quale la illustrò partendo dall'esempio della fabbrica di spilli.

Che la coscienza di questa utilità *aggiuntiva* sia un fatto che la nostra civiltà ha ormai acquisito e quindi trasformato in elemento intuitivo, è cosa talmente certa da far considerare una spinta verso l'aggregazione, in vista di fare un cosa, come un elemento spontaneo che tende a ripresentarsi davanti a situazioni abbastanza simili.

Ecco. Venendosi a modificare alcune condizioni sociali, per diverse cause, di natura economica, militare, geologica, ecc., si mette

sempre in moto un meccanismo all'autorganizzazione. Le rivoluzioni, o qualsiasi altra cosa, cominciano così, e si ripresentano puntualmente sempre così, con una spinta all'autorganizzazione.

La gente, *dal basso*, di fronte all'emergere di problemi che non trovano più una soluzione secondo le codificazioni precedenti, ad un dato momento, si organizza in modo autonomo.

Secondo me, per una *forza* del genere non c'è bisogno di scomodare lo spirito oggettivo, per cui non si deve poi restare contrariati quando questa forza viene sprecata o recuperata per mano di professionisti della politica. Si deve, caso mai, cercare di fare qualcosa per evitare questo recupero o, almeno, per limitarne i danni.

I fatti sono molteplici e le situazioni che si creano sono sempre nuove, ma hanno qualcosa di ripetitivo, di circolare. Alcuni elementi si ripresentano. Questo sono le *forze* della realtà, che si combinano in vario modo ma sono sempre presenti. Una forza contraria all'autorganizzazione potrebbe essere individuata nella *paura della libertà*, che spinge la gente a cercare una guida, un capo, una sigla, un'organizzazione preventiva, sotto cui mettersi per ricevere protezione, per *sentirsi* protetta. Questa *paura* è anch'essa una forza, se si vuole contraria alla prima, ed è sempre là, capace di ripresentarsi in continuazione.

E poi tutti gli altri sentimenti, più o meno negativi, più o meno positivi, che si associano e si pongono in relazione fra loro, o si contrastano; l'avarizia e la generosità, l'amore per il nuovo e il desiderio della tradizione, la viltà e il coraggio, l'odio e la tolleranza, e così via. Tutto ciò determina altre *forze* sociali, che si ripresentano in aggregazioni abbastanza costanti, sebbene sotto forme diverse.

Del non ripresentarsi

Ma allora, sarà sempre così? Ci saranno sempre i padroni e ci saranno sempre gli anarchici che saranno contro i padroni? E così all'infinito?

No. Di una cosa siamo certi, che non esiste una garanzia esterna che possa fondare una certezza riguardante il fatto che tutta questa situazione di miseria e di sfruttamento un giorno finirà. Ma il fatto di non avere questa certezza *esterna*, non toglie che possiamo avere noi una certezza *interna*. E, in questa certezza, interna, una certezza della nostra coscienza, possiamo trovare la forza di agire senza bisogno di trovare la *protesi* del determinismo.

No. Forse le cose continueranno per sempre così. Cambieranno di poco. Ci saranno spostamenti qualitativi, nominativi, ma nella sostanza ci saranno sempre i dominanti e i dominatori. Ma forse no. Forse sarà possibile la costruzione di una società libera, cioè di una società avente una *qualità* maggiore, più alta, di libertà. Ma forse no.

Ci potrà essere, quindi, un non ripresentarsi di alcuni eventi. Una rottura nel *processo*, o l'innesto di un processo diverso. Duecento anni, quanti ne intercorrono tra oggi e la rivoluzione francese, sono troppo pochi per discorre di un vero e proprio non ripresentarsi di determinate forze sociali.

Il pasto degli avvoltoi

Dunque, mi sembra chiaro che i Giacobi-

ni portarono una impronta autoritaria e accentratrice (per dir poco) nella grande rivoluzione. Per cui si cerca una idea di paragone con i Bolscevichi, e così via per quanto riguarda le altre situazioni rivoluzionarie. In Spagna, in Messico, nelle situazioni di lotta di liberazione nazionale, e in molti altri fatti che spesso chiamano impropriamente *rivoluzioni*.

Gente che oggi ha tutt'altri interessi che rivoluzionari, gente che mangia pacificamente al tavolo comune dello Stato, professori di ogni rango, dottori e giornalisti, piccoli e grossi professionisti, partecipi e oggetto, giudici e imputati della medesima situazione, tutti insieme, improvvisamente, si mettono a riflettere sull'*idea di rivoluzione*. Mi sembrano tanti avvoltoi con il loro cranio calvo chino sui cadaveri.

Per capire il filo macabro che lega quegli avvenimenti tutti insieme e che li ha fatti identici e diversi nello stesso tempo, occorre avere l'animo sgombro e l'occhio agile. In caso contrario, dall'interno della propria classe di pasciuti controllori delle idee di regime, si mandano segnali di ripetizione fino alla noia. In attesa dell'evento di domani, quello definitivo, di *inverazione*, si tira a campare aspettando lo stipendio di fine mese. E voi, vorreste chiedere a questa gente cosa ne pensa delle concordanze o delle differenze tra Giacobini e Bolscevichi? Ma andiamo, siamo seri.

Le brave persone

Vi voglio parlare della brave persone. Ce ne sono dappertutto. Quegli avvoltoi di cui parlavo prima sono tutti brave persone. Non metterebbero – tranne rari casi – la mano nella tasca altrui e non scoperebbero la sorella. Gente del genere, piena di tutte le virtù, ce n'è da sempre. Ce n'erano anche durante la grande rivoluzione. Robespierre era uno di loro.

Si tratta di gente che cerca dapprima di porre un freno agli eccessi del popolaccio. In fondo ne ha paura, come ha paura di tutti gli eccessi che non siano ordinati dall'alto e posti sotto controllo.

Robespierre si adombrò parecchio per l'uccisione in modo orrendo della damigella di corte di Maria Antonietta, ma non batté ciglio per mandare alla ghigliottina centinaia di persone. Ma la ghigliottina è uno strumento pulito ed efficiente, e poi la gente vi finisce sotto (lui compreso) dopo un più o meno *regolare* processo.

Ecco delinearsi due forze contrastanti e ripresentarsi con costanza e lucidità in tutti gli eventi straordinari, intendendo come tali quelle situazioni in cui si rompono per motivi diversi le condizioni preesistenti di controllo, produzione, convivenza civile e formazione sociale.

Da un lato una forza informe, mostruosa, incontenibile, facile a crescere e a smorzarsi, che non si può contenere nemmeno con le fucilate. Una forza che ho chiamato una volta *giustizia proletaria*, ma che non è certo facile denominare e nemmeno capire. Men che meno, ovviamente, giustificare dall'alto delle virtù dell'onesto cittadino. È vano chiedersi se questa forma è *utile* o no alla rivoluzione, una domanda del genere ci fa ripiombare in pieno storicismo e il ragionamento che ne consegue diventa privo di senso. Siamo davanti ad un evento distruttivo che ha un fondamento naturale e che non può essere, nel momento del suo sorgere, contrastato se non con l'impiego della più feroce e violenta delle repressioni.

Dall'altro lato sta una forza anch'essa informe ma ben costruita nelle idee, fissa, strategicamente accorta. Una forza che crede nella virtù della conservazione, dei valori, dell'ordine. Una forza che forse potrebbe anche arrivare a mettere in discussione progetti di riforma, ma *dopo* avere restaurato l'ordine e dopo avere imposto la propria idea, la propria visione del mondo. Il bello è che questa seconda forza non ammetterebbe mai di essere contro l'oggettivo desiderio di rivincita che muove la prima forza, essa è contro il metodo impiegato, la mancanza di obiettivi chiari. Essa è contro la distruzione irragionevole. Vuole cambiare, trasformare, ma con calma e soprattutto senza eccessi.

I rivoluzionari hanno ragioni che la gente non capisce e le ragioni della gente non sono mai quelle dei rivoluzionari.

Varietà e monotonia dei modelli

Se Turgot avesse dato ascolto alle istanze della provincia raccolte dal Parlamento, quasi certamente, la rivoluzione francese avrebbe preso un'altra strada. Ma è vano discutere delle cause in tema di possibilità e variabilità. Esistono condizioni di *rottura* che non sono determinate in modo univoco. In questo non c'è una dominanza dei moventi economici. La tesi affermativa, in questo caso, quella dell'ortodossia marxista per intenderci, ammette uno storicismo troppo rigido, per quanto dialettico (ogni scusa è buona), per diventare accettabile. La rottura di domani, quella per cui gli anarchici lottano oggi, potrebbe avvenire per motivi tutt'altro che di natura economica.

Ma, se è vario il panorama delle *pause* di un evento molteplice come la rivoluzione, non è vario, anzi è piuttosto monotono il modello di ragionamento in base al quale cerchiamo di capire il funzionamento di quelle cause. Su questo punto, francamente, siamo tutti un po' arretrati.

La crisi

Fra i nostri sogni più ricorrenti c'è quello della *crisi*. Anche questo è un sogno storicista. Nella linea del progresso, che lo spirito oggettivo percorre, ci sono delle fasi, cioè dei periodi in cui le cose si comportano in un modo e dei periodi in cui vanno in un altro modo. Qualcuno si è esercitato ad individuare questi periodi anche nel campo economico (come se poi questo fosse un fatto separato) e li ha chiamati *trend*. Ma questo diverso battesimo non ha spostato il problema.

Lo studio di queste cosiddette crisi ha finito per sostituire lo studio delle cause del disagio sociale, con cui si possono se non proprio identificare tutte le cause dei movimenti rivoluzionari, almeno la maggior parte di esse. Ma non è detto che ci siano regole *oggettive* che determinano le crisi. Ogni tentativo in questa direzione è fallito, da quelle di eccesso di produzione a quelle di eccesso di offerta di lavoro.

Adesso sappiamo, con maggiore chiarezza, specialmente dopo la svolta del capitalismo anni Ottanta, che non si può parlare di *crisi* oggettive, che non esistono leggi capaci di dare indicazioni preventive sui fenomeni di aumento o diminuzione delle difficoltà in cui incorre la formazione produttiva capitalista nel suo insieme.

Ci sono maggiori o minori elementi che

concorrono a garantire una ripartizione ineguale del profitto, in un dato posto, in un dato periodo di tempo. Spesso questi sistemi incontrano un aumento di difficoltà, anche imprevedibile. Il capitalismo ha studiato alcuni modelli e sta procedendo, con molta spregiudicatezza, a studiare anche alcuni rimedi. Adesso, anche i capitalisti non parlano più di crisi. E ne parleranno sempre di meno.

Ciò non toglie che i rivoluzionari stentino ad abbandonare l'ipotesi della crisi. Per questi ultimi la Grande Rivoluzione è stato il prodotto della crisi del vecchio mondo feudale. Come la rivoluzione russa è stata la conseguenza degli sconvolgimenti della grande guerra. Ragionando così, ci si aspetta molto da questi periodi di crisi e li si guarda con un certo interesse. Così non si sta tanto dietro le cose, in un'azione continua e organizzata, quanto si *aspetta* o, come accadeva all'inizio del secolo, si desidera la massima distruzione possibile (allora si arrivò anche a desiderare la guerra) perché solo da questa può venir fuori la rivoluzione.

In fondo, adesso sappiamo che nessuno lavora al posto nostro. Il capitalismo si fa gli affari suoi. E li fa anche bene. Tanto bene che sta convincendo i tentativi cosiddetti *diversi* a ritornare su di una formazione produttiva più correlata, senza tanti contrasti fra opposti domini (opposti, si fa per dire), perché tanto lo scopo è uguale e non c'è motivo di accapigliarsi per questioni ideologiche che oggi hanno sempre meno importanza.

La rivoluzione dal basso

Comprende quelle forze spontanee di rinnovamento *morale* e *pratico* che si mettono in moto non appena si verificano alcune di quelle condizioni che abbiamo visto prima, sconvolgimenti o semplici aumenti di difficoltà nella gestione del potere. Queste forze, è naturale, svolgono un'azione più o meno ampia in funzione della loro estensione, capacità di intervento, chiarezza di idee, radicalità di decisioni, e così via.

Come conseguenza si ha che la gente si muove, si organizza, discute, si incontra, sviluppa idee. Ma anche, e qui sta un grosso problema, distrugge, uccide, massacra. Scatena selvaggi attacchi contro tutto quello che, spesso a ragione e anche a torto, ricorda la sostanza e i simboli dell'oppressione passata. Spaventarsi o, peggio ancora, scandalizzarsi, di questa componente della rivoluzione *dal basso*, non produce altro che repressione cieca e reazione puntuale. Occorrerebbe capire.

Come si vede di già questo movimento *dal basso* è pienamente operante nella Grande Rivoluzionee, in fondo, i suoi eccessi cruenti e stomacanti non sono che piccola cosa. C'è nella spontaneità di questi fatti una forma ineluttabile di *giustizia proletaria* che non tiene conto di responsabilità personale o soggettive, ma colpisce quello che arriva alla portata della sua mano, purché abbia i contrassegni visibili dell'antico potere. Spesso sotto questa mano implacabile e cieca, cadono persone che sono innocenti, donne, bambini, uomini illuminati. Ma non c'è modo di fermare una valanga che cade. Ed è veramente parziale e codino stare a recriminare su questi morti innocenti senza paragonarli, anche, a quei milioni di morti innocenti massacrati dalla fame e dal lavoro, dalla frusta del padrone e dalla sua cupidigia.

Quando, in passato, ho parlato a questo proposito di *giustizia proletaria*, mi riferivo proprio al meccanismo ineluttabile che si mette in moto in questi casi, meccanismo che ha fatto piangere e continuerà a far piangere, tanti cuori teneri e monocoli.

Ma la rivoluzione *dal basso* non è solo massacro, anzi è massacro in minima parte. È creazione, iniziativa, invenzione, fraternità, coraggio, uguaglianza, speranza, libertà. In breve tempo, spesso in pochi giorni, si aprono orizzonti collettivi all'azione che mai sarebbe stato possibile pensare prima. Si sviluppano idee che non sarebbero mai uscite dal laboratorio dei dotti.

È tutto questo che fa paura a molta gente. Ai vecchi gestori del potere, per il rischio che corrono personalmente e per il crollo improvviso del loro mondo. Ai nuovi futuri gestori, perché capiscono subito che le loro possibilità politiche diminuiscono man mano che cresce la spinta liberatoria *dal basso*.

La rivoluzione dall'alto

Sono proprio questi *nuovi* uomini *politici* che si pongono il problema del *controllo*. Dapprima come necessità di limitare gli eccessi. Poi, come organizzazione di quella stessa spinta che minaccia di trasformarsi in caos. Poi, infine, come progetto di organizzazione produttiva.

Non si può dire che questa gente sia in malafede. Almeno non lo si può dire fin dall'inizio. Fra di loro ci sono esempi di altissima virtù. I rivoluzionari sono gente molto virtuosa. Ma vogliono imporre questo loro progetto e non possono farlo senza *controllare* la società.

Questo è accaduto nella rivoluzione francese e qui lo si vede, operante, forse per la prima volta nella storia in modo macroscopico ed efficace. I *club* nascono come strutture di dibattito collettivo, in sede di assemblea generale. Da questo processo emergono i *leader*, poi le avanguardie, poi i comitati di salute pubblica, poi i dittatori.

Ed il massacro c'è anche qui. Solo che qui è regolato da regole e sottoposto a controllo. In questo modo diventa meno stomacante ma più efficiente. Non si sgozzano le persone, poche decine, ma si taglia loro la testa a migliaia. Si organizza la faccenda nel modo più razionale possibile. Il meccanismo finisce poi per mangiare anche se stesso ma solo quando è in grando di produrre livelli di controllo altamente razionalizzanti.

In questa triste storia ci sono delle sfumature che vanno dalla *destra* alla *sinistra*, per usare una terminologia che solo in quelle occasioni trova il suo primo significato concreto. Così, la tensione etica iniziale, con tutti i suoi limiti, si allarga nelle necessità pragmatiche e tutto tende alla ricostruzione di nuove forme di potere.

La funzione degli anarchici

In linea teorica dovrebbe essere quella di fare avanzare per quanto possibile la rivoluzione *dal basso*, senza avere paura degli eccessi e senza per questo abbandonarvisi in modo inconsulto. I processi di autorganizzazione, spesso, hanno bisogno di una spinta, di un esempio, di un dibattito con parole appropriate e giuste. Non si può inventare sempre tutto di sana pianta.

E ci sono sempre persone di cuore, coraggiose, prive di interessi personali ed anche di non troppo eccelse virtù che sono *praticamente* anarchici, che agiscono in questo senso. E ce ne furono anche nel corso della Grande Rivoluzione. Non avevano una tradizione alle spalle. Non avevano teoria nella testa. Ma avevano l'anarchia nel cuore e desideravano cose semplici come l'uguaglianza (vera), la fraternità, la libertà, non le chiacchiere giurisprudenziali di tanti altri. Per questo li chiamarono *Arrabbiati*, ma per gente come Varlet, Leclerq, Roux, si trattava di un'etichetta come un'altra. Il loro contributo fu notevole ma venne ben presto sommerso dall'ondata ordinatrice dei partiti vincenti, che si facevano la lotta in nome del predominio personale e delle personali idee. Mentre il popolo arretrava, sopreso quasi della sua stessa audacia e cominciava a fare i conti con la fredda macchina calcolatrice della *virtù* al potere.

E poi, e poi fu subito sera.

Le categorie storiografiche

Per concludere queste poche chiacchiere vorrei aggiungere che non è stata mia intenzione suggerire la sostituzione di una metodologia (di utilizzo) storica ad un'altra. Non mi sta bene lo storicismo, ma nemmeno (preso di peso) l'antistoricismo di Nietzsche o di Klages.

Naturalmente, non mi stanno bene le domande oziose, come sono soliti farsene gli storici di professione, gli stipendiati che lo Stato incarica di "pensare" e i rivoluzionari da scartoffie. Oggi tutte le discussioni sulle fasi rivoluzionare, il ruolo della borghesia, la rivoluzione industriale, l'illuminismo, la Vandea, l'emigrazione dei nobili e così via, per quel che riguarda il fatto "Rivoluzione Francese", devono essere riviste, in una chiave che sia libera dalle ipoteche ideologiche.

E questo grosso lavoro continuerà ancora per molti decenni, ben al di là della misera contingenza di un bicentenario.

Carcere di Bergamo
Aprile 1989

ABOLIZIONE DELLA MONETA

Encyclopédie des nuisances

L'arciprete di Hita diceva di già nel quattordicesimo secolo che il denaro aveva il potere di "fare delle verità menzogne e delle menzogne verità". Oggi, pienamente sviluppato nello spettacolo, questo potere permette anche di parlare di "società senza denaro" quando il valore di scambio è a tal punto presente dappertutto che diventa quasi inutile rappresentarlo nella moneta. L'astrazione economica, che taglia i valori monetari in una vita di sacrifici, pensa con la "monetica" di arrivare al proprio funzionamento autonomo, pura contabilità dell'amministrazione delle cose e degli uomini reificati, espressione diretta di ogni misura della sottomissione che abolisce in ogni caso la potenza agitatrice del denaro.

Una pubblicità che ci magnifica col nome di LIBERTEL "una nuova arte di vivere la banca" ci dice anche: "la magia, è trovare del denaro in un minuto senza domandare niente a nessuno". In questioni di magia si sa, dopo Marx, che quella del denaro era che in esso svaniva il rapporto sociale alla base della formazione del valore, e che *appariva* come "incarnazione immediata di ogni lavoro umano". Se su ogni magia di già vecchia se ne può ancora innestare una nuova, dipende solo dal fatto che l'opacità dei rapporti sociali è diventata ancora più spessa, e che l'apparizione alienata della totalità del lavoro umano nel denaro tende a sua volta a svanire, per lasciare il posto, nella gestione burocratizzata e nella sua strumentazione elettronica, ad una alienazione totale *senza apparizioni*. L'equivalenza generale incarnata nel denaro, e manifestante una generale interdipendenza, diventa come *informazione* immagazzinata nelle macchine del potere, l'oggetto di una attività particolare, sempre meno controllata dal suo "proprietario" nominale. Il salariato vede allora il prezzo del proprio lavoro sfuggirgli come il lavoro stesso, per circolare lontano da lui fra le diverse burocrazie che gestiscono la sua sopravvivenza. E l'astrazione, resa in questo modo più astratta ancora, essendo ridotta al puro quantitativo, è certamente in qualche modo, nella sua circolazione elettronica, l'abolizione del bisogno di denaro, "il vero ed unico bisogno prodotto dall'economia politica", ma attraverso un obbligo più pesante ancora dove il denaro, il potere di ridurre tutto ad una astrazione, definisce autoritariamente i suoi propri bisogni.

Tutto ciò è detto chiaramente dalla pubblicità, se la si sa ascoltare. Colui che può grazie alla magia del LIBERTEL, "trovare denaro in un minuto senza domandare niente a nessuno", è evidentemente il quadro, l'impiegato modello, colui al quale non c'è più bisogno di domandare alcuna garanzia dato che si sa tutto su di lui, di quello che "incassa": egli ha in effetti incassato tutto e si è totalmente consegnato a quelli che tirano i cordoni della sua borsa, per cui non può certo "domandare" nulla a costoro. Il suo margine di libertà è stato calcolato al giusto prezzo, al pro-rata della sua sottomissione: "Lei ha ottenuto il 20 gennaio la sua riserva LIBERTEL. Supponiamo che essa arrivi a 40.000 franchi, circa due mesi delle sue entrate...". Questa riserva gli è stata liberamente accordata per trastullarsi nel lusso del consumo consentito ("... la scadenza di tasse arriva, le vacanze di Natale sono state costose e il saldo del conto corrente è molto modesto"), il nostro quadro potrà rispondere

all'angosciante domanda che gli pongono quelli che cercano di spremerlo più scientificamente: "Come fare per non disorganizzare il suo budget?". Gli basterà gestire a domicilio, sul suo computer, la sua "tesoreria", le sue "finanze", cioè di calcolare lui stesso a quale tasso vuole essere mangiato, quanto gli costerà ciò che una volta, in un'epoca meno libera, si sarebbe senza dubbio chiamato volgarmente una "scopertura". Ormai coperto nei limiti esatti della sua integrazione, egli può rapportare istantaneamente ogni cosa – un viaggio in Egitto, un windsurf – alla propria misura: il suo tempo di lavoro, i suoi "redditi". Perché egli *deve tutto* ai suoi benefattori, fino alla soddisfazione di alleggerire un poco il loro compito organizzando da se stesso in permanenza lo scaglionamento del suo debito, per concludere ineluttabilmente col *crack* definitivo rappresentato dalla messa in pensione della sua forza lavoro. In breve, questa "nuova arte di vivere la banca" non è altro che una sopravvivenza più strettamente controllata dall'economia, dove si abita un terminale e dove si circola per salti di "pulce" elettronica, in funzione della forza motrice del denaro di plastica.

Trovare del denaro in un minuto senza dovere fornire in cambio una merce, in generale il proprio lavoro, ecco cosa sarebbe veramente straordinario. E se questo diventasse comune, sarebbe solo perché si sono affossati tutti i rapporti sociali di cui il denaro è misura, per cui prima di perdere anche il ricordo di questa antica alienazione, si giocherebbe nelle strade con un feticcio diventato ormai ridicolo. Ma, al di fuori di questa proclamazione pubblicitaria del comunismo LIBERTEL, possediamo sufficienti indicazioni concordanti per essere sicuri che questo mondo non è in alcun modo arrivato a organizzare la gratuità nell'abbondanza. La società "senza biglietti di banca" (*cashless society*), di cui ci descrivono le bellezze, non è quindi che una società in cui la penetrazione capillare della rete informatica ha raggiunto un punto tale che, nei confronti di questa onnipotenza degli strumenti del calcolo mercantile, la fuggitiva materializzazione del denaro nella moneta appare ormai come un ostacolo alla circolazione di quest'ultima, per cui scompare a favore della contabilità elettronica dove lo scambio non è più *anticipato,* come nella forma monetaria, ma controllato in "tempo reale".

Tuttavia, non è l'informatica che, con il suo denaro elettronico immateriale, rende le merci *istantaneamente* commensurabili (tra loro, cioè per ciascuno con il suo proprio prezzo, il suo salario), senza che esse abbiano bisogno di avere un loro valore rappresentato al di fuori di esse stesse, in specie sonanti o, almeno, palpabili. È, al contrario, perché l'occupazione dello spazio-tempo da parte della merce permette di rapportare direttamente tutte le merci particolari al loro comune valore, il tempo di lavoro, che esse possono misurare tutte insieme il loro valore senza passare attraverso la moneta. Il tempo-merce della produzione mette a nudo così i suoi diversi mascheramenti consumabili (servizi, passatempi) per manifestare crudemente i suoi "caratteri essenziali di unità omogenea scambiabile e di soppressione della dimensione qualitativa" (*La Società dello Spettacolo*). E il "tempo reale" dell'informatica, dapprima utilizzato come tecnica particolare di controllo dei flussi mercantili, trova ora il suo campo di applicazione nella società nel suo insieme.

Vi è dunque in ciò un modo di realizzazione burocratica dell'utopia dei "buoni orari di lavoro" alla quale Marx opponeva il fatto

dell'impossibilità di abolire il denaro fin quando il valore di scambio restava la forma sociale dei prodotti. Con il suo delirio monetico, lo spettacolo cerca di provare che almeno è possibile abolire l'*apparizione* del denaro, il segno della comunità sociale alienata, a profitto di una sola rete di segni gerarchizzati. Ma, anche per provare ciò, deve conformarsi punto per punto alla descrizione data da Marx di questo sistema bancario di cui i sansimoniani volevano fare il "papato della distribuzione". Non sarebbe altro che per fare ragliare tutti gli asini che trattano Marx come un cane morto, quando non lo considerano un pazzo da chiudere in un gulag, citiamo a lungo queste pagine del *Manoscritto del 1844* dove l'etica marxologica di un Rubel vedeva una "carica veemente" piuttosto che una "analisi scientifica"; perché esse mostrano perfettamente che vi è in questa veemenza più scienza di quanta non ve ne sarà mai in tutte le tergiversazioni e in tutte le prudenze professorali.

Marx nota per prima cosa che ingannati dalla scomparsa della *materialità* del potere estraneo, dell'alienazione, i sansimoniani vedevano nel "sistema bancario", nel *credito,* "un'abolizione progressiva della separazione dell'uomo e degli oggetti, del capitale e del lavoro, della proprietà privata e del denaro, del denaro e dell'uomo – alla fine della separazione dell'uomo dall'uomo". Oggi, che questa illusione della disalienazione non è più il pallino di una setta ma si trova propagata da tutte le officine spettacolari che pressano ognuno ad investire se stesso e a valorizzarsi, essa appare perfettamente, in tutta la grossolanità pubblicitaria della sua inversione, come "una disumanizzazione tanto piú infame e piú spinta quanto il suo elemento non è piú la merce, il metallo, la parte, ma l'esistenza morale, l'esistenza sociale, l'intimità del cuore umano stesso; che sotto l'apparenza della fiducia dell'uomo nell'uomo, costituisce la suprema sfiducia e la totale alienazione." Quello che in ogni istante viene calcolato e ricalcolato dalle macchine dell'astrazione mercantile, il *credito* accordato a ciascuno, è l'uso che l'economia ha di quest'ultimo, la garanzia che la sua nonvita offre ai suoi sfruttatori. E Marx esclama, purtroppo quasi fuori moda nel suo appello all'indignazione: "Pensate a ciò che vi è di abietto nel fatto di *stimare* un uomo in termini di denaro, come accade con il credito". Oggi, l'uomo così sottoposto a stima può spingere l'abiezione fino ad inalberare lui stesso il suo prezzo, con la fierezza del quadro esibente il suo rosario di carte di credito, che assicura che egli fa parte degli eletti del reame della merce. Ma, in ogni caso, nessuno può sognare di sottrarsi a questo "giudizio che l'economia politica porta sulla moralità di un uomo"; esso deve applicarsi a tutti i livelli della gerarchia dello spossessamento perché di fronte alla concentrazione burocratica della ricchezza sociale non ci sono che debitori, mentre il credito è dappertutto presente come "comodo *intermediario* dello scambio, cioè il denaro stesso elevato a una forma del tutto ideale."

Così, un'opera descrivente per conto del "Raggruppamento delle Carte Bancarie" la dematerializzazione del denaro può preconizzare che in un prossimo avvenire la "carta" diventerà "l'intermediario obbligato di tutti i nostri rapporti con l'ambiente". (*Il denaro invisibile, l'era dei flussi elettronici*). Non è certo il carattere obbligatorio che mancherà a questo intermediario, ma quale che sia il procedimento tecnico adottato, la dipendenza creata non sarà in ogni modo che una nuova forma di quella reciproca dipendenza generalizzata di individui

indifferenti che è il contenuto del denaro. Se questo si esprime elettronicamente come informazione su ogni consumatore, è con la generalizzazione del salariato e la concentrazione della decisione economica che la gestione del credito può essere essa stessa centralizzata. "Non è il denaro che si abolisce nell'uomo in seno al sistema del credito; è l'uomo stesso che si cambia in denaro, in altre parole il denaro s'incarna nell'uomo". Quanto ciascuno incarna il denaro, cioè quanto lavoro sociale può egli fare scambiare, ecco ciò che il credito valuta e mette nelle carte. E "riguardo a colui che non ha credito, egli non è soltanto giudicato come povero, ma inoltre, moralmente, come qualcuno che non si merita né fiducia, né stima, come un paria, un malfattore"; in breve, come un *traditore dell'economia*. Dovrà subire "l'umiliazione di abbassarsi a *mendicare* il credito del ricco", sotto le diverse forme impersonali che si adottano oggi, e che sono fissate oggettivamente se c'è ancora qualche profitto da trarre. Per salvarsi, nell'economia, bisogna entrare nel sistema del reciproco imbroglio, e fare della propria esistenza una pubblicità per il proprio valore mercantile. Perché ciascuno è *contabile* di tutti i momenti della propria vita nei confronti di coloro che lo valutano economicamente: "grazie a questa esistenza *ideale* del denaro, l'uomo è in grado di fare il *falsario* non solo tramite un'altra materia, ma anche su se stesso: obbligato a fare denaro falso con la propria persona, deve simulare, mentire, ecc., per ottenere credito; per cui, il credito diventa, dal lato di chi l'accorda, la fiducia, dal lato di chi lo sollecita, un oggetto di traffico, di inganno e di abuso reciproco." I nostri lettori riconosceranno qui facilmente tutti i modi in cui, dal più infimo dei leccapiedi ai frequentatori di marciapiedi, devono incessantemente bluffare per sostenere il corso del loro valore fiduciario. Infine "appare chiaramente che alla base di questa fiducia secondo l'economia politica si trova la sfiducia, il calcolo sospettoso per sapere se bisogna o no accordare il credito; lo spionaggio dei segreti riguardanti la vita privata del richiedente, ecc.". E non si saprebbe aggiungere altro di essenziale a questa conclusione descrivendo in dettaglio gli strumenti di cui questo controllo poliziesco è dotato oggi.

Tuttavia, la magia del valore monetario, l'onnipotenza della sua vita immateriale, se ha il suo versante sordidamente repressivo e poliziesco, ha anche in compenso il suo versante, diremo, onirico e quasi poetico. Perché, dopo la banca a domicilio, adesso la borsa si inviterà senza complimenti e verrà a visitare quelli che non sono decisamente più nulla presso se stessi, e meno altrove. Il salariato, di già sollevato dei suoi pochi soldi e della preoccupazione di trovare lui stesso il modo di spenderli, si vedrà quindi telematicamente afferrato in piú vasti flussi finanziari, e potrà così partecipare alla circolazione mondiale dei capitali stornandovi generosamente le reliquie dei segni contabili che i prelevamenti automatici gli avranno eventualmente lasciato. Lo stesso meccanismo di aspirazione informatizzata permetterà, dopo avergli fatto passare sotto gli occhi, per rispettare la forma, il prezzo del suo lavoro, di mobilizzare istantaneamente il suo evanescente peculio per gettarlo nel mercato finanziario mondiale, anch'esso molto evanescente. Perché, quando si conosce un poco che cos'è oggi questo mercato finanziario, una simile proposta dovrebbe piuttosto essere accolta con spavento se al quadro restasse un briciolo di buon senso o almeno dell'avarizia del piccolo borghese. Tuttavia, l'aberrazione ha la sua logica, ed è normale che la perdita di controllo sui segni dell'equivalente generale informatizzato, sia completata con i privilegi dello spossessamento, da una entusiasta contemplazione del girotondo senza fine che fa ruotare questi segni in tutto il mondo. Il racket telematico, che si propone di rastrellare scientificamente quello che non può più essere per niente chiamato risparmio può anche venire accettato come un progresso, grazie al quale ognuno conoscerebbe, davanti al proprio schermo, l'ebrezza del colpo in borsa. Dello stupore del crack evidentemente non si parla nemmeno.

Questo progresso nella circolazione dell'astrazione ha in effetti, al di là della democratizzazione delle piccole operazioni di borsa, quello di amplificare, con i suoi contraccolpi speculativi che si riflettono da un capo all'altro del pianeta, una instabilità monetaria che cresce in modo incontenibile dal 1971, anno in cui la convertibilità del dollaro è stata abo-

lita, col risultato di vedere sparire, per la prima volta in tempi di pace, ogni moneta internazionale di riferimento. L'accoppiamento mostruoso della telematica e dei flussi di capitali non è solo una tecnica di raccolta periferica, ma si trova al centro di questa "rivoluzione finanziaria" che ha permesso da qualche anno la nascita del solo mercato perfetto che si sia mai visto, un mercato mondiale dei capitali dematerializzati. Questa perfezione ha di già mostrato qualcuna delle sue bellezze, per cui si

è in diritto di aspettarsene altre. E forse anche il gustoso spettacolo di un naufragio finanziario mondiale. La stessa magia che dovrebbe permetterci di trovare il denaro in un minuto senza domandare nulla a nessuno, funziona apparentemente meglio nel permettere a qualcuno di farlo sparire in grande quantità, senza che nessuno possa comprendere esattamente come. Così ti fanno sapere che un bel mattino la ditta Volkswagen ha perduto l'equivalente del suo utile annuale a seguito di una truffa o piuttosto di una speculazione sfortunata sul dollaro. Questo caso limite di volatizzazione dei capitali, fino alla loro pura e semplice scomparsa, illustra molto bene, con i pirataggi rocamboleschi dei "raiders" di Wall Street, il tipo di perfezione che può raggiungere un mercato dove l'arbitrario sfrenato è la norma, e dove il capitale, piuttosto che depositarsi in investimenti, preferisce correre ininterrottamente attraverso il mondo alla ricerca di profitti speculativi.

Allo stesso modo in cui la degradazione della natura è molto più profonda di quanto non ci lasciano pensare, lo smembramento dei meccanismi che regolavano una volta i rapporti intercapitalisti è molto più avanzato di quello che vogliono farci credere. Perché qui coloro che sanno non lo dicono e quelli che parlano non sanno nulla. Comunque sfuggono sempre di piú, ai "decisori", angosciate confidenze sulla realtà incontrollabile di questo sistema finanziario internazionale che dovrebbe essere il garante e la misura di tutti i processi economici. Si tratta di una ignoranza di cui qualche avventuriero della finanza potrà trarre profitto, ma alla quale tuttavia nessuno vuole realmente mettere fine. Il groviglio inestricabile dei debiti e la circolazione elettronica ultrarapida di un credito che nessuno può garantire, esprimono chiaramente, nel linguaggio della patologia finanziaria equipaggiata informaticamente, una fuga in avanti comparabile, per quel che concerne il corso forzato dell'astrazione economica, a quello che è nell'ordine della sua materializzazione autoritaria lo sviluppo dell'industria nucleare. Forma ideale del denaro, il credito conosce una inflazione che è essa stessa "ideale", illusione nominale della ricchezza che il capitalismo si dà da se stesso. La demoltiplicazione artificiale dei profitti speculativi riposa o piuttosto slitta su di un entusiasmo della *scopertura* che il sistema si vede costretto ad accordare a se stesso sempre più liberamente per compensare i profitti che non arriva a realizzare nella circolazione delle merci.

In una situazione in cui l'equivalente generale astratto della ricchezza sociale diventa così ancora più astratto, perché questa ricchezza è essa stessa molto dubbia, un finanziere può far notare con dolore che la prima funzione della moneta dovrebbe essere quella di "facilitare gli scambi e non di dominarli", e che "il segno (il denaro) e la realtà (la merce, il prodotto) obbediscono ormai a leggi diverse..." (J. Peyrelevade, presidente della banca Stern). Questi lamenti di un realismo borghese anacronistico, come tutti i lamenti denuncianti l'irrealtà per altro troppo flagrante del *boom* finanziario, vogliono ignorare che quest'ultima esprime in effetti la realtà economica

più profonda, la dismisura di una concentrazione della ricchezza sociale che si persegue al di fuori di ogni uso, obbediente alle leggi insensate imposte dal dominio perpetuo del valore di scambio. Quello che l'attuale direttore del Fondo Monetario Internazionale chiama "l'enorme strapiombo di un settore finanziario proliferante che ricopre con la sua ombra l'economia reale", è quindi piuttosto l'enorme strapiombo dell'economia mercantile che ricopre con la sua ombra la vita reale, quando non la schiaccia crollando in alcune parti per intero. Per ritrovare una misura, un uso sociale definito autoritariamente, per restaurare le leggi universali capaci di giudicare tutto ciò, i riformatori devono rivolgersi ancora una volta verso lo Stato, il "salvatore dell'ultima spiaggia". Ma chi salverà questo salvatore, quando gli Stati sono essi stessi, dappertutto, come creditori e investitori, affossati fino al collo nel flusso dei debiti che consentono l'auto-valorizzazione artificiale dell'astrazione monetaria? Hegel vedeva di già ai suoi tempi, la merce come il movimento autonomo del non-vivente, "come la bestia selvaggia che chiama la mano ferma del domatore"; e dopo di ciò si sono visti succedere sulla scena storica numerosi apprendisti domatori, o dotti esperti in addomesticamento, il cui insegnamento è ben riassunto da Keynes dichiarando che il sistema burocratico totalitario "non contiene, né saprebbe contenere, per quel che riguarda la tecnica economica, alcun elemento utile cui ricorrere, se mai lo decidessimo, nel quadro di una società restante conforme agli ideali del borghese britannico." Questi ideali del borghese britannico erano effettivamente poca cosa, ma per quanto non sia questo il luogo per tentare di valutare precisamente i rapporti attuali della bestia selvaggia e del suo domatore statale, è certo che essi fanno comunque pensare che è la mano senile di questo che cerca di fermare la mascella di quella. In ogni caso, l'immagine che dà questo confuso miscuglio non rassomiglia per niente al ritratto ideale della burocrazia come "classe universale" che, "liberata dal lavoro diretto in vista dei bisogni", "si occupa degli interessi generali, della vita sociale". Essa evoca piuttosto, alla maniera della fine della *Fattoria degli animali,* una danza macabra dello Stato e della merce dove non si sa più bene dove è la bestia selvaggia e chi è il domatore. Ma dove si sa sempre che è un segnare il passo senza fine.

La confusione dei politici statali e delle loro velleità di ordine economico è tale che un commentatore qualsiasi può sottolineare, in occasione dei soliti "summit" periodici incaricati di mettervi fine: "Si vuole stimolare la domanda interna agli USA grazie a una diminuzione delle spese pubbliche (e quindi dei prestiti per finanziarle). Si spinge la Repubblica federale e il Giappone a rilanciare le loro economie con un aumento delle spese di budget (e quindi dei prestiti). Nessuna operazione di mediazione potrà venire a capo di quesa contraddizione." Si comprende quindi che un sistema ormai incapace di capirsi lui stesso, preferisce contemplare le macchine che gli rappresentano la magia del suo funzionamento incontrollabile come pura rapidità della circolazione dell'astrazione nei confronti della quale ogni percezione umana è deficiente.

Si vede così che la forza del denaro non è abolita come si afferma, ma al contrario rinforzata come contraltare poliziesco. Essa incontra nello stesso tempo, nella sua stessa autonomia, come calcolo burocratico della sopravvivenza pianificata, il suo limite e la sua contraddizione. Il suo arbitrario modo di essere si sviluppa, al livello piú elevato dell'astrazione, nella demenza della finzione finanziaria dove riappare come irrazionalità mondiale quello che è razionalizzato, cioè represso, dappertutto, alla base della società. Perché tutti i progressi e tutte le inconseguenze di un tale sistema non possono essere che nuova regressione e nuova conseguenza dello spossessamento.

NOTA REDAZIONALE

Contrariamente alle abitudini siamo costretti a dire qualcosa in merito alla pubblicazione di questi articoli tratti dalla *Encyclopédie des nuisances*. Qualcosa riguardo il loro indubbio interesse, in caso contrario non li avremmo pubblicati, riguardo il loro valore analitico e riguardo alcune piccole manie di persecuzione di cui soffrono i loro segreti autori.

Questa volta abbiamo scelto l'articolo che riguarda l'*Abolizione del denaro* o della *moneta,* la differenza tra queste due cose c'è, ma non è ben chiara, né l'articolo purtroppo riesce a chiarirla, proprio perché questo pezzo è veramente caratteristico dei pregi e dei limiti del modo di lavorare degli autori della *Encyclopédie*. Che l'informatizzazione dei processi economici crei profonde modificazioni nell'intera "formazione produttiva" non ci sono dubbi, ma che in cima a queste trasformazioni o, almeno, fra le cose più significative, ci sia il problema delle *forme* del credito, questo è veramente da discutere. Non solo, ma ci sembra strano, pur condividendo tutta una serie di considerazioni, che la creazione di una ulteriore forma di *specie* monetaria faccia pensare che sia in vista, nel progetto capitalista stesso, un'abolizione della moneta, passando dalla carta alla plastica. Ogni restante considerazione sulla progressiva intensificazione di astrattezza di cui risulta caratterizzata la circolazione monetaria (e non solo monetaria) del capitalismo di oggi e del futuro, può condividersi, ma questa no, in quanto, almeno così ci sembra, nasconde una mancata chiarezza sulla funzione che il capitale intende ancora assegnare alla *moneta*. Un cambiamento di specie non conta molto, a parte banali problemi marginali di difficoltà o facilitazione degli scambi, quello che conta è un cambiamento di specie, come quello che stiamo esaminando, che causi più o meno direttamente un cambiamento della velocità di circolazione. Addirittura una moneta, come quella elettronica, che consente una velocità in *tempo reale,* dovrebbe aumentare talmente il quantitativo della moneta in circolazione da causare inflazione endogena da far paura. Ma di questo problema e dei motivi (economici) del perché ciò non si verifica, non ci sono tracce nell'articolo. In esso, e anche bene, si parla della progressiva *volatizzazione* (trasformazione in qualcosa di astratto) del denaro (non più della moneta, almeno cosí pare, perché qui potrebbero averci giocato un brutto tiro le nostre tradizionali incapacità di traduzione), ma non del suo aumento di velocità di circolazione. E la cosa è tanto più curiosa in quanto si sottolinea che questa volatizzazione non corrisponde ad un vero e proprio aumento della quantità di prodotto o, almeno, di possibilità di reddito. In conclusione, su questo punto, non siamo riusciti a capire che cosa succede nel campo monetario, certo, tenendo conto delle teorie correnti in questo campo, le quali, potranno essere discutibili e criticabili, ma devono essere note per poterlo fare. Noi pensiamo che l'aumento vertiginoso delle specie monetarie finirà per causare una volatizzazione non tanto della moneta, ma proprio del mercato e ciò in corrispondenza della riduzione di importanza della *specie* mercantile in quanto tale e della sua sostituzione con la *specie* servizi. Ciò dovrebbe comportare profondi cambiamenti anche nella frenata dei processi inflazionistici, di cui il credito e la borsa sono elementi di controllo (ricordiamoci della funzione dello speculatore illustrata in doppia trasparenza nel *Manuale* di Proudhon). Qui non vogliamo apparire monetaristi o fiscalisti, il problema è altro, ed è certo più affascinante del modo fantasioso e spesso irreale in cui è stato posto nell'articolo che pubblichiamo. E questo modo è uno dei motivi che ci hanno spinto a tradurlo.

Con ciò abbiamo anche risposto in parte al secondo punto di cui all'inizio di questa nota. Ma si tratta di un punto che abbisogna di alcune parole ancora. Francamente il ricorso giaculatorio a Marx ci è sembrato a dir poco esilarante, compreso quel troppo smaccato restar con la bocca aperta davanti al più che normalissimo – per un lettore di Marx – ribrezzo che gli facevano coloro i quali misurano l'uomo in base al credito che gli si può concedere. E a chi non fa ribrezzo un lavoro in banca o un impiegato di banca? Soltanto a coloro che cercano di sindacare – magari in una aggregazione cosiddetta libertaria – questa categoria di degni lavoratori del braccio e della mente. E chi scrive queste righe ha tutto il diritto di scriverle e tutta la competenza per sostenerle, almeno su quest'ultimo argomento, essendo stato per più di dieci anni impiegato di banca. Un ricorso al buon vecchio Marx oggi non ci mette in particolari ambasce, solo che questa volta, nei limiti di un articolo come questo che insistiamo a pubblicare, ci è sembrato chiaramente superfluo. Il lettore potrà essersene reso conto da solo. Si tratta di citazioni che nulla aggiungono e che non possono sostenere l'assetto analitico generale del lavoro, salvo che non si voglia mettere in risalto la capacità di Marx di leggere nella sua vecchia palla di vetro il futuro che oggi noi viviamo e la corrispondenza attuale di quella vecchia lettura eseguita, forse, in una delle tristi serate della sua vita. Il fatto più serio è da porsi in relazione con la carenza analitica generalizzata di questi articoli che noi traduciamo, sia inteso, scegliendoli fra quelli che consideriamo migliori. Sono pezzi *brillanti,* simpatici, pieni di quell'*esprit de finesse* che caratterizza questo genere di produzione, sotto cui sembra celarsi chissà cosa, chissà quali contenuti che non si espongono perché ritenuti poco importanti o perché da tutti conosciuti. Solo che questa *fraternità sotterranea* di spirito, che gli autori lasciano intravedere, in quanto bagaglio culturale serio e produttivo di nuove idee, in sostanza non esiste.

Ma sono pur sempre pezzi di bravura, che andrebbero letti, come giustamente ci fanno notare gli autori in carne ed ossa, nella loro lingua originale, in quanto orrendamente *traditi* nelle nostre approssimative traduzioni piene di tagli (delle cose che riteniamo superflue) e di imprecisioni. Ecco, su questo punto, da loro continuamente e puntualmente perseguito con maniacale esattezza, siamo d'accordo, e lo siamo sempre stati, anche in passato, pur continuando nella nostra strada di stupratori delle altrui virginali virtù letterarie.

RAMBO SULLE COSTE LIBICHE IL PREZZO DEL PETROLIO E LE DIFFICOLTÀ AMERICANE

George Caffentzis

Lo scopo reale del bombardamento di Tripoli e di Bengasi nell'aprile del 1985 era di dimostrare in modo lampante come stanno effettivamente i rapporti internazionali di produzione. Si è trattato di una dura lezione di economia. Benché il petrolio si trovi sotto il territorio libico esso non appartiene a quella nazione, questo fatto geografico non dà diritto a diventarne proprietari. C'è un altro concetto di proprietà, che fa contrasto con quello che il capitalismo afferma ufficialmente, ed è quello basato sulla forza militare e sull'imbroglio politico. Si tratta di un problema apertissimo oggi, man mano che vanno peggiorando le condizioni di dominio di cui gli USA hanno goduto negli ultimi decenni.

Il 15 aprile 1985 l' "incursione" su Tripoli e Bengasi da parte dei cacciabombardieri americani ha posto diversi problemi di interpretazione politica, a tutti coloro che si oppongono alle strategie militari ed economiche degli USA. Il primo problema riguarda il motivo dell'incursione stessa, visto che nessun serio osservatore del comportamento americano può accettare la spiegazione che la Libia sia stata "punita" per essere il centro del "terrorismo" internazionale. Il secondo problema sorge quando si cerca di capire le divergenze tra le approvazioni interne agli USA e la disapprovazione del Terzo Mondo e dell'Europa che è stata unanime nella condanna. Se ci fosse stata un'approvazione generale da parte di tutti i Paesi del mondo, l'attacco sarebbe stato molto più devastante. Se addirittura l'opinione pubblica americana fosse stata contraria, allora quel comportamento sarebbe stato molto pericoloso per i dirigenti USA.

Per avere le idee più chiare riguardo gli imbrogli messi in giro dal governo americano, dai giornali americani e da quanto viene pubblicato di rimbalzo in Europa, bisogna precisare che "terrorismo" è una parola del diciannovesimo secolo, quando, nel contesto dello zarismo russo e del suo Stato, alcuni rivoluzionari non potendo combattere diversamente meccanismi burocratici e produttivi tanto sottosviluppati, pensarono che l'eliminazione fisica di un certo numero di funzionari potesse minacciare seriamente l'esistenza dello Stato.

All'inizio del ventesimo secolo solo i più stupidi potevano continuare ad alimentare una simile illusione in Russia, anche con le persistenti condizioni di gestione dello Stato. Dappertutto, comunque, si andava diffondendo l'automaticità e l'anonimità della funzione dello Stato capitalista. Come avviene in una Ford modello T, alcune parti sono più importanti altre meno, la batteria è più importante dello specchietto retrovisore, ma tutte le parti sono sostituibili. Così, nel ventesimo secolo, l'uso e l'abuso del "terrore" non scompare (dopo tutto cosa fu l'esplosione nucleare che mise a tappeto il Giappone nel 1945?), ma il "terrorismo" come strategia politico-rivoluzio-

naria non aveva più ragione di esistere.

Il fatto che nel 1986 si possa parlare di "terrorismo" e perfino di "terrorismo internazionale" in termini di analisi politica come strategia di lotta contro il capitalismo, dimostra come la lingua venga manipolata dal potere nelle accademie e nei giornali. Atti di guerriglia, prese di ostaggi, pirateria, sabotaggio industriale e commerciale (tutte le vecchie benché non tutte "onorevoli" tattiche della lotta *contro* o *tra* Stati) sono definite con la parola "terrorismo" non perché ci sia qualcosa di intrinseco in loro che giustifichi questo termine, ma semplicemente perché torna utile agli scopi di chi lo impiega. Nel linguaggio contemporaneo internazionale, un "atto terroristico" è un atto contro gli interessi americani. La cosa ha dato campo libero ai giornalisti di tutto il mondo nel trovare *tipi* diversi di atti "terroristici".

Andando indietro negli anni, fino ai primi anni '50, nell'ideologia americana, la parola fondamentale era "anticomunismo". La qual cosa aveva almeno un certo contenuto in quanto si poteva affermare con certezza che c'erano Stato o gruppi rivoluzionari che si definivano o venivano definiti "comunisti".

Ma ora, termini come "terrorismo internazionale" sono privi di contenuto e si reggono soltanto in base a quanto viene deciso dalla politica di Washington. Così vengono etichettate centinaia di organizzazioni armate contro lo Stato che oggi sono diffuse su tutto il pianeta, dall'Eritrea al Timor, dall'Irlanda del Nord al Salvador, dal Nicaragua al Sud Africa. Che cosa consente l'impiego dell'etichetta "terrorista"? Su che cosa si basa il Dipartimento di Stato americano per determinare se l'A.N.C. in Sud Africa sia una organizzazione "terrorista" o un'organizzazione "che combatte per la libertà"?

La stupidità linguistica ha raggiunto ormai un punto tale che oggi è stata anche coniata la definizione "Stato terrorista", ed è stata inserita nel glossario della scienza politica. Ma quando si considera attentamente questa frase essa risulta o tautologica o contraddittoria. Tautologica in quanto qualsiasi Stato si basa in definitiva sul monopolio della violenza e del terrore; contraddittoria, in quanto i terroristi dovrebbero essere fuori dello Stato e dovrebbero mirare ad eliminare fisicamente il personale di quest'ultimo.

Nel 1985 l'amministrazione USA ha ideato una lista di "Stati terroristi": Libia, Iran, Corea del Nord, Nicaragua, Cuba, Siria. La lista è stata fedelmente riportata e commentata dappertutto. Da quel momento la questione degli "Stati terroristi" è stata una delle prime discusse nelle conferenze internazionali e nelle corporazioni militari.

Ma le parole possono creare dal nulla la realtà? No! Oppure si, se queste parole sono americane, sembra di si. Le leggi sull'inquinamento non dovrebbero occuparsi solo delle sostanze tossiche che danneggiano il fisico.

Comunque, per chiunque sia interessato ad approfondire meglio i motivi dell'incursione americana sulla Libia, bisognerà allontanare il problema della tesi del "terrorismo" e portarlo nell'ambito molto pragmatico dei prezzi internazionali del petrolio e dei tassi di interesse. Il prezzo del petrolio è una delle chiavi che modificano l'andamento del mercato mondiale e ciò sia per l'importanza della merce "petrolio", sia per il suo ruolo determinante sui prezzi delle altri merci energetiche. Questo prezzo ha avuto quattro punti di flessione: 1974, 1979, 1981 e, il più cruciale per

l'Europa, 1986.

Le relazioni USA-Libia, dal 1970 in poi, sono state centrate su questo indice. Per lo Stato americano, che si considera il custode delle risorse totali di energia del pianeta, ha poca importanza il fatto che l'evoluzione geologica abbia posto queste risorse sotto il territorio americano oppure no. Questa tesi non è un'invenzione di Reagan. Le amministrazioni Carter e Nixon avevano affermato la stessa cosa come un'inevitabile conseguenza dell'egemonia americana sul mondo capitalista. Da cui si deduce che la responsabilità degli USA è quella di produrre le merci che decidono del destino futuro della Natura.

I libici, dopo più di due millenni di lotte contro cartaginesi, greci, romani, vandali, turchi e italiani, si trovano essi stessi, dopo il colpo di Stato che ha fatto cadere re Idris nel 1969, seduti sulla cima di un largo e ben fornito rifornimento di petrolio. Gheddafi è indubitabilmente una delle espressioni di quei popoli mediterranei che dopo aver vissuto per lungo tempo con le loro sole risorse, hanno trovato la possibilità di un'azione politica indipendente, aumentado il consumo interno e la propria formazione di capitale... per un tempo breve e ben stabilito. Il periodo di tempo di cui parliamo dipende dal prezzo del petrolio, per questo la Libia è stata sempre il falco dell'OPEC. Diversamente della Nigeria, dell'Indonesia e del Venezuela la Libia ha una piccola popolazione, diversamente dell'Arabia Saudita e degli Stati del Golfo, ha riserve meno estese. Di conseguenza, la sua stessa sopravvivenza dipende dall'andamento dei prezzi del petrolio. Per cui, precisato ciò, cerchiamo di capire meglio lo strano miscuglio della politica straniera dei libici attraverso gli anni Settanta.

Durante questa decade, gli interessi americani e quelli libici coincidono per quel che riguarda i prezzi del petrolio. Infatti, malgrado le chiacchiere anti-imperialiste e le dichiarazioni di mandare via gli americani, la presenza USA in Libia cresce, visto che tutti hanno desiderio di tenere alto il prezzo del petrolio.

Nel 1980 tremila uomini d'affari e tecnici americani si trovavano in Libia, il 10% delle importazioni USA di petrolio venivano dalla Libia, e il 30% delle importazioni libiche venivano dall'America. Il saccheggio dell'ambasciata USA a Tripoli, nel 1979, sembra non abbia avuto conseguenze su queste relazioni commerciali e militari tra le due nazioni.

Successivamente, lo Stato libico si è spesso mosso a favore degli americani. Per esempio, Gheddafi è stato deciso nello spezzare il colpo di Stato comunista nel Sudan contro Nimeiry nel 1971, e la Libia era il passaggio preferenziale per l'invio di armi e di truppe a Idi Amin fino alla sua caduta nel 1979. Così, "informali" agenti della CIA (se questa categoria esiste) sono stati impiegati nell'addestramento di truppe libiche regolari e paramilitari ed hanno trovato armi in America da portare in Libia. Per non parlare di quel losco affare dove venne coinvolto il fratello di Carter in Libia nel 1979. L'incidente mostrò chiaramente come tra questi due Stati ci fossero precise interconnessioni almeno fino al 1981.

Il 1981 è l'anno della "sovrabbondanza del petrolio" e le relazioni tra America e Libia cominciano a portare all'antagonismo.

Mentre i libici stavano ancora premendo per aumentare il prezzo del petrolio, l'America decise per una stabilizzazione dei prezzi del settore. Non sorprende il fatto che proprio in quest'anno avviene il primo attacco militare

americano contro le forze libiche. Due aerei da guerra vengono abbattuti non appena sfidano i progetti bellici USA attraversando la "Linea della Morte" sopra il Golfo della Sirte.

Dato il suo ruolo cruciale, alcune parole su questa "Linea della Morte" sono utili. Nel 1979, in Libia viene varata una legge che bandisce l'affitto delle abitazioni per i residenti e dà immediato possesso della stessa a chiunque occupi una casa (l'inquilino deve essere equiparato al proprietario). Un simile principio operativo viene esteso a livello internazionale. Il Golfo della Sirte viene dichiarato una baia interna e una "linea" di connessione tra gli orli del golfo viene tracciata nel 1979.

Per due anni l'America non compie nessun tentativo di sfidare questa pretesa. La cosa succede quando i libici si convincono di non avere più speranze per le loro intenzioni di aumentare il prezzo del petrolio. Il messaggio era chiaro: né il Golfo, né il petrolio erano realmente posseduti dai libici. Il prezzo del petrolio si stabilizzò.

Non ci fu bisogno di altra dimostrazione di forza militare per un bel pezzo. Ma tra il dicembre 1985 e il marzo 1986, il prezzo del petrolio scese da 29 dollari a meno di 10 dollari al barile. Non c'è quindi da sorprendersi del fatto che l'America attacca di nuovo la Libia per ben due volte. In marzo aerei americani attraversano la "Linea della Morte" per affondare alcune navi libiche e bombardare le installazioni di missili. Il messaggio è chiaro: qualsiasi tentativo dei libici di tenere stabile il prezzo del petrolio tra 15 e 20 dollari deve essere frenato con tutte le forze militari disponibili. Gli attacchi vengono programmati prima di un incontro di emergenza da parte dell'OPEC. Questo è stato un preludio al bombardamento di Tripoli e Bengasi, avvenuto in Aprile, un'altra lezione di economia. Il petrolio che è sotto i piedi dei libici non è proprietà loro e *non* dà il diritto di occuparne o gestirne il valore. La mancanza di una vera e propria risposta internazionale alle incursioni, indica che alla fine la decisione americana venne rispettata, con tutta la superficiale simpatia per il popolo libico. Ma questi attacchi si sono interrotti non con la fine del "terrorismo", che per definizione è impossibile, ma con la riduzione del prezzo del petrolio.

Concluso questo primo problema occupiamoci adesso del secondo, cioè quello che deriva dalla divergenza di opinioni in merito a questi bombardamenti tra la popolazione americana e il resto del pianeta, specialmente in Nigeria.

Certo, può capitare che uno senta un'immediata simpatia per i libici, specie in Nigeria, specie nel Nord, in quanto ci sono legami tra Tripoli e quella che oggi è chiamata Nigeria del Nord, legami commerciali che durano da parecchi anni e una maggiore reciproca conoscenza dipendente dal Sahara. Inoltre, dato che la Libia è uno Stato africano come la Nigeria possano essere stati obbligati a esprimere opinioni di condanna verso le incursioni americane.

Ma qui voglio concentrare la mia attenzione sulla moderna Sfinge, l'opinione pubblica americana, e cercare di spiegare come viene interpellata. Come è stata misurata l'attitudine favorevole alle incursioni fra il pubblico americano, attitudine che è stata poi presa da diverse fonti americane come una giustificazione per proseguire negli attacchi futuri.

Lottando con una simile bestia dalle molteplici teste, di regola siamo preparati a usare ironie, indovinelli, segreti. Ma si deve pure di-

re qualcosa su come questi sondaggi vengono effettuati in America e come lo sviluppo socio-economico del periodo reganiano garantisca che solo una parte della popolazione venga sottoposta alle domande riguardanti le incursioni. La prima cosa da notare è che questi sondaggi non vengono fatti "sulla strada", "porta a porta", ma per telefono. Ciò significa che gli interpellati hanno una residenza fissa, un indirizzo, un impiego, un telefono e sono alfabetizzati, oltre a non essere "devianti" (non sono in prigione, non vivono in un rifugio, non mangiano all'aperto una minestra di pollo, ecc.). In passato questa situazione può non avere inficiato molto seriamente il risultato di questi sondaggi (tranne forse durante la grande depressione degli anni '30), ma non è il nostro caso di oggi.

Invece il periodo tra gli anni 1980 e 1983, compreso il boom del 1984 ha visto determinarsi un aumento senza precedenti nei senzatetto e nella disoccupazione a lungo termine. Un aumento dell'analfabetismo, un maggior costo della bolletta telefonica, un aumento della marginalità e del giro d'affari illegale.

Tutto ciò, che non viene colto dai sondaggi, negli anni '80 ha riprodotto su scala più estesa maggiori disparità tra le classi sociali americane. Il più importante segno di questa disparità è la persistenza di un alto tasso di disoccupazione durante uno dei più lunghi periodi di "crescita dell'economia americana". La diseguaglianza ha un effetto decisivo sulla misurazione della "pubblica opinione". Per esempio, a Filadelfia c'è un'organizzazione che si occupa di senzatetto che sta combattendo per potere ottenere il permesso di mettere su un indirizzo legale allo scopo che i propri membri possano godere di certi diritti minimi. Ora, questi senzatetto ben difficilmente parteciperanno alla formazione delle opinioni dei sondaggi. Se fossero americani con le case stipate di attrezzature di computer, con la televisione in grado di ricevere le trasmissioni via satellite o avere i dati del mercato azionario di Singapore, troverebbero facilmente la possibilità di fornire la propria opinione.

Pure non potendo sapere queste opinioni si può comunque essere certi che tutti questi "marginali" non possono essere spaventati dai lamenti sul "terrorismo", perché la loro vita è di già un inferno.

Benché Reagan venisse chiamato il "grande comunicatore" in effetti comunicava solo a pochi, costruendo un formidabile consenso a favore del capitalismo. E ciò nello stesso tempo in cui si sviluppano due linee contraddittorie in America, un'alta accumulazione di capitale con relativa concentrazione e una grande miseria sociale dall'altro lato. Il "miracolo americano" è solo apparente ed è stato realizzato con una intensificazione delle spese militari, da un lato, e poi, da un altro lato, con la distruzione dei settori di produzione di massa con conseguente taglio dei salari. Bisogna considerare con cautela ogni espressione dell'opinione pubblica attuale americana, fin quando verrà fatto il silenzio intorno a tutti coloro che non possono farsi sentire.

Il sostegno dell'incursione di aprile ha fatto sperare bene per eventuali attacchi similari in futuro. La cosa è stata considerata come un grande trionfo per le doti comunicative di Reagan. Si è così superata quella che è stata chiamata la "sindrome vietnamita". Da un punto di vista critico, questo "trionfo" è un esempio del potere che i mass-media hanno nel manipolare il pensiero delle masse ameri-

cane. Ormai ammorbiditi da storie raccapriccianti riguardo Gheddafi, che durano da molti anni, gli americani sono portati ad accettare anche il suo assassinio sulla base delle più incredibili giustificazioni, ad esempio, una sua possibile responsabilità riguardo una bomba messa in un night a Berlino, o cose del genere. Così si applicherebbe il sistema di Rambo e buona notte.

Ma, per un altro verso, più del 50 per cento dei sondaggi sono contro gli aiuti ai Contras in Honduras, mentre una percentuale ancora più alta è contro qualsiasi diretto coinvolgimento americano nel Nicaragua. Se la massa è così credulona, perché non è possibile imbrogliarla con la persuasione presidenziale in merito al "terrorismo comunista" nei pressi del cortile americano? Certamente Reagan ha passato più tempo lanciando invettive contro i Sandinisti che contro Gheddafi. La spiegazione è che in queste ultime faccende la probabilità di una guerra prolungata con una forte mobilitazione di massa in America sono maggiori e quindi vengono fuori le opinioni contrarie.

Per un altro verso, Gheddafi è sempre presentato come un dittatore "pazzo", in qualche modo non connesso con il corpo politico della Libia, mentre i Sandinisti (per quanto Reagan possa criticarli) non sono come lui. Di conseguenza c'è l'opinione che un' "operazione chirurgica" può anche darsi che cambi le cose in Libia, mentre nessuno crede seriamente che una cosa del genere possa accadere per il Nicaragua.

Poi, in Libia la forma degli interventi militari viene posta sempre come avente un carattere altamente tecnologico e temporaneo (da qui l'uso della parola "incursione"), mentre in Nicaragua, dato che le cose vanno per le lunghe a causa del fallimento militare, è chiaro che qualsiasi intervento serio da parte americana dovrebbe essere più intensivo e laborioso, coinvolgendo le truppe in un territorio simile al Vietnam.

La base dell'opinione favorevole contro Gheddafi è quindi data dal fatto che queste azioni sono relativamente gratuite. C'è anche, nel passato, un episodio che ha avuto forse un suo peso, quella che viene considerata come la guerra americana contro Tripoli nel 1803-5. Più che altro si tratta di un pezzo oscuro della storia africana, ma viene presentata come un importante evento nelle scuole elementari americane, permettendo le basi razziste della pedagogia di quel paese. Non per nulla la guerra di Tripoli è immortalata nell'inno della Marina americana: "dai palazzi di Montezuma alle coste di Tripoli". Gli approfondimenti critici attuali di questa storia sono un po' più sudici di quanto viene descritto nei testi elementari di storia.

Agli inizi del diciannovesimo secolo, gli Stati "barbari" di Magreb (inclusa Tripoli) dichiararono guerra all'America dopo che questa ebbe rifiutato di pagare la somma fissa annuale per assicurare alle sue navi nel Mediterraneo la sicurezza di navigazione. La "guerra" si svolse in modo graziosamente disordinato, con i corsari tripolini che catturarono un certo numero di navi da carico americane facendo schiavi i loro equipaggi. Ma le cose divennero più serie quando una grossa fregata americana, la "Filadelfia", venne presa con uno stratagemma dai corsari. Il battello venne affondato e i suoi 307 marinai catturati.

Il reggente di Tripoli, Yusuf Qaramali, chiese 3 milioni di dollari di riscatto per l'equipaggio, l'America cominciò a prendere

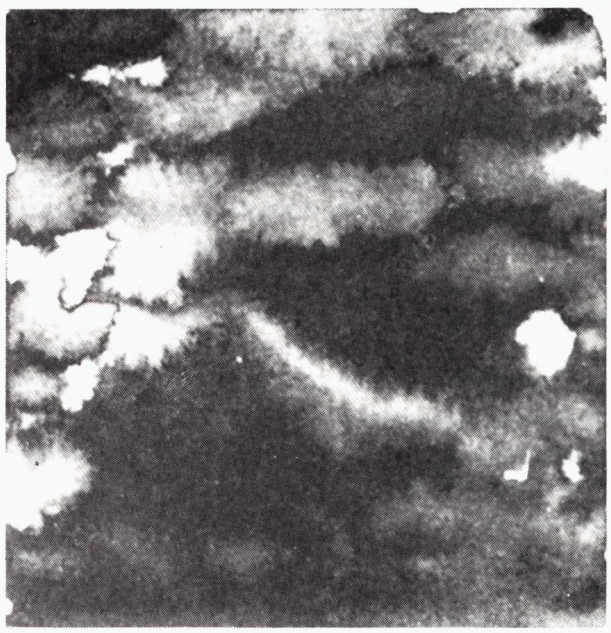
la cosa sul serio, prese il fratello di Yusuf, Ahmad, dall'Egitto, lo installò a Derma (una città della Libia orientale) e lo incoraggio a pretendere il trono di Tripoli. Temendo per l'intero feudo familiare, Yusuf si tirò indietro ed accettò un semplice riscatto di 60.000 dollari per l'equipaggio (circa 200 dollari a testa) e promise di non interferire con le navi americane. (Da cui il principio: "Milioni per la difesa, non un centesimo come riscatto"). Questa è stata la "grande vittoria americana" sui pirati di Tripoli. Non era né grande, né una "vittoria", ma nell'imprecisione dei libri di testo l'incidente è ricordato come una gloriosa vittoria contro i "criminali arabi con le spade ricurve".

Tornando al problema della risposta positiva ai sondaggi americani riguardo l' "incursione" su Tripoli, questi stessi sondaggi confermano la fine della sindrome vietnamita e le danno un formato definitivo. Ciò è anche vero per l'affare Granada, che è diventato il segno di una nuova attitudine americana alle avventure militari. Considerando l'operazione dal punto di vista militare, c'è voluta una settimana perché migliaia di soldati americani super-armati con navi e tutto il resto potessero controllare una piccola isola, divisa e demoralizzata. Perché? Semplicemente perché lo scopo principale dell'operazione era di perdere quanto meno truppe americane possibile. Per cui ogni mossa doveva essere studiata e programmata in modo da evitare la più lieve opposizione fin dal principio.

Granada fu militarmente una catastrofe illustrante le contraddizioni dei comandanti militari americani. Come era già stato dimostrato dal bombardamento di Beirut prima dell'invasione di Granada, è politicamente impossibile imbarcarsi in avventure militari dove può essere perduto un considerevole numero di soldati. La principale conseguenza di questi fatti è che aumenta il "valore" della vita del soldato americano e corrispondentemente aumenta la produzione di meccanismi di distruzione e morte automatici che però sono sottoposti a incidenti, cattivi funzionamenti, errori di comunicazione, ecc. In questo modo, nell'operazione contro la Libia, per essere sicuri di avere il minimo di perdite umane americane, si dovette agire di notte volando vicinissimi al mare con un controllo completamente automatico dei voli.

Ma questa totale dipendenza dalle macchine obbliga una parte dei bombardieri a ritornare senza avere scaricato le proprie bombe a causa di un guasto alle attrezzature elettroniche.

Siamo davanti al più strano dei militarismi che ipotizza una salvaguardia del proprio personale. L'immagine di Rambo viene usata per rappresentare questo nuovo militarismo che appassiona le masse americane. Ma esaminando l'immagine, si può vedere immediatamente come in essa sia implicita la sconfitta. Rambo è una singolare macchina assassina.



Rambo è un super-robot, seminatore di morte che potrebbe essere totalmente efficiente nello svolgere i suoi compiti, ma questi compiti devono essere per forza estremamente limitati e operanti in ambiti molti ristretti. Il cugino volante di Rambo, il missile Cruise, illustra il problema della robotica. Il missile che vola a bassa quota viene guidato da una mappa computerizzata che seleziona le informazioni fornite dai sensori visivi. Ma cosa accade quando nevica? Tutti i punti di riferimento scompaiono e i Cruise impazziscono. Una volta scomparsi tutti questi problemi, messi da

parte i dubbi, Rambo ridiventa la macchina muscolare assassina, una specie di desiderio diffuso, il desiderio di "lasciare fare a Rambo".

Secondo la verità degli assiomi marxisti, la politica militare americana negli anni '80 è basata sullo sviluppo industriale e l'apertura dell'economia americana nello stesso periodo. Ma, in sostanza, la ribellione contro il servizio militare di massa in Vietnam tra il 1965 e il 1973, corrisponde con le rivolte nelle fabbriche tra il 1960 e il 1970. La "soluzione" militare di impiego di mezzi tecnici altamente automatizzati, corrisponde alla "soluzione" economica di computerizzare la produzione interna e di importare lavoro nero con "salari neri" dalle Filippine, Singapore, Corea del Sud, ecc. Al proletariato americano, il capitale ha risposto con permanenti alti livelli di disoccupazione nell'industria, mentre al movimento contro la guerra ha risposto con un ammasso nucleare, con le "guerre stellari" e l'internazionalizzazione del potere militare. Queste combinazioni, non sono nuove, ovviamente, ma il miscuglio di bilioni di dollari spesi in satelliti, con i 100 dollari all'anno pagati come lavoro nero, portano agli estremi la polarizzazione storica di questo fenomeno.

Questa tensione è costantemente espressa dall'instabilità fiscale del governo americano. Il deficit di questo paese è identico all'investimento che è stato deciso di fare in "macchine che uccideranno" il vecchio modo di fare la guerra e di produrre. Considerando le cose con ironia necessaria, coloro che in sostanza finanziano questo deficit sono proprio i bersagli dei satelliti-laser, delle bombe cosiddette eleganti, insomma il proletariato del "terzo mondo". Non è la prima volta che la classe operaia finanzia il proprio stesso sterminio. Come un secolo fa disse Jay Gould, un "barone del furto" americano: "io posso assumere una metà della classe operaia per fare distruggere l'altra metà". Dimenticandosi di precisare che i soldi per l'operazione dovevano uscerle le due metà insieme, senza distinzioni.

In conclusione, quali le conseguenze politiche che derivano da queste analisi? Prima di tutto, le incursioni sulla Libia significano che qualsiasi Stato che "possiede" risorse vitali internazionali, come il petrolio, ha solo il possesso ma non può disporne fin quando non sarà il mercato mondiale a decidere, per cui l'arbitro finale di questa disponibilità è sempre una base di lancio sottomarina americana o una portaerei. Quelle nazioni che hanno avuto la disgrazia di essere "benedette dalla natura" con depositi minerari e campi petroliferi sono automaticamente messe a repentaglio, poste sotto sorveglianza, e possono essere sempre oggetto di attacchi "giustificati" in base al fatto che esse sono violentatrici delle leggi "eterne" del capitale. Nessuna frase nazionalista può turbare questa realtà, ma solo la partecipazione ad una lotta totale capace di mettere a disposizine dell'intera razza umana il dono di bilioni di anni di evoluzione geologica. La Libia sta semplicemente pagando il prezzo di un metabolismo capitalista mai intaccato. *Questo* è il suo "terrorismo". Esso è così cruciale che intensifica gli sforzi USA. Ma non bisogna farsi fuorviare da quanto dice Washington, Londra, Tel Aviv e persino la stessa Tripoli.

Secondo problema: il "consenso" dell'opinione pubblica riguardo l'incursione, indica una crisi del proletariato americano. Per un aspetto la parte marginalizzata è stata spinta al di là dei confini della comunicazione, per un altro aspetto l'unificazione e l'identificazione della maggior parte di questo proletariato col progetto Reagan ha una profonda incrinatura: quella di presupporre che si possa evitare il rischio di un coinvolgimento totale. Fin quando l'amministrazione americana potrà fornire assicurazioni riguardo l'automatizzazione delle proprie, costose macchine militari e l'uso di carne da macello prezzolata, non ci sarà bisogno di temere una crisi interna causata dalle avventure militari. Ma questo "fascismo computerizzato" e il suo consenso sono estremamente fragili e possono cedere di schianto.

I FURORI LIBERTARI DI GIORDANO BRUNO

Pino Bertelli

Breve scritto contro le magnifiche eccellenze del pensiero assassinato. Ovvero iniziazione alla devianza e rovesciamento di prospettive della rete sociale.

Lo spaccio de la bestia ereticale

Il pensiero di Giordano Bruno è una provocazione. L'insegnamento etico di una teoretica del rancore gettata contro il fascino dei valori sociali.

La "teologia eretica" di Bruno infrange le barriere della quotidianità amministrativa per sporgersi oltre l'orlo della "filosofia praticata". Appena indossato il saio di domenicano (1572) e conseguito il dottorato in teologia (1575), Bruno incappa nel primo processo di eresia (1576). Il Nolano nega il culto della Vergine, dell'escatologia cristiana, del valore religioso dell'Eucarestia e della figura di Cristo (vedi: *Grande dizionario enciclopedico*, UTET 1967, pagg. 489/492); più ancora dissemina ovunque l'insolenza della verità come disvelamento del pensiero assassinato nelle convenzioni.

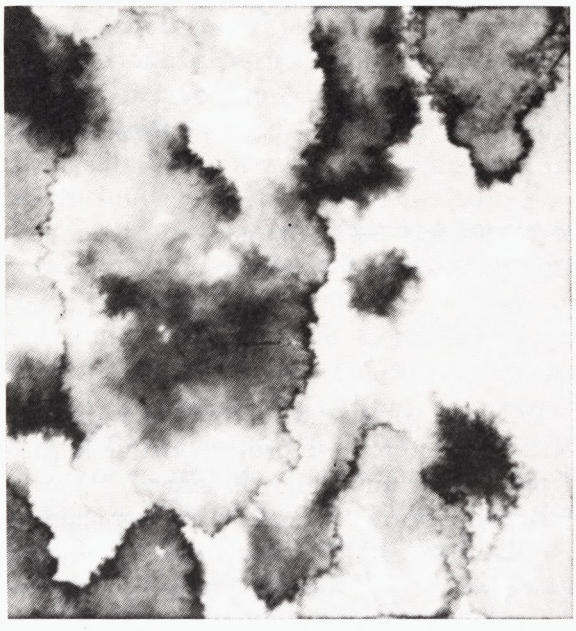
Nove anni di prigionia, di torture nelle galere del "Santo Uffizio" e poi la morte sul rogo in Campo de' Fiori a Roma (17 novembre 1600), non impediscono lo "spaccio de la bestia ereticale" che sborda dalla "morale in azione" del napoletano che va ad avvelenare il mucchio dei protetti e sollevare l'immaginario degli oppressi. Dopo la lettura della sentenza, che Bruno fu costretto ad ascoltare in ginocchio, davanti a teologi, vescovi e il governatore di Roma, egli disse ai giudici: « *forse la sentenza che voi proferiste contro di me vi dà maggiore turbamento che non a me stesso* » (in: *I martiri del libero pensiero*, di Giulio Barni, Bastogi, 1982, pag. 192, stampa anastatica 1869). La giustizia ecclesiastica ha eretto le proprie virtù e la propria fede su di un bagno di sangue.

Bruno contrasta ogni virtù conclamata con i seminamenti di sregolatezze e passioni senza eguali. Il giovane domenicano, « *durante il suo noviziato di Napoli, allontana dalla sua cella tutte le immagini sacre, ma lascia al muro il crocifisso; e dopo avere sperimentato sulla propria pelle, nel senso strettamente letterale, tutti i conflitti più significativi del suo tempo, nel 1600, sul rogo, gli porgono il crocifisso, ed egli scosta la testa dalla croce. Il crocifisso appeso nella cella era l'allegoria del cristianesimo unitario, della religione razionale, ma lo stesso crocifisso, mezzo secolo dopo, si era trasformato nel simbolo del fanatismo, della reazione* » (Agnes Heller: *L'uomo del rinascimento*, La Nuova Italia 1977, pag. 118) e dell'intolleranza.

L' "insurrezione teologica" di Bruno respinge ogni senso del martirio smerciato dalla religione cristiana e lo scandalo che la sua "visione del mondo" produce negli spiriti più sensibili, libertari, rivoluzionari della propria epoca, genera timore e persecuzione.

Il Nolano non predica. Agisce. Come fra' Dolcino, vede nella Chiesa Cattolica Romana "*quella meretrice di cui parla S. Giovanni nell'Apocalisse*" e, più in profondità, sostiene che «*la chiesa consacrata non vale più di uno stabulum* [stalla] *di cavalli o di porci per pregare Iddio*» (vedi: *Fra' Dolcino e la setta degli apostolici*, di Cesare Violini e Mauro Italo Mazzone, Società Subalpina Editrice 1942, pagg. 46/48). Fatta tabula rasa del sistema di valori istituiti e rotti i muri dell'in-

differenza sordida, Bruno schiude agli sguardi della critica radicale, secoli di disobbedienza civile.



La lingua ereticale di Bruno contra ogni forma di "fariseismo ideologico" e trova nel sale dell'Utopia lo stimolo a cercare la felicità individuale oltre il cerchio di "buona condotta" collettiva. "*L'uomo si autoproduce il mondo, ma non rigenera l'umanità*" (Agnes Heller). Da qui le confluenze del pensiero bruniano con la grande lezione di libertà di Socrate.

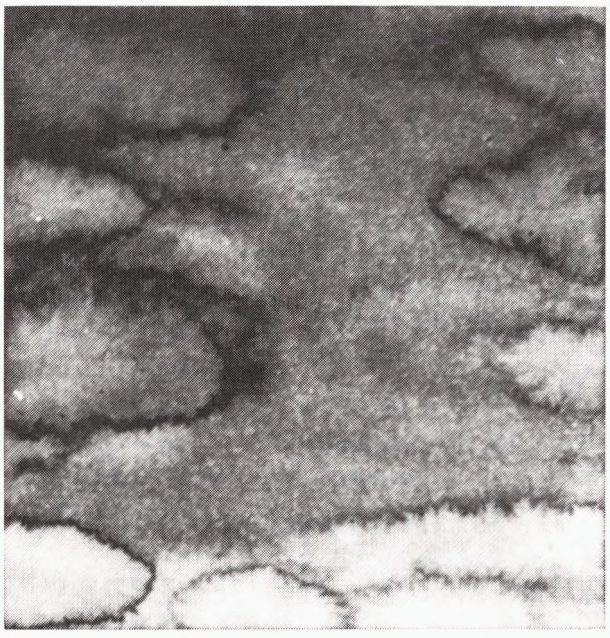
Ovunque e sempre « *tra le debolezze e la fallibilità dei sensi si agita lo spirito, nato non per il possesso della verità ma per la sua interminabile e contraddittoria ricerca, in un movimento perpetuto che si nutre di dubbi ed interrogativi* » (Giampiero Stabile, in: *Piccolo trattato della saggezza*, di Pierre Charron, Bibliopolis 1985, pagg. 34/35) lasciati alla deriva di antiche utopie e nuove *jacquerie*.

Il *dies irae* di Thomas Müntzer non è solo l'imprecazione radicale di una banda di disertori della "pubblica morale" che combatte i privilegi di una società dominata con la spada e con la croce. Come Bruno, Müntzer invita all'insurrezione dell'intelligenza contro i becchini della ragione di Stato. La felicità in Müntzer, Bruno e in tutti gli utopisti, non è né in cielo né in ogni "buon governo" ma è da cercare fra il popolo e con il popolo. Se Lutero esortava « *tutti i cristiani a guardarsi dai tumulti e dalle rivolte* » (vedi: *Scritti politici*, di Thomas Müntzer, a cura di Emidio Campi, Claudiana 1977, pag. 27), perché *ogni rivolta è colpevole e la massa non deve ricorrere alla violenza, l'ordine deve essere fatto rispettare dalle autorità costituite*, Müntzer, Bruno, Campanella, Rabelais, Stirner, Nietzsche e avanti fino ai maestri della grande Utopia Libertaria, Proudhon, Herzen, Bakunin, Kropotkin, Cafiero, Malatesta... hanno invitato gli oppressi a conquistare la propria libertà con ogni mezzo.

Gli anarchici « *sono stati i primi e i più validi oppositori del totalitarismo sia di destra sia di sinistra, caratterizzato in entrambi i casi dalla nascita di una polizia di stato, dalla sottomissione dell'individuo, la disumanizzazione del lavoro, la degradazione della lingua e della cultura, in breve da ciò che Herbert Spencer descrisse circa un secolo fa come la 'schiavitù futura'* .» (Paul Avrich, in: *L'anarchia, storia dei movimenti libertari nel mondo*, di Domenico Tarizzo, Mondadori 1976, pag. 3). Per gli anarchici la *dittatura del proletariato* è l'uccisione dell'individualità sotto le forche convenzionali dello Stato.

Con lo *Spaccio de la bestia trionfante* e *De gli eroici furori* (pubblicati tra il 1584 e il 1585 a Londra – sembra che Bruno, per cautelare la sua opera, facesse stampare Parigi come luogo della prima edizione dei *Dialoghi italiani* – insieme ad altri quattro dialoghi italiani: *La cena de le ceneri, De la causa principio et uno, De l'infinito universo et mondi, La cabala del cavallo pegaseo*), Bruno spoglia le cortigianerie di palazzo e si scaglia violentemente contro la cultura del suo tempo. Là dove dice: « *Per largo e per profondo peregrinate il mondo, cercate tutti gli numerosi regni, significa che non è progresso immediato da una forma contraria a l'altra, né regresso immediato da una forma e la medesima; però bisogna trascorrere, se non tutte le forme che sono nella ruota delle specie naturali, certamente molte e molte di quelle. Lè s'intendono illuminati da la vista de l'oggetto, in cui concorre il ternario delle perfezioni, che sono beltà, sapienza e verità.*» (Giordano Bruno: *Dialoghi italiani* II, a cura di Giovanni Aquillecchia, Sansoni 1985, pag. 946); qui il Nolano fionda contro gli scranni del potere il petrolio incendiato dell'Utopia. Lo fa alla sua maniera. Giocando sulla provocazione. Attrezzando l'impazienza dell'intelli-

genza insorta con le armi della ribellione senza confini. Bruno invita a una *rivoluzione sociale* e quello a cui il suo insegnamento etico aspira è la conquista di un'umanità dove il regno della necessità e il regno della libertà respirano nel quotidiano di tutti.



La tirannide è una condizione sociale che ha il centro dappertutto e la giustizia in nessun luogo. Se la *repubblica ideale* di Moro (vedi: *L'utopia o la miglior forma di repubblica*, di Tommaso Moro, a cura di T. Fiore, Laterza 1942) rifletteva regole e costumi monastici della vita comunitaria, o più ancora, aspirava al godimento della libertà come "*autonomia della volontà*" (Hannah Arendt), il pensiero libertario di Bruno si contrappone ad ogni tipo di sopraffazione con l'elogio dell'azione. Non si è uguali nemmeno davanti alla morte. L'uguaglianza è la capacità di ciascuno di unirsi agli altri per conquistare (non importa come e con quali armi) una terra dove la ragione si è sostituita alla banca e al fucile.

L'insurrezione dell'innocenza o la violenza dei senza-voce

I furori del pensiero bruniano si radicano nella richiesta generalizzata della felicità. Proprio come Freud, Bruno lavora sul *principio del piacere che modifica nel principio della realtà* (Sigmund Freud: *Il disagio della civiltà*, Opere 1924/1929, volume 10, Boringhieri 1985) e vede la società come luogo di costrizioni e seduzioni che una classe (quella al potere), gestire su larghi pezzi di popolo.

La religione, come la politica o il fascino per il denaro, è una delle più proficue forme di schiavitù psichica che l'uomo ha trovato per soggiogare altri uomini. La « *figura di Dio è un supplemento a questa situazione; Dio è immancabilmente l'alleato dei governanti* » (Erich Fromm: *Dogmi, gregari e rivoluzionari*, Edizioni Comunità 1973, pag. 25) e a fianco agli ideologi ed economisti fa il cane da guardia di tutti gli insiemi sociali prodotti dalla storia del più armato.

La narcosi della religione, della politica o del produttivismo criminale della società affluente, è una fuga nel mucchio della dipendenza garantita: la stabilità collettiva. E quando un'illusione viene « *condivisa da tutti diventa una realtà. La più antica gratificazione di fantasia a carattere collettivo è la religione* » (Erich Fromm: pag. 29, *cit.* sopra); qui le trame della politica e le cosche del profitto hanno coltivato le forche della storia.

Il carattere rivoluzionario di Bruno è atipico, come quello di tutti gli Utopisti. Il Nolano esprime un'etica del rancore, un diritto all'insurrezione. Gli attrezzi non sono quelli del ribelle né del rivoluzionario di professione. In fondo il ribelle « *risente profondamente dell'autorità perché non si ritiene apprezzato, amato, accettato. Un ribelle è uno che vuole rovesciare l'autorità a causa del suo risentimento e, di conseguenza, rendersi autorità al posto di quella rovesciata* » (Erich Fromm: pag. 156, *cit.* sopra). Il rivoluzionario di professione si fa becchino dell'umanità, giustificando i terrorismi delle *bombe proletarie* con il "*motore della storia*". E questo tradisce uno dei più profondi precetti marxiani: « *un essere si considera indipendente soltanto quando è debitore a se stesso della propria esistenza... Tutta la storia è la storia della separazione a che l'uomo diventi oggetto della coscienza sensibile e il bisogno dell'uomo in quanto uomo diventi bisogno* » (Karl Marx: *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, a cura di Norberto Bobbio, Einaudi 1970. pagg. 122/123). L'*uomo nuovo* è quello

che fa dell'Utopia, la ricerca costante della Libertà.

"*Rovesciare un governo è tutto per un rivoluzionario borghese...*" per gli Utopisti anarchici "*è solo l'inizio della rivoluzione sociale*" (Piötr Kropotkin). Bruno affonda la spada della verità nel tessuto sociale e grida ovunque che gli scranni del male sono quelli della Chiesa e dello Stato. Le sue opere avevano agitato le coscienze più forti e gli spiriti più scettici per ribaltare gli schemi ossidificati della quotidianità amministrata dal sapere dominante. Sono in molti a riconoscere Giordano Bruno, « *straniero in nessun luogo, se non fra i barbari e gli ignobili, risvegliatore delle anime dormienti, domatore dell'ignoranza presuntuosa e recalcitrante, proclamatore* » (Vedi: *Giordano Bruno e la tradizione ermetica*, di Frances A. Yates, Laterza 1985, pagg. 228/229) di una grande Utopia universale dove la lealtà, l'amore, la fraternità del più capace disvela le idiozie e le ipocrisie dei reggenti del potere.

Camillo Flammarion sintetizza le idee di Bruno: « *Il globo da noi abitato è un pianeta; per conseguenza non costituiscce da sé solo il mondo. – Tutti i pianeti, come la terra, debbono essere coperti da piante e d'animali diversi, e abitati da enti dotati, come noi, di ragione e di volontà. Il Sole intorno al quale gira la Terra non è l'unico sole. – Il complesso che forma questa massa incalcolabile di stelle e di corpi celesti compone l'universo infinito. – Tutto è dunque riempito dall'infinità; fuori dell'infinità non è nulla. Dio è il pensiero animatore di questo infinito* ». (Camillo Flammarion: *I mondi immaginari e i mondi reali*, Simonetti 1874, pag. 194) Bruno ristabilisce il rapporto tra società del suo tempo e verità possibile. Come in Socrate, (vedi: *La filosofia antica*, di Emanuele Severino, Rizzoli 1985, pagg. 72/79) la critica contro ogni forma di conoscenza diventa radicale ma non dichiara di « *non sapere* » perché nega tutte le consuetudini conviviali e religiose che minacciano tutto ciò che copre e oscura la verità. Insomma Bruno incarna il pensiero che si oppone all'insieme di verità confezionate dall'ufficialità e quello che scopre è la menzogna smerciata come simulacro.

La trasgressione del pensiero di Bruno ruppe anche con il silenzio dei vili e attraverso l'allegoria e il rovesciamento della parola riuscì ad incrinare il sistema dei valori tradizionali, innescò ovunque l'anomalia di una società de/governata, attivò situazioni e devianze che lasciarono tracce importanti nell'evoluzione sociale.

L'utopia bruniana si appoggiava a « *l'ideale di un mondo in cui non esiste la proprietà, non esistono lo stato e le leggi, non esiste la costrizione al lavoro, né egoismo, né malvagità – ma esistono, invece, il piacere tranquillo, la costanza, la calma, la pura moralità* » (Agnes Haller: pag. 533, *op. cit.*); qui la lotta per l'*uomo nuovo* è lotta per la libertà di vivere fuori da tutti i recinti istituzionali e l'appiccagione del fuoco ereticale alle puttane della Chiesa, ai ciarlatani della politica, ai predatori del profitto annuncia l'epoca delle barricate e il linguaggio della roncola popolare.

« *Un diluvio smuove cielo e terra c'è uno spettacolo e poi è tutto* » (Luis-Ferdinand Céline: *Normance*, Einaudi 1988, pag. 14); i bracieri della sovversione non sospetta dirottano il corso della storia affogato nell'apparenza: qui e ovunque le catene del consenso ammutoliscono i desideri di libertà di una parte importante della comunità, lì insorgono i furori libertari del *colpo di mano* che sostituisce l'epoca della rappresentazione con la propaganda dei fatti.

L'insegnamento di Bruno è stato quello di seminare in ogni angolo della società del suo tempo, i venti impetuosi dell'uguaglianza, della solidarietà, dell'amore dell'uomo per l'uomo; i moti di rivolta che ha provocato all'interno del genere umano non sono ancora placati e nessuna forca, plotone di esecuzione o galera sono riusciti a cancellarli.

La sua lezione è questa: la vita apparterrà a coloro che avranno saputo abolire, liquidare, dissolvere l'ordine costituito.

IRRIDUCIBILE AL CALCOLO

Alfredo M. Bonanno

Nella grande richiesta di analisi, documentazioni, contro-informazioni, dati ed altro, si sente il bisogno di trovare fondamento ad un meccanismo che vorremmo capace di andare avanti da solo, a prescindere del nostro personale coinvolgimento. Ma il calcolo è un'arma a doppio taglio. In ogni caso, se sovrasta e decide al posto dell'individuo, è un ostacolo. Da qui la necessità di sottolineare la "differenza" che costituisce il difetto di ogni calcolo, di ogni analisi, e questa "differenza" è l'uomo concreto, che si oppone e recalcitra davanti ad ogni tentativo di subordinazione alla superiore sapienza dell'oggettività.

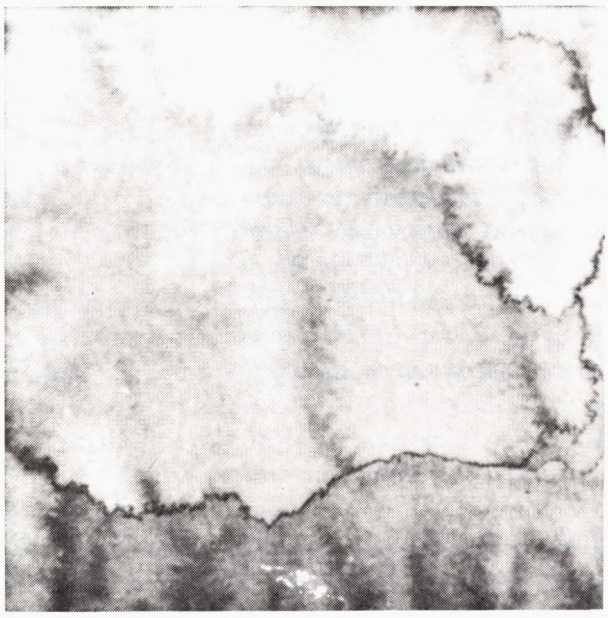
Perplessità

L'economista americano Fischer, uno dei padri fondatori dell' "Econometrica", agli inizi del secolo faceva una rivista di cui non ricordo il nome che aveva come motto: "Scienza è misura". Dopo un certo tempo, decise di cambiare il motto e lo sostituì con quest'altro: "Scienza e misura". La cosa mi ha sempre fatto riflettere, mentre lasciava, per quel che mi ricordo, del tutto indifferente Schumpeter che, a dire il vero, di matematica ne masticava poco. Ma un altro economista che masticava parecchio di matematica, il marchese Pareto, ad un certo punto della sua vita, forse a causa del fallimento del suo matrimonio (la moglie fuggì con il cuoco che era fra l'altro un nipote di Bakunin), anche lui mandò a quel paese la fissa della "misurazione" e decise di occuparsi d'altro. Il discorso con cui inaugura il corso di Sociologia a Losanna è chiaro su questo problema. Sono rimasto perplesso anche su questa evoluzione, proprio di un uomo che mi aveva portato, forse più di altri, ad innamorarmi della matematica.

Pochi sanno che anche Marx, che di matematica era quasi digiuno, si dette da fare per studiarla e credo che siano anche stati pubblicati i suoi quaderni di appunti e studi sull'argomento. Ora, se c'è un punto debole nel *Capitale* è proprio la pretesa di spiegare l'esistenza del denaro al di là della banale funzione intermediaria negli scambi di merci. Marx afferma che il denaro, la sua esistenza in quanto merce, dimostra che i prodotti del lavoro si sono trasformati in valori, quindi il lavoro astratto si è materializzato. Ma questa affermazione ha bisogno, prima di dimostrare qualcosa, che venga dimostrata la teoria del valore-lavoro. Infatti, se le cose stanno così, cioè se il denaro è lavoro astratto che si fa merce, allora la trasformazione dei valori in prezzi è dimostrata, oltre ad essere ineluttabile. Ora, siccome nella realtà le cose non vanno per nulla in questo modo, questa ripresentazione pseudo-matematica della teoria quantitativa di Ricardo diventa un'ingenuità pratica camuffata dal *calcolo.*

All'altro capo del ragionamento si pone un tipo di calcolo diverso, sempre comunque basato sulla pretesa di regolare, dopo averla "capita", la realtà. Per Proudhon il guaio del capitalismo è che soffoca le capacità dell'impresa e della produzione, e ciò avviene con l'accumulazione del denaro e quindi con la separazione dell'economia reale dall'economia fittizia o speculativa. Da qui la soluzione radicale di un denaro sottoposto a scadenza, da tassarsi progressivamente fino all'annullamento del suo valore nominale. Mi pare che sia stato il socialista Gesell a portare alla sua più

logica conclusione questo ragionamento. Anche il *calcolo* di Proudhon mi ha sempre insospettito.



Ma il calcolo è solo quello economico?

Penso di no. Comunque la separazione tra calcolo *economico* e calcolo *politico*, non è agevole. C'è sicuramente un rapporto tra denaro da un lato e la sua mercificazione dall'altro. Una teoria monetarista pura che sostenesse la necessità di una riserva bancaria del 100 per cento, la trasformazione del debito pubblico in obbligazioni senza interessi, un controllo dei mercati finanziari ecc., sarebbe soltanto economica? Certo che no. Le disgrazie del Cile, considerate economiche, non sarebbero state possibili senza le sue disgrazie politiche (presenti e passate).

Sarebbe possibile calcolare in che modo le rapine di Drake, che riuscì a portare via una gran parte dell'oro spagnolo, abbiano influito sulle possibilità inglesi di finanziare l'assetto agricolo, da cui si passa poi alla rivoluzione industriale vera e propria? Penso di no. Eppure qualcosa del genere è stata tentata con la triste conclusione che fu la fondazione Borsa valori a causare lo sviluppo del capitalismo imperialista inglese. Ma la cosa vi pare possibile?

Oggi si calcola che la situazione americana stia economicamente precipitando in un mare di debiti e di arretratezze nella corsa verso la tecnologia del futuro, ma ci sono anche calcoli esattamente contrari, come quelli fatti dalla rivista "Business Week" che parla invece di un futuro decennio di grandi risultati. Il Fondo monetario internazionale traccia lo stesso quadro positivo, e ciò ad appena pochi mesi di distanza da un uguale e antitetico quadro negativo.

La fede nella virtù del calcolo

Ha un'evidente origine utopistica e nasconde tutte le speranze che una volta l'uomo coltivava sul proprio futuro. L'*esprit de géométrie* alimenta il lavoro di Saint-Simon e di tutti gli ingegneri e burocrati progressisti francesi che seguirono il suo insegnamento e quello successivo di Comte. Marx non sarebbe stato quel grande costruttore di utopie critiche se non avesse studiato Saint-Simon. Al massimo poteva restare all'altezza di un Ricardo tradotto in termini giornalistici simpatici e rivoluzionari. Taylor è il conseguente perfezionatore dell'utopia di Saint-Simon, e il suo allievo Frank B. Gilbreth porta il metodo del calcolo scientifico del lavoro nello spazio alle estreme conseguenze.

Non è un caso, a mio avviso, che un uomo critico nei confronti di simili calcoli, come Sorel, cadesse lui stesso in altri calcoli, e fosse di mestiere un ingegnere, per altro come Pareto e tutti i collaboratori di Saint-Simon. Sorel ha denti per mordere, come Pareto, ma la mania del mestiere li frega entrambi. *Nuove macchine*, ecco la soluzione pensata da Sorel, in modo da fare collaborare l'energia umana con quella artificiale nell'ambito della natura. Calcoli, sempre calcoli, anche se l'estroso francese ha il buon gusto di non sottoporci numeri e robaccia del genere. Oggi queste nuove macchine ci sono, ed anche i nuovi *calcoli*. I *sistemi intelligenti* stanno facendo di tutto per ridurre l'uomo alla macchina e non la macchina all'uomo, mentre la natura, terza variabile stra-

namente resa dipendente dal matematico Sorel, sembra andarsene per conto suo. Altri calcoli.

L'utopia del calcolare dilaga dappertutto e trasforma la vita, non solo l'economia e la politica.

Il risultato. Teoria dell'efficienza

Il calcolo sarebbe impensabile se non ci fosse uno scopo da raggiungere, un obiettivo che ci interessa e verso cui possiamo coinvolgere mezzi limitati. È la limitatezza della nostra capacità di calcolo, appunto, che ci fa preferire la matematica al cosiddetto linguaggio comune, perché quest'ultimo ci fa confondere. Per lo stesso motivo, ci facciamo un'idea *preventiva* di quello che desideriamo o dobbiamo fare in base ai mezzi più facili che abbiamo a portata di mano. Impieghiamo *protesi* di ogni genere e diventiamo noi stessi una protesi assai complessa.

Un'azione senza uno scopo è priva di *senso*. Così ci hanno insegnato. Lo *scopo* dell'azione è il risultato della stessa, quello che si pensa troveremo alla sua conclusione. E questo risultato deve apportarci qualcosa di *utile*. Le vecchie teorie utilitariste si saldano così, in un presente ultra-moderno, con l'efficientismo post-industriale.

L'efficienza è *progressiva*, nel senso che va avanti, sviluppa nuovi ritrovati tecnologici, risolve problemi, inventa, scopre, adatta, incanta e imbroglia. Insomma, guarda *lontano*. E siccome il progresso è *lineare*, guarda verso il futuro per cui non c'è dubbio che futuro, efficienza e risultati sempre migliori, siano la medesima cosa. Che ne pensate di una conclusione come questa? Eppure è perfettamente logica.

Guardando lontano si finisce col non vedere niente diceva un grande poeta greco e, difatti, l'efficienza e la tecnica, essendo tutt'altro che soluzioni del problema di come vivere in un modo accettabile senza suicidarsi domani mattina, dimostrano subito i propri limiti che sono quelli di dare una falsa soluzione del problema. All'epoca delle prime riflessioni economiche, poniamo di Smith, il lavoro era ancora basato sui ritmi della natura e regolato dagli usi. Nei cambiamenti che si verificarono fino alle grandi rivolte del '48 e del '71, il lavoro, insieme alla terra, viene catturato dal capitale e i lavoratori diventano classe operaia. Ma solo pochi anni prima della Comune di Parigi si cominciano a vedere le prime forme organizzate di resistenza, a parte le insurrezioni sporadiche e senza speranza. Per quasi settant'anni il lavoro è difeso da teorie che erano state elaborate nel secolo precedente se non addirittura da strutture corporative risalenti al Medioevo. La nascita dell'AIT e quella del partito comunista segnano momenti importanti e diversi, specie con l'approfondimento che del meccanismo sindacale ne fecero gli anarchici. E per qualche tempo, almeno fino alla rivoluzione russa, la questione viene lasciata in bilico. Dopo, sia per l'avvento delle grandi guerre che dei fascismi, non c'è stato che un continuo e sterile tentativo di adattamento di meccanismi di difesa, alcuni pensati più efficienti di altri, ma nessuna realtà nuova. Né organizzativa, né teorica. La maggior parte delle resistenze, anche orgogliose e coraggiose, si sono basate su di un ideale mitico di automatica evoluzione verso una società migliore. L'anarchia sarà! Si tratta sempre del mito del progresso verso un "ordine nuovo" che per forza di cose deve essere migliore, più efficiente. Da qui l'utilità di fare anche sacrifici per questo *avvenire*, se i calcoli corrispondono, cioè se abbiamo la garanzia, a priori, che questi sacrifici non saranno sprecati e che questa "realizzazione della filosofia", come diceva Hegel, o questa "trasformazione del proletariato in società senza classi", come diceva Marx, o questa "anarchica società libera di eguali", come dicevamo e dicono gli anarchici, si realizzeranno.

In caso contrario, perché mai dovremmo fare sforzi in una direzione che non dà garanzie, che non assicura un risultato? Ecco l'importanza del pensiero progressivo e deterministico: dare la *certezza* di questo risultato positivo. Tutti i calcoli, anche i più astrusi, come quelli che si riducono ad un vestito logico di semplici frasi retoriche prive di contenuti, in definitiva impiegano due strumenti: a) il concetto di *progresso*, così come è venuto fuori dall'Illuminismo; b) il concetto di *evoluzione*, così come è venuto fuori dal positivismo. Su que-

ste due basi, oggi decisamente ridicole da un punto di vista culturale, si fondano tutti i calcoli economici e politici che io conosco, e non solo questi.

I buoni borghesi che nel Settecento costruirono la teoria del *progresso* erano *liberali*, ma potevano esserlo perché appartenevano ad una classe che possedeva il potere o guardava a quella nazione dove il potere era gestito dalla borghesia. Il perno ruotava attorno all'esperienza inglese, più che attorno alle condizioni del resto d'Europa. Il *positivismo*, invece, trovò di già una situazione più favorevole, potendo contare sulla consolidata situazione della Francia, sul dilagante pensiero utilitarista inglese, sulle vittorie scientifiche del determinismo e sulle speranze che le borghesie del resto

d'Europa cullavano in cuor proprio. Ne venne fuori, anche nell'avanzata analisi marxista o anarchica, poniamo (per quel che riguarda quest'ultima), nella versione di Kropotkin, un fondamento umanistico innestato in un biologismo meccanico o ridotto a semplice funzione meccanica. La liberazione dell'uomo, la trasformazione del lavoro, la nuova società, tutto questo venne promesso come *risultato* di un evoluzionismo che non poteva non andare verso una felice conclusione.

Anche questo era un calcolo, non per nulla si basava più che su di una fede cieca in se stessa, sulla fiducia riflessa nei risultati dell'unica scienza altamente sviluppata: la meccanica celeste.

Calcoli anche oggi

Le cose non sono molto cambiate ai nostri giorni, per quanto riguarda questa fede cieca nell'obiettività miracolosa del calcolo, dell'analisi, della previsione strategica, del dato, dell'informazione.

Lavoriamo da vent'anni ad accumulare materiale di informazione e contro-informazione, analisi più o meno sofisticate si sono sostituite ad altre altrettanto sofisticate. Non sto parlando, detto tra parentesi, solo dei marxisti che di queste cose dicevano di intendersene, ma anche degli anarchici. C'è sempre una grande fame di numeri, approfondimenti, indagini, statistiche, confronti, dati e previsioni. Più la struttura pratica e organizzativa si andava, e si va, presentando come superata e necessitante di una *reale* trasformazione, più si cerca di sopperire alle sue mancanze con la farragine dei calcoli e delle analisi.

Non voglio dire che dovremmo ametterla di fornire documentazioni, voglio solo dire che dovremmo contarci di meno, dovremmo pensare di più e principalmente a *cosa fare*, e per pensare a cosa fare, dovremmo anche, e preventivamente, pensare a *cosa essere*.

In un'epoca in cui si stanno verificando profondi sconvolgimenti nel riassetto sia del dominio politico che economico, noi siamo come seduti su di uno scoglio di fronte ad un mare in tempesta e pensiamo solo a come raggiungere la terraferma senza bagnarci troppo. Calcoliamo sia i nostri limiti di resistenza, sia la linea di minore danno possibile. Calcoli miserabili e meschini. Ma quali altri calcoli sappiamo fare?

Anche i rivoluzionari, nella gran parte, sono figli del loro tempo e, salvo rare eccezioni, a questo tempo s'inchinano e prestano giuramento. Sono desiderosi di certezze e programmi, allo stesso modo del fondatore della Standard Oil Company. In loro vive il fondo

conservatore che sta alla base del processo di accumulazione capitalista, senza per altro la capacità predatoria e la durezza decisionale che il capitalismo sta dimostrando in questi ultimi anni Ottanta.

Il rivoluzionario che persiste nei suoi vecchi schemi (partito, sindacato, organizzazione di sintesi, propaganda fine a se stessa, attesa dei risultati positivi di un evoluzionismo fuori tempo) *calcola* allo stesso modo, sebbene per motivi contrari, del capitalista. Quindi, è vittima degli stessi errori e delle stesse illusioni. Ma il capitalista ha un vantaggio sul rivoluzionario, nel suo calcolo è più spregiudicato, meno legato ai principi, gli basta *che la cosa funzioni*, anche a breve termine, il resto si vedrà dopo.

Se si osserva la storia dell'economia politica si vedono una serie di incredibili affermazioni errate. Se oggi fanno ridere le ingenuità di Quesnay sulla fertilità della terra come origine del processo economico, allo stesso modo fa ridere il teorema di Ricardo che voleva misurare tutto in termini di lavoro, in quanto adesso sappiamo che non c'è proporzionalità tra il lavoro contenuto nella merce e i prezzi del capitale. Le equazioni generali di Walras si sono rivelate per niente generali e quindi tutt'altro che in grado di spiegare l'intera complessità del fenomeno economico. Hicks scimmiotta troppo da vicino la differenza tra statica e dinamica nel suo tentativo di darci un'idea del flusso del capitale e quindi impiega anche tutti i difetti che quelle scienze hanno messo in luce nei riguardi della fisica moderna. La scuola di Chicago è stata poco più di una copertura accademica di brutali mezzi repressivi.

Eppure, malgrado questi insuccessi sbalorditivi, gli economisti continuano i loro calcoli e i capitalisti se ne infischiano, continuando i propri che differiscono dai primi come un cane differisce dalla propria coda. Ma il rivoluzionario, può infischiarsene se l'elenco delle teorie errate, portate avanti in passato, si allunga troppo? Certamente no.

Il mistero del calcolo

Consiste nel rassicurare. Non importa che diventi strumento, basta che sia rassicurante, che dia fiducia, cioè trasmetta la fede necessaria per andare avanti in quello che si sta facendo. Alla base, basta ci sta una metafisica dei valori che è tutta da scoprire. Processo storico compreso, nulla è assicurato definitivamente, nemmeno il calcolo più rassicurante. I listini di borsa, come i rapporti del Censis fanno parte di questa metafisica. Considerati come contenitori della *verità* del capitale, come oracoli da consultare con opportune cautele ma con grande fiducia, in pratica non fanno altro che allontanarci dalla realtà, dalla vita, nascondendola sotto il velo di mistero della Pizia. I computers sono i dispensatori elettronici di questa nuova teologia. Al loro fascino non sfuggono nemmeno i rivoluzionari, almeno non tutti, i quali in fondo pensano ad una futura possibile società liberata e fondata sull'elettronica. Potremmo essere sulla soglia di un'accettazione ancora più profonda, quindi misterica, della scienza del calcolo. Ma poiché l'uomo, come Stirner dice benissimo, non è

ciò che ha e nemmeno ciò che spera di avere, il *calcolo*, non può fondarlo e nemmeno soddisfarlo. Anche quando questo modo di vivere si riduce solo ad una forma di religiosa accet-

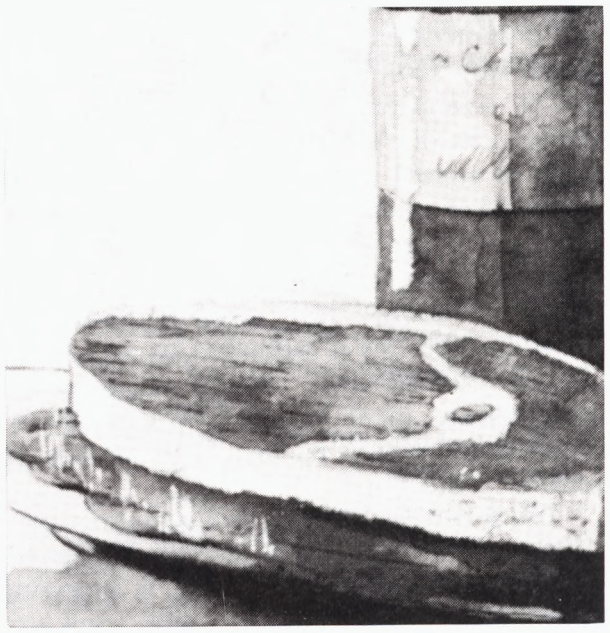
tazione di una speranza, non può mai fornire un adeguato fondamento, ma solo uno status sociale, più o meno riconosciuto.

Il *fallimento* del calcolo è assicurato da un tragico fraintendimento. Da qualsiasi lato si guarda la questione, la vita è la negazione in atto di ogni tipo di calcolo o previsione utilitarista, razionalista, e così via. Se si pretende calcolare dalla parte del capitalismo, per tutelarne gli interessi, ci si accorge che si tratta di imbrogli e chiacchiere. Solo la forza è l'astuzia fondano questo aspetto dell'azione umana. Se si cerca di calcolare dalla parte degli sfruttati, ci si rende conto che non si può costruire l'uomo partendo da quello che egli *dovrebbe* avere dal punto di vista economico o politico e perfino morale. Le tragiche e comiche conclusioni di questo secondo punto di vista, quello della *difesa* degli interessi degli sfruttati, sono sotto gli occhi di tutti: dalla triste prospettiva dei campi di concentramento alla umoristica conclusione della gestione delle cooperative. Confonde la giustizia con le cose che si hanno o che non si hanno, a seconda dei casi, la mentalità utilitarista, che resta sempre alla base di ogni calcolo, anche quando cerca di *dare*, cioè di fare riconoscere *diritti*, fallisce.

È possibile un'analisi economica?

No, non è possibile. Ecco perché, noi della redazione di "Anarchismo", abbiamo sempre firmato gli articoli di economia con la sigla "Collettivo distruggiamo l'economia". Ciò non ha nulla di nichilista in se stesso, in quanto affermazione. Si può certamente discutere, ed anche a livello tecnico, di organizzazione economica che tenga conto di alcune esigenze, di per sé di già rivoluzionarie, e cioè: distruzione immediata dello Stato; costituzione di *unioni* complesse in cui gli individui possano sperimentare nuovi modi di essere; nuovi modi di vivere insieme; approfondimenti produttivi fondati su un'analisi economica del dono.

Calcoli anche questi? Non credo, perché si tratta di postulati che rompono con la tradizione, che non si propongono obiettivi individuati a priori da un'analisi, che sono talmente



sovversivi da risultare agli occhi e al gusto di molti compagni, anche anarchici, addirittura ridicoli. Nella migliore delle ipotesi, se non ridicoli, ingenui.

Ma, l'ingenuità, non è forse l'antitesi, l'esatto contrario dell'efficienza e della perfezione (pretesa) del calcolo?

E un'analisi politica?

Come fatto in sé separato? Assolutamente impossibile. Chiacchiere da cortile, anche quando si presenta come soluzione più avanzata e più sovversiva. Certo, ognuno ha la sua ricetta per muoversi nell'attività rivoluzionaria, e si fa i suoi calcoli e giura sulla validità degli stessi, sulla loro adeguatezza alle condizioni del momento. E poi, deve insistere, deve dimostrare che queste condizioni sono queste e quelle e non quelle altre, indicate magari da avversari più o meno intelligenti, e via all'infinito. Nel contrasto perenne delle tesi non viene fuori la tesi migliore, per l'ottimo motivo che non esiste una tesi migliore, non esiste il modo per arrivare a determinare che cosa sia meglio fare in questo campo. Nell'esacer-

bare questi contrasti si entra di già nella guerra di religione, dove tutti i colpi sono permessi e anche le scomuniche verbali hanno il loro peso. Per altro, nell'ambito delle singole analisi, con maggiore o minore bravura, si esercitano più spesso di quel che dovrebbero, persone che corrono il rischio di smarrire l'effettiva portata di quello che stanno dicendo (o facendo). Da qui la fede che sopperisce all'incredibilità dei fatti, la testardaggine che si sostituisce ai residui lumi dell'intelligenza, il ricorso sempre allo stesso mortaio e alla stessa acqua, nella speranza che venga fuori il miracolo alchemico di un'evidenza talmente convincente da trasformarsi in *verità*.

No. Le analisi politiche non sono dissimili da quelle economiche e quindi dovremmo innalzare anche un altro motto, accanto al primo: "Distruggiamo la politica". Ma ci accorgiamo, proprio scrivendolo, che questo è uno degli obiettivi più vecchi degli anarchici. Ma come mai non ce ne eravamo ricordati prima? Come mai ce ne dimentichiamo tutte le volte che affrontiamo le nostre analisi politiche? Forse pensiamo che la nostra analisi sia la sola giusta in mezzo ad un mare di errori?

Andiamo, cerchiamo di essere più seri.

Perché non ci sono calcoli giusti?

La prima risposta che viene in mente è quella che trattandosi di previsioni, queste possono anche non corrispondere all'avverarsi futuro dei fatti. E ciò è certo vero, ma solo in parte. Nelle faccende relative al comportamento umano, la previsione può essere tanto approssimata da potersi considerare certa. Ne abbiamo un esempio stimabile nelle previsioni elettorali fatte su un campione dagli istituti specializzati. Ma non è certo di questo tipo di calcolo che qui mi sto occupando. Il comportamento dell'uomo ridotto al livello del gregge è facilmente prevedibile.

Una risposta più sensata dovrebbe chiarire che i calcoli si rivelano problematici assai quando riguardano il fenomeno di cui sopra visto al contrario. Cioè, quando non si tratta di prevedere un orientamento di massa, studiandolo su "campione selezionato", ma di prevedere come reagirà il singolo davanti ad una precisa azione esercitata su di lui da forze esterne. Per quanto il calcolo possa essere preciso, la cosa è molto dubbia che si possa concludere con risultati seri. Perché? Perché l'individuo ha il dono irrinunciabile di essere ricco di imprevedibilità, non appena viene preso in considerazione per quello che è, appunto un singolo in carne e ossa, con le "sue" idee, con istinti, desideri, emozioni, ricordi, intuizioni che quelle idee contrastano o sostengono, e così via.

Mi si potrebbe rispondere che non si può partire dal singolo per sviluppare ragionamenti economici e politici. E da dove dovremmo partire, di grazia? Forse dalla massa? Forse dovremmo partire dalle tante astrazioni in cui il singolo è stato calato a forza: operaio, borghese, proletario, rivoluzionario, reazionario, progressista, di "destra", di "sinistra"? Non è la massa che forma il singolo, ma il singolo che si perde nella massa, che annega in quest'ultima tutti i suoi elementi positivi, il suo principale possesso, l'unica cosa per cui – per un uomo che ama la libertà – vale la pena di riflettere su questi problemi, in una parola: se stesso.

Un banale logaritmo di un insieme di punti discreti ci dà una curva continua che fornisce un'idea molto approssimativa di un andamento. Ecco un calcolo che pur tradendo la realtà (che è sempre continua), pur partendo da un falso fuori da ogni dubbio (l'individuazione di punti discreti nello spazio), arriva ad una quasi-verità (la curva continua) operativamente accettabile. Come dire che un calcolo se vuole davvero avvicinarsi alla realtà deve partire da espedienti del tutto irreali. Se parte da cose vere, serie, come i *desideri*, il semplice ricordo di una mano stretta nella tua mano, o importantissime cose del genere, non può che rinunciare in partenza.

Della fondatezza tecnica dei calcoli quindi non me ne importa proprio nulla. Il mio vecchio amore per le curve, anche per quella boeziana della bellezza, è roba passata. Al massimo tutte queste cianfrusaglie ci possono dare suggerimenti su comportamenti di massa, su orientamenti di mercato, su possibili modelli repressivi in corso di attuazione. Cose che hanno la loro importanza, non voglio negarlo,

ma che mettono da parte il punto vitale di cui il rivoluzionario anarchico dovrebbe occuparsi, il suo vero e proprio punto di partenza. Esse mettono da parte l'essere umano, considerato nell'ambito essenziale della sua vita.

L'inquinamento da calcolo come conseguenza del capitalismo

Non posso introdurre un discorso *morale* se non preciso subito, come mi pare corretto, che non avrebbe senso parlare di un punto di partenza indiscutibile, cioè l'uomo, non discutendo subito degli ostacoli che si contrappongono ad esso. La morale di cui sempre discutiamo noi, anche quella su cui siamo pronti a giurare in quanto rivoluzionari, non quella che di solito definiamo come prodotta dall'accademia, è la morale *utilitarista*, nata e sviluppata in parallelo con la nascita e lo sviluppo del capitalismo, nel Paese di grandi calcolatori e di grandi faccie di bronzo: l'Inghilterra. In quel medesimo Paese in cui, nel giro di pochi decenni, le grandi fortune delle industrie tessili sarebbero state costruite sui cadaveri di decine di migliaia di fanciulli morti di cancro ai polmoni, il discorso più all'ordine del giorno era sempre quello di una morale che riuscisse a far fare al singolo i propri interessi in modo tale che la soglia di questi comportamenti singoli corrispondesse con il massimo benessere collettivo raggiungibile in quel preciso momento storico.

Lo sviluppo del calcolo economico e politico, la generalizzazione di un umanitarismo peloso come quello utilitarista e la diffusione di una *morale* benpensante, capace di tacitare cuori troppo teneri e quindi di servire da appoggio spirituale alle grandi sepolture in massa di innocenti sacrificati, nascono contemporaneamente ma stentano a morire allo stesso modo. Il mito del calcolo resiste abbastanza bene, per quanto renda sempre meno servizi pratici ad un capitale che sta andando verso altre direzioni. L'utilitarismo, in quanto filosofia, è morto e sepolto. Come parte difficilmente eliminabile del "senso comune" è ancora vivo. La morale di cui facciamo uso, anche noi, che ci definiano rivoluzionari, è spesso pericolosamente vicina a quella vecchia signora inglese, la quale manifesta così una vitalità straordinaria.

Possiamo spezzare il meccanismo del calcolo?

Io penso di si, ma dobbiamo estendere il nostro comportamento "irriducibile" al di là di certe frontiere che siamo portati spesso a considerare sacre. Dobbiamo sottoporre a critica il concetto di *legge*. Non quella che ci porta in carcere, ma quella che pretende spiegarci i comportamenti della realtà, e non solo quella che rassicurava Kant mentre osservava le stelle, ma anche quella che lo rendeva orgoglioso mentre scopriva (a suo dire) dentro di sé, quella legge morale che graziosamente il genio tedesco definì come "imperativo categorico".

Dobbiamo riuscire a mettere in ridicolo le leggi del mercato. Le equazioni di Walras si sono rivelate un imbroglio. Marchal ha dimostrato che non c'è il mercato perfetto. Keynes aveva letto sicuramente Pound ma se ne vergognava. Pound? Si, Pound, il poeta, proprio lui, che era anche un teorico dell'economia, ma senza la pretesa del calcolo. L'economista matematico giapponese Morishima segue le orme di Pareto, rinunciando ai suoi calcoli.

Dobbiamo riuscire a mettere in ridicolo le leggi della politica. Anche quelle che si pretendono alla base di certe aspettative rivoluzionarie. Il fallimento non è stato soltanto quello del partito ma anche del sindacato, e non solo delle cosiddette versioni riformiste. Hanno così fatto il loro tempo anche le versioni più avanzate, quelle forme organizzative che mutuavano la propria struttura dal partito ma cercavano di evitarne i difetti più evidenti: consigli, organizzazioni di sintesi, e simili. È entrata in contraddizione anche la stessa idea di organismo di massa, per non parlare di classe, lotta di classe, crisi, formazione sociale e così via.

Il *ridicolo* di tutto ciò consiste proprio nel fatto che l'abbiamo scambiato, a causa delle pretese oggettivanti del *calcolo*, in una *certezza*. Era questa certezza che ci consentiva tutte quelle speranze mal riposte che si sono tradotte sistematicamente in tragedie storiche e disillusioni individuali.

La necessità di una differenza

Si sente questa necessità, un po' dappertutto. Occorre che si dica chiaramente che le pretese della *ragione calcolante* sono state fin qui eccessive e che, pur restando convinti dell'importanza di alcune cose, con ciò non vogliamo più avallare la bontà di altre. C'è un nuovo scarto, un nuovo margine di *differenza* che vogliamo non solo sottolineare, ma anche tutelare e strappare ai tentativi di uniformizzare in nome della certezza e della verità.

Questa differenza è anche un elemento *morale*, che rischiava di finire appiattito nel complessivo meccanismo di cui si calcolavano i possibili esiti. E questo elemento morale è indispensabile all'uomo, in quanto è l'unico *patrimonio* della cui sottrazione egli soffre veramente. Tutti quei meccanismi, in un modo o nell'altro, cancellavano la *dignità* dell'uomo, il rispetto di se stessi, la coscienza di essere unici e irripetibili *irriducibili al calcolo.*

Da qui la necessità di rifiutare non solo compromissioni o patteggiamenti, che non è questione di *purezza*, e la purezza può anche essere un calcolo ancora più sofisticato, ma principalmente c'è la necessità di rifiutare la pretesa di un progetto completo in tutte le sue parti, un progetto politico od economico che sia capace di imporci, per una sua forza logica, comportamenti e obblighi.

La coerenza deve stare sempre dalla parte dell'individuo, è lui il testimone e il custode della propria dignità, come è anche il guerriero che lotta con una sola arma, quella su cui ha giurato il solo giuramento possibile, quello che ogni uomo degno di questo nome fa a se stesso: andare fino in fondo nelle cose, andarci con la totalità dei propri mezzi a disposizione, senza paura e senza incertezze. Capovolgendo il problema, pretendendo che la coerenza venga imposta dalle cose, dal meccanismo del calcolo, dall'automatico disporsi delle conseguenze logiche, si diventa schiavi di decisioni altrui, nessuna delle quali può mai raggiungere la limpidezza e la coerenza della decisione propria.

Chi si fa carico di una scelta capace di partire dall'individuo, deve farsi carico anche di trovare tutti gli strumenti, teorici e pratici, che possono fare diventare questa scelta reale e non illusoria. Deve cioè approfondire il mondo esterno, i rapporti con gli altri, sulla base di un proprio calcolo che considera quanto calcolato dagli altri se non esatto almeno sufficientemente attendibile.

Quindi, mi pare evidente, che la *differenza* di cui parlo, quella che fa saltare i conti, è proprio l'uomo a crearla, il singolo che si pone al centro della propria stessa attenzione e si chiede: che fare di me stesso? I più bei progetti politici, le più eleganti analisi economiche, perdono di senso, come tutti i dati e i calcoli di questo mondo, se non sono confrontati a questa *irriducibile* differenza, che si oppone e recalcitra davanti ad ogni tentativo di subordinazione alla superiore sapienza dell'oggettività.

L'inseparabilità della differenza

Da tutto questo lungo e disarticolato discorso vorrei trarre alcune strane conclusioni. Il calcolo è sostanzialmente inutilizzabile, in assoluto, proprio perché non può ammettere al suo interno l'elemento eterogeneo della differenza, cioè l'uomo concreto, reale. Ne deriva

che tutte le volte che utilizziamo calcoli, documentazioni, analisi e roba del genere, abbiamo l'obbligo, in quanto rivoluzionari, di sottolineare questa differenza e le conseguenze che essa produce sull'attendibilità concreta di quel materiale.

Io mi sono sempre regolato così, anche quando ho avuto occasione di confrontarmi con analisi che contraddicevano il mio modo di pensare mi sono sempre posto la domanda: chi è l'uomo che c'è dietro quella analisi? Come pensa, come vive, cosa fa quest'uomo? E spesso, quando mi è capitato di sviluppare una critica di quell'analisi non ho mai tralasciato di includere nell'approfondimento teorico uno sguardo critico diretto all'uomo, alle sue eventuali azioni, al suo modo di vivere, alla sua persona fisica. Le due cose mi sono sempre sembrate inseparabili. E quando ho scoperto il tartufo sotto l'abito del possibilista progressivo, l'ho sottolineato, come quando ho scoperto il miserabile sotto il manto troppo largo del rivoluzionario, o il poliziotto sotto le chiacchiere di liberazione e di fratellanza.

E, per me, spesso, sono stati dolori e stridor di denti.

ANNO XV – n. 64 Dicembre 1989 – Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno
Redazione e Amministrazione: Paolo Ruberto, C.P. 531 – 90100 Palermo
La presente copia lire 3.000. Abbonamento a 8 numeri: versare lire 20.000 (spese di spedizione incluse) sul c/c postale n. 15091903 intestato a Paolo Ruberto. Abbonamento estero lire 30.000. Sostenitore lire 50.000.
Registrazione Tribunale di Catania n. 343 del gennaio 1975. Spedizione in abb. post. Gr. IV.
Tipografia Underground – Catania